

Linda Steliou

Un cucciolo per Natale



**UNA STORIA VERA CHE VI SCALDERÀ
IL CUORE E VI FARÀ COMMUOVERE**

ROMANZO



NEWTON
COMPTON
EDITORI

Titolo originale: *The Lost Christmas Puppy*
Copyright © Linda Steliou, 2015
Original English language edition first published
by Penguin Books Ltd, London.
The author has asserted her moral rights.
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Laura Agostinelli
Prima edizione ebook: novembre 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214
ISBN 978-88-541-8798-6

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina

Progetto grafico: Sebastiano Barcaroli

Realizzazione: S.F.V.

Foto: © Shutterstock images

Linda Steliou

Un cucciolo per Natale



NEWTON COMPTON EDITORI

Per la carissima mamma Rosa

Quanti anni mi hai tempestato: scrivi un libro, su, coraggio!
E con sguardo supplicante, ogni tanto tornavi all'arrembaggio.
Ti dicevo che avrei tanto voluto poterti accontentare,
Ma che tra il dire e il fare c'era di mezzo il mare.
Poi la Penguin Books e «Take a Break» hanno indetto un bel concorso,
a cui ho partecipato dovendo raccontar qualcosa del mio trascorso.
Era per te che mi dispiacque allora non essere la vincitrice,
Ma tu avevi fiducia che la mia fosse una gran storia per un'amatrice.
Pochi mesi dopo, ricevesti una sorpresa eccezionale,
Una lettera dall'editore della Penguin: non poteva essere reale!
Daniel si congratulava per la mia iscrizione, mi diceva di esser grato,
Credeva che avessi potenziale e il mio cervello diventò annebbiato.
Parlammo al telefono e gli dissi: «Non so da dove cominciare».
Lui rispose: «Te la cavi bene con le parole, scrivi ciò che è il cuore a dettare».
Quando ti dissi della lettera e della chiamata, sprizzavi brio,
Così decisi di fare del mio meglio e di scrivere un libro tutto mio.
Dopo mesi passati a scriver la mia storia, notte e giorno per ore intere,
Il libro che tanto desideravi è terminato. Che altro posso volere?
Grazie, mamma Rosa, dal profondo del mio cuore,
Per l'incoraggiamento e la fiducia che mi hai sempre dato dalle prime ore.
Dio ti benedica.

Introduzione: benvenuta al mondo

Era il 1945, e mentre gli abitanti di Londra si erano riversati in massa sulle strade a cantare, ballare e celebrare la fine della seconda guerra mondiale, una coppia in particolare aveva anche un altro motivo speciale per festeggiare.

In una piccola clinica privata, distante chilometri dalla vita della città, Bett Peck aveva dato alla luce quella figlia tanto attesa. Osservando la testolina di riccioli color rame scuro della sua bellissima bimba, che dormiva beata tra le sue braccia, Bett era sicura che fosse davvero valsa la pena di mettere a rischio la propria vita per portare quella creatura nel loro mondo, quello suo e di suo marito Bill. Negli anni precedenti, Bett aveva subito la traumatica perdita di tre bambini, due maschi e una femmina, nati perfettamente integri ma tragicamente silenziosi.

Il medico aveva caldamente consigliato a Bett di lasciarsi alle spalle il sogno di diventare madre per evitare rischi con il suo «cuore stanco», come l'avevano definito.

Ma, stoica quale era, Bett aveva continuato con determinazione a perseguire il sogno suo e di suo marito Bill. Quando era rimasta nuovamente incinta, il medico, per risparmiarle un'altra dolorosa perdita, le aveva detto che avrebbe avuto bisogno di completo riposo per tutto il periodo della gravidanza.

In vista della pioggia di bombe che sarebbe caduta su Londra e dei suoi devastanti effetti, Bett era stata costretta a lasciare la sua casa di Vauxhall per trasferirsi in una clinica privata di Abingdon, nell'Oxfordshire, considerata un rifugio relativamente sicuro.

Ora, distogliendo lo sguardo dalla sua piccola, Bett non poté fare a meno di pensare alla felicità e al sollievo che avrebbe provato Bill nel ricevere la notizia che il bambino da loro tanto desiderato era nato in salute. «La prego, mandi un telegramma a mio marito», chiese all'ostetrica, che, dopo essersi occupata così amorevolmente di Bett per tanti mesi e avendo avuto modo di conoscere Bill in occasione delle sue visite, non se lo fece ripetere due volte. Sorridente, rispose: «Sarà un piacere! Me ne occupo immediatamente!».

In un'altra parte del Paese, Bill spiegò il pezzetto di carta marrone che gli era appena stato consegnato alla porta di casa e, leggendo le dieci parole stampate in maiuscolo che avrebbero cambiato per sempre la sua vita, sentì le lacrime bruciargli gli occhi: «È NATA SUA FIGLIA STOP MAMMA E BAMBINA STANNO BENE». Bill fece un sorriso a trentadue denti. Sprizzava felicità e orgoglio da ogni poro: finalmente era diventato padre. Saltò letteralmente dalla gioia, e prima di rendersene conto, corse fuori dalla porta di ingresso il più veloce possibile. Non vedeva l'ora di raggiungere la sua amata moglie e sua figlia.

Nonostante il desiderio patriottico di fare la sua parte per aiutare la nazione a sconfiggere il nemico nella lotta per la libertà, Bill era sollevato all'idea che, seppur lontano molti chilometri dalla moglie in dolce attesa, quella distanza era di gran lunga inferiore rispetto a quella che li avrebbe separati se fosse andato al fronte. Lavorava per un'azienda di vendita all'ingrosso di carne, la Brown and Knight, e le autorità gli avevano negato il permesso di andare in guerra perché ci fosse qualcuno che preparasse e spedisse le provviste di cibo alle truppe. A quell'epoca, fu uno dei pochi futuri padri che

ebbe la fortuna di fare visita alla propria moglie in clinica.

Mentre il treno per Abingdon viaggiava al ritmo dei suoi scoppiettii, Bill chiuse gli occhi e pregò tra sé e sé. Ringraziò Dio per avere esaudito il suo sogno, risparmiando sia Bett che la bambina, e per la fine della guerra e il ritorno degli amici dai propri cari.

Quando arrivò alla clinica, fu accolto dall'ostetrica che si era occupata di Bett durante la gravidanza, la stessa che l'aveva aiutata a concepire la loro preziosa figlia e che infine gli aveva inviato il telegramma – Bill lo custodì gelosamente per il resto della sua vita, piegato con cura nel portafoglio che teneva nel taschino di qualunque camicia o giacca indossasse, accanto al cuore. L'unica persona a occupare quel posto, a parte Bett, era la sua amata figlia.

L'ostetrica stava camminando lentamente lungo il corridoio, ninnando tre piccoli neonati che dormivano tra le sue braccia dopo la poppata. Li stava portando al nido per lasciarli accoccolati nei rispettivi lettini mentre le mamme si concedevano un po' di meritato riposo. Con le braccia occupate da un carico tanto prezioso, evitò di stringere la mano a Bill per il timore di lasciarlo cadere. Ma una cosa poteva farla: sorridere, e così fece. «Congratulazioni, Mr Peck! Mi dica, quale fra questi angioletti pensa sia il suo?».

Bill affrettò il passo verso di lei e, sussurrando, per non disturbare il sonno di quelle bellezze in miniatura, la ringraziò di cuore per il suo aiuto e la sua gentilezza. Poi abbassò gli occhi sulle creature. Rimasero fissi su una in particolare: «Lo splendore al centro è mia figlia!».

Aveva indovinato! Avrebbe voluto gridarlo ai quattro venti perché lo sapesse il mondo intero, ma, riguardoso come sempre, mantenne la calma e chiese se fosse possibile prenderla in braccio. Da quanto tempo aspettava quel momento! L'ostetrica annuì e, con fare accorto, Bill prese tra le braccia sua figlia. Rimase immobile, i piedi inchiodati a terra per un minuto o due mentre contemplava la sua piccolina che dormiva. Poi la passò di nuovo all'ostetrica e si diresse verso il letto di Bett. La baciò dolcemente, attento a non svegliarla, e si sistemò sulla poltroncina accanto al letto. Dovette aspettare un paio di ore prima che madre e figlia si svegliassero, ma per Bill, il tempo si era fermato. Mentre loro dormivano, anche lui visse il suo sogno a occhi aperti. Conversò silenziosamente con sua moglie e la sua bambina, confidando loro quanto l'avessero reso felice e orgoglioso, e parlando di tutte le avventure meravigliose che il futuro aveva in serbo per la loro famiglia.

Le due persone più importanti della sua vita si svegliarono nello stesso momento, quasi per telepatia. Bett sapeva che era l'ora della poppata. Finito di sfregarsi gli occhi assonnati, alla vista del suo meraviglioso marito che cullava così amorevolmente la loro piccola, si commosse per la felicità. La bambina fece un piccolo sbadiglio, e mentre suo padre la sistemava orgoglioso tra le braccia della madre, Bett disse: «Chiamiamola Linda. È un nome grazioso, e anche accorciato in Lin è carino». Bill annuì, ma finché ebbe vita, continuò a chiamarla «mia adorata Linda».

Bett diceva sempre: «Non mi piacciono i nomi che si possono storpiare ed essere motivo di scherno. I bambini sanno essere crudeli, e sono sempre pronti a prendere in giro gli altri». Erano così tanti i nomi su cui trovava da ridire che fu un miracolo che ce ne fosse uno che le piaceva. Qualche volta, i suoi timori si dimostrarono fondati, e negli anni a seguire la stessa Linda si sentì sollevata a non avere mai avuto problemi con il suo nome.

Arrivato il giorno di portare Linda a casa, Bill e Bett non vedevano l'ora di mostrare il loro motivo di orgoglio e felicità a parenti e amici, che stavano tutti aspettando col fiato sospeso di dare il benvenuto a una nuova arrivata molto speciale. Tra questi, c'erano anche la sorella minore di Bett, Ann, e suo marito Ted, che sarebbero stati la madrina e il padrino di Linda. Anche loro sognavano di avere un figlio. Ma allora erano ancora all'oscuro del fatto che, purtroppo, non avrebbero mai realizzato il loro sogno e che Linda avrebbe colmato quel vuoto nella loro vita: per loro sarebbe stata

molto più di una cara nipote, l'avrebbero amata come solo si può amare una figlia. E per quanto riguarda Linda, be', li avrebbe adorati proprio come fossero stati sua madre e suo padre. Che fortuna avere non una, ma due coppie di genitori tanto premurosi e amorevoli.

La frequentazione

Bill Peck e Bett Adams si erano incontrati per la prima volta all'età di diciassette anni alla sala di ballo Flodden, nel borgo di Southwark. Bill, sempre vestito di tutto punto e con le scarpe così lucide che ci si poteva specchiare, era alto, con folti capelli neri e mossi, grandi occhi castani, e un perfetto sorriso splendente. Era un giovane tanto affascinante che, a volte, la gente si chiedeva se fosse imparentato con la famosa stella del cinema Gregory Peck. Bill, pur negando ogni tipo di parentela con l'attore, era lusingato dal complimento.

Anche Bett prestava molta attenzione al suo aspetto, assicurandosi di avere sempre accessori abbinati a ciò che indossava. Quella sera portava un vestito a fiori azzurri e gialli. I suoi capelli castano chiaro erano lisci, ma lei andava a letto con bigodini e forcine che durante il giorno le permettevano di avere boccoli e tirabaci. Non le piaceva esagerare col trucco, applicava solo un po' di cipria e una punta di rossetto rosa – mai rosso, lo trovava volgare.

Anche lei era associata a una star del cinema molto nota, Myrna Loy, e quando Bill l'aveva individuata dall'altra parte dell'affollata pista da ballo, si era girato di scatto a guardarla una seconda volta per essere sicuro di averci visto bene. Nonostante il bell'aspetto e la natura scanzonata, era piuttosto timido quando si trattava di avvicinare l'altro sesso. Tuttavia, mentre osservava Bett chiacchierare con le sue amiche e ridere buttando la testa all'indietro, capì che, in qualche modo, avrebbe dovuto calmare i nervi e conoscerla. Come ipnotizzato, si era ritrovato a zigzagare tra le coppie che ballavano e, prima di rendersene conto, era arrivato accanto all'oggetto dei suoi desideri.

Bett si era voltata verso lo splendido sconosciuto che le stava accanto. Bill non si era accorto che, in quel momento, la ragazza era incantata da lui quanto lui lo era da lei. Facendo un respiro profondo, si era messo bello dritto e aveva sperato per il meglio. Con il sorriso in volto, le aveva offerto la mano dicendo: «Buonasera. Permette che mi presenti?». Bett aveva annuito, sentendosi arrossire sulle gote. «Mi chiamo Bill Peck e sarei onorato se mi concedesse l'onore del prossimo ballo». Cielo! Che peso si era tolto dallo stomaco!

Con suo sollievo, Bett aveva ricambiato il sorriso e, posando la mano in quella di lui, aveva risposto: «Io sono Bett e ne sarei lieta».

Avevano raggiunto le altre coppie sulla pista e avevano ballato un valzer sulle note di *It Happened In Monterey*, dimenticandosi completamente della gente che li circondava. Avevano passato il resto della serata insieme a parlare dei propri interessi e delle proprie famiglie – venivano entrambi da una famiglia numerosa, perciò quell'argomento aveva monopolizzato la maggior parte della conversazione.

Fin troppo presto, per Bett era arrivata l'ora di rientrare. Bill si era offerto di accompagnarla fino alla porta di casa per assicurarsi che non le capitasse nulla, e dopo un viaggio in pullman da soli sei penny, eccoli arrivati. Avevano passato una serata meravigliosa in compagnia l'uno dell'altra, perciò, quando Bill aveva trovato il coraggio di chiedere a Bett di uscire insieme, la ragazza aveva accettato senza esitazione. Per Bill, quella era stata la ciliegina sulla torta.

A un'uscita ne era seguita un'altra, e un'altra ancora e la frequentazione era andata avanti. Un anno dopo il loro primo incontro, si era fidanzati, e tre anni dopo, il 4 giugno 1933, si erano sposati nella

chiesa di St George, nel quartiere di Borough, a Londra. Bill, uno sposo da favola, aveva guardato in adorazione quella che stava per diventare sua moglie – stupenda da capo a piedi nel suo lungo abito bianco. Il padre di Bett, che si chiamava anche lui Bill, era più che contento di dare sua figlia in sposa a Bill perché sapeva che quell'uomo che considerava più un figlio che un genero l'avrebbe amata e si sarebbe preso cura di lei per sempre. Era stato un matrimonio in grande visti i numerosi parenti di entrambi, e nessuno aveva mancato di divertirsi. Il fratello maggiore di Bill, Harry, aveva riassunto così l'occasione: «Il nome Peck sta per questo: P per posterità, E per energia, C per coraggio e K per chili di gentilezza».

I novelli sposi

Mentre Bill e Bett si stavano abituando alla vita coniugale, successe qualcosa che ne cambiò il carattere per parecchio tempo.

Avevano solo ventun anni ed erano sposati da tre mesi quando il padre di Bett, all'età di quarantatré anni, si era ritrovato a doversi occupare da solo dei suoi altri cinque figli. Senza esitare un attimo, Bett e Bill avevano aperto la loro casa e il loro cuore a tutti loro. Dal momento che l'abitazione disponeva di sole due stanze, non era una cosa da poco ospitare sei persone, ma, essendo la famiglia di primaria importanza per loro, in qualche modo erano riusciti nell'impresa.

Alla fine, la madre di Bill aveva trovato loro un alloggio con più camere, in modo che non fossero più ammassati come sardine o costretti a pestarsi i piedi.

Con Bill all'azienda di carni e Bett a dirigere a tempo pieno una pellicceria, Ann, la sorella quattordicenne di Bett, aveva assunto il ruolo di donna di casa, e nelle ore in cui non era a scuola, mentre i suoi amici si incontravano e si divertivano, era impegnata a sbrigare le faccende domestiche e a cucinare, aiutata dalla sorella più piccola, Marie, che aveva undici anni. Ann non si era mai sentita una Cenerentola, che stesse racimolando la cenere del carbone una volta spento il fuoco o si stesse occupando di qualsiasi altro lavoro domestico. A scuola, eccelleva soprattutto in inglese e storia. Più in là nel tempo, avrebbe ammesso che le sarebbe piaciuto fare l'insegnante, ma non provò mai rammarico per non avere avuto la possibilità di continuare gli studi, perché per lei la famiglia era di gran lunga più importante.

I fratelli maggiori di Ann, Billy, il più grande, e Albie, erano stati i primi ad abbandonare il nido: il primo a ventitré anni e il secondo a diciotto. Billy aveva ringraziato il cognato per la gentilezza, l'aiuto e l'ospitalità, dicendo: «Loro sono i miei fratelli e le mie sorelle, Bill, ma non sarei mai riuscito a fare tutto quello che hai fatto tu per loro. Dio benedica te e Bett».

Bill Peck gli aveva dato una pacca sulla schiena. «È stato un piacere, Billy, e lo rifaremmo di nuovo se fosse necessario». E diceva sul serio.

Un giorno, di ritorno dalla scuola, il fratello più piccolo di Bett, Harry, di nove anni, era caduto per strada ed era stato investito da un pullman. Aveva riportato ferite così gravi che si era temuto potesse perdere la gamba, se non la vita. Gli avevano fatto talmente tante operazioni complicate che era rimasto diciotto mesi in ospedale. Per tutto quel tempo, non era passato giorno senza che un membro della famiglia fosse accanto al suo letto, pregando per la sua guarigione e fornendogli tutto il sostegno di cui aveva bisogno. Che momento meraviglioso quello in cui avevano dimesso Harry! C'era aria di giubilo e la famiglia aveva organizzato una festa per celebrare il suo ritorno a casa e il lavoro dei medici, che erano riusciti a salvargli la gamba. Gli erano rimaste cicatrici, un'atrofia e un'andatura zoppicante, ma dopo un simile incidente, era un prezzo piccolo da pagare.

Si dice che dal marcio nasca sempre qualcosa di buono, e in quei tempi difficili e austeri, la gentilezza e l'ospitalità che Bill e Bett avevano offerto ai loro cari erano qualcosa che andava oltre la bontà.

Piccola 43

Quando avevo nove mesi, mia madre e mio padre avevano lasciato Vauxhall per trasferirsi a Raynes Park che, rispetto al frenetico centro di Londra, era un quartiere piuttosto tranquillo.

Ora avevo due anni. Ero ferma sul marciapiede davanti a casa, la mano in quella di mia madre mentre aspettavo pazientemente di attraversare la strada.

«Guarda a destra, poi a sinistra e di nuovo a destra, Linda», mi disse.

Demmo un'occhiata alla strada per controllare che non arrivassero auto, ma non ce n'era neanche l'ombra. Potevamo attraversare. Mia madre non mi perdeva un attimo di vista per la paura che finissi sotto una macchina – difficile, dal momento che mi aveva insegnato molto bene come attraversare la strada in tutta sicurezza, e visto che vivevamo in una zona residenziale tranquilla in cui non passavano molte auto.

Dopo pochi passi, arrivammo dall'altra parte della strada e di fronte alla porta di ingresso di zia Ann e zio Ted. Abitavano davanti a noi in quella che chiamavano la Piccola 43. Era una delle case più felici che conoscessi. Saltellai verso la porta e mia madre diede qualche colpo di batacchio.

Sentii delle voci provenire da dentro casa.

«Cara...».

«Sì, tesoro, vado io».

La porta si spalancò e zia Ann, la sorella di mia madre, ci accolse a braccia aperte. Resistetti all'impulso di saltarle in braccio. Per una qualche ragione, mia madre era già arrabbiata con me e non volevo correre il rischio di farla innervosire ulteriormente.

Mia madre spiegò: «Mi spiace disturbarti ancora, Ann, ma è da quando si è svegliata stamattina che Linda non fa che tirarmi il grembiule e dire: "Voglio andare a casa di Ann"».

Ann soffocò una risata.

Mia madre continuò: «Era come un disco rotto. L'unico modo per quietarla era portarla qui da te».

Non riuscii a resistere un secondo di più. Lasciai la mano di mia madre e saltai oltre la soglia di casa per gettarmi contro le gambe di zia, che mi strinse forte tra le sue braccia. «Oh, Bett!», disse a mia madre. «Quante volte devo dirtelo che non devi scusarti se vuoi portare Linda da me e Ted? Non ci dà alcun fastidio e ci fa piacere averla qui con noi, lo sai».

«Sì, sì», rispose mamma, congedandosi con un cenno disinteressato della sua mano perfettamente curata.

Riattraversò di nuovo la strada e io rimasi da zia Ann tutto il giorno, ad aprire le ante dei mobiletti o a finirle in mezzo ai piedi mentre cucinava e cantava in quella piccola cucina di cui era innamorata. Per me non c'era niente di più bello di quando mi sollevava e mi metteva a sedere sul piano di lavoro accanto a lei.

La guardavo tenendo i piedi penzoloni mentre pelava, tagliuzzava e canticchiava per la cucina, e da lassù mi sentivo alta tre metri.

Zio Ted, un uomo gentile che, come mio padre, aveva due occhi caldi e un cuore grande, lavorava presso un tipografo. Di solito usciva di casa alle 11 e rientrava verso le 17, perciò lo vedevo tanto quanto zia Ann. Ogni mattina, zio Ted saliva nelle camere da letto di due uomini ormai cagionevoli

di salute e li aiutava a scendere in salotto. Uno era il Vecchio Joe, il loro locatore, e l'altro era il nonno Adams, il padre di mia madre e Ann. Si riferiva affettuosamente a loro con l'appellativo di «pezzi vintage».

Il Vecchio Joe aveva difficoltà a camminare e il nonno Adams, nonostante potesse essere il figlio del Vecchio Joe, era debole e faceva fatica a respirare: un triste ricordo dell'avvelenamento da gas mostarda di cui era stato vittima durante la prima guerra mondiale. Ero troppo piccola per capire cosa fosse successo, ma sapevo che era stato terribile.

Momenti felici con zia Ann e zio Ted

Prima di andare al lavoro, zio Ted mi faceva sedere sulle sue ginocchia e mi raccontava una storia. Non aveva bisogno di libri. Era un narratore strepitoso, cambiava il tono della voce e le espressioni del volto portando in vita qualsiasi storia tanto da stuzzicare la mia fervida immaginazione.

Anche se la fiaba che preferivo leggere era *Cenerentola*, quella che mi piaceva ascoltare più di tutte da zio Ted era *Cappuccetto Rosso*. Quando faceva Cappuccetto Rosso, ancora ignara del fatto che il lupo cattivo si fosse pappato la nonna e si fosse infilato sotto le coperte con il suo berretto da notte, zio parlava con voce dolce: «Che occhi grandi che hai, nonna!».

Ma poi la sua voce si faceva grave. «Sono per guardarti meglio!», diceva con un ringhio borioso.

Mentre pronunciava quelle parole, zio spalancava gli occhi, e io rimanevo a fissarlo, i miei occhi ancora più sgranati dei suoi, in ansiosa trepidazione di quello che sarebbe accaduto. Proprio quando il cuore era sul punto di scoppiarmi, zio mi sfoggiava un grande sorriso e mi stringeva a sé, chiedendomi: «Allora, amore, ti è piaciuta?».

Quando zio Ted andava al lavoro, zia Ann mi prendeva sotto la sua ala. Adorava dedicarsi al giardinaggio, ed è da lei che ho preso la passione per tutte le cose belle e vivaci. Aveva un giardino piccolo, ma sui lati piantava fiori e arbusti di ogni tipo in modo tale che, in ogni stagione dell'anno, ci fosse sempre qualcosa di colorato in piena fioritura. I lillà a fine primavera erano i miei preferiti. Via via che i loro grappoli di fiori bianchi e lavanda si schiudevano, l'aria si riempiva di una fragranza dolce.

In estate, io e zia Ann ci sedevamo sotto il melo che cresceva in fondo al giardino. Zia si portava dalla cucina un cestino con dei sandwich, alcune mele e un po' di biscotti allo zenzero. All'ombra di quel piccolo albero, facevamo un picnic, io e lei da sole.

Di tanto in tanto, con mia gioia, tirava fuori una lettera di sua cognata Lil, la moglie del fratello di zio Ted, un altro Bill. Zia Ann teneva sempre da parte le sue lettere perché potessimo leggerle insieme. In queste, Lil raccontava delle sue figlie, Jenny e Pam. Vivevano lontane e non le vedevamo più di una o due volte all'anno, perciò era un piacere avere loro notizie.

C'era un altro motivo per cui quelle lettere mi piacevano tanto. Lo tenevo nascosto, ma zia Ann doveva averlo scoperto perché spesso sorvolava gli argomenti da adulti che c'erano all'inizio della lettera e mi leggeva i pezzettini in cui si parlava del cane di Lil. Paddy era un incrocio, nero con le zampe bianche, un piccolo giocherellone che adorava farsi fare il solletico sulla pancia e andare a passeggio. Dal momento che Lil era dura d'orecchi, gli aveva insegnato a essere le sue orecchie: ogni volta che qualcuno bussava alla porta, Paddy iniziava ad abbaiare, e se Lil era fuori in giardino, andava a chiamarla e cominciava a girarle attorno ai piedi per segnalarle che avevano visite. Potevo solo immaginarmelo quel birbante mentre le zampettava attorno e la accompagnava alla porta.

Quanto mi sarebbe piaciuto avere un cagnolino tutto mio che mi girasse intorno! Magari non perché ero mezza sorda, ma perché mi voleva un mondo di bene.

Quando arrivò l'ora di Paddy, Bill portò Lil in un allevamento a prendere un nuovo cucciolo. Lil scelse un bassotto (il cane salsiccia) fulvo. Il cucciolo era con la sua mamma, i suoi fratelli e le sue sorelle, e nonostante la sua piccola taglia, era riuscito a barcollare verso Lil e leccarle la mano. Lil

aveva capito che lui era quello giusto. Il suo nome da pedigree era Mason Jitterbug, e siccome il cognome di Bill e Lil era Mason, l'avevano presa come un'ulteriore conferma. Lo chiamarono Pepe e, proprio come Paddy, era un giocherellone: adorava recuperare la pallina e il suo osso di gomma. Quando erano in salotto e gli lanciavano l'osso in corridoio, muoveva le zampine all'impazzata per cercare di non scivolare sul tappeto, ma alla fine tornava sempre indietro per farselo lanciare di nuovo. Quando Jenny e Pam rientravano a piedi dal lavoro, Pepe correva lungo la strada per fare loro le feste. Arrivato a un paio di metri dalle ragazze, abbaiava: «Bentornate!» e poi tornava indietro di corsa per annunciare il loro arrivo a Lil e Bill.

L'abitazione accanto a quella di Lil e Bill era vuota, ma un giorno in cui per problemi di sicurezza pubblica c'era una massiccia presenza di polizia in giro per le strade, si erano sentiti un sacco di rumori provenire dall'altra parte della recinzione. Pepe riusciva a vedere solo il cappello del poliziotto oltre la recinzione e, curioso, lo seguiva avanti e indietro. Il poliziotto aveva fatto per saltare e introdursi nel giardino di Lil e Bill, ma quando si era accorto di Pepe, sul punto di caricarlo, si era bloccato a metà, una gamba in un giardino e una nell'altro. Era risaltato di colpo nel prato della casa accanto e aveva gridato che qualcuno portasse via quella «bestia feroce». Pam era uscita in giardino e aveva preso in braccio Pepe, ma quando aveva visto un poliziotto alto un metro e ottanta e ben piazzato, era scoppiata a ridere al pensiero che avesse paura di un piccolo cane salsiccia! Per fortuna il poliziotto aveva colto il lato comico della situazione e si era messo a ridere a sua volta. Si era fermato per una tazza di tè, ma rimanendo comunque a una certa distanza da Pepe.

Mi stavo divertendo ad ascoltare la storia, quando zia Ann lesse un'aggiunta "dell'ultima ora". Il giardino di Lil e Bill era separato da quello della casa sul retro da un muro piuttosto alto. Pepe era solito prendere la rincorsa e salire a tutta velocità su una montagnetta di terra accanto al muro per poi valicarlo e corteggiare Sheba, un pastore tedesco che viveva dall'altra parte. Vista la stazza di Sheba e le dimensioni ridotte di Pepe, erano sempre stati tutti convinti che non potesse succedere nulla tra i due. Sbagliato! Guarda un po', Pepe aveva messo incinta Sheba e, a tempo debito, era diventato padre di alcuni cuccioli! Oh! Mi chiesi se mamma me ne avrebbe lasciato prendere uno. Aveva sempre detto di no prima. Com'era possibile che non fosse neanche tentata? Ma, con mia grande tristezza, mamma rimase ferma sulla sua posizione e io dovetti aggrapparmi alla speranza che, un giorno, avrei avuto un cucciolo tutto mio. L'avrei ricoperto di affetto e avrei apprezzato ogni momento passato insieme a lui.

Se non eravamo in giardino, io e zia Ann non ci risparmiavamo il divertimento nemmeno dentro casa. Zia sgomberava il piano di lavoro della cucina e prendeva farina, uova, burro, frutta secca, noccioline, setaccio, bilancia e diversi pentolini e tegami. Il tempo di prendere lo zucchero, ed ero già in sollucchio all'idea di quello che stava per accadere. Zia Ann mi faceva salire su uno sgabello affinché potessi arrivare a tutto. Poi mi domandava: «Ti va di aiutarmi a preparare una torta per fare una sorpresa a zio Ted quando torna a casa dal lavoro?».

Non doveva chiedermelo due volte.

Pesavamo l'uva sultanina, l'uva passa, le ciliegie candite e le noccioline. Poi io andavo alla dispensa e prendevo le carote, le cipolle, i piselli e una patata. Zia Ann non mi fermava, e insieme preparavamo gli ingredienti che avevo aggiunto. Come facesse a rimanere così seria davanti alle mie scelte, rimarrà sempre un mistero per me.

Non vedevo l'ora che zio Ted rientrasse a casa dal lavoro per sorprenderlo con la torta, e zia Ann mi assicurava che gli sarebbe piaciuta tanto quanto a noi era piaciuto prepararla.

Perciò setacciavo, misuravo e mi occupavo di ogni singolo ingrediente perché fosse tutto perfetto. Più tardi, portavo personalmente la torta in salotto mentre zia Ann teneva il coltello. La presentavamo

a zio Ted come se fosse il suo compleanno.

Zio si illuminava in volto. «Che sorpresa magnifica! Che brava sei stata ad aiutare zia Ann. Grazie mille!».

Io rimanevo in piedi davanti a lui, a osservarlo prendere il primo boccone. «Oh, Linda!», esclamava, dandosi delle pacche sulla pancia. «È la torta più squisita che io abbia mai assaggiato».

Zia Ann e zio Ted mi facevano capire chiaramente che mi volevano da loro tanto quanto mamma mi voleva fuori dalle scatole. Mi ricoprivano di amore e calore. Non mi liquidavano mai con un «Ho del lavoro da sbrigare» o «Non puoi leggere un libro o trovare qualcosa da fare per svagarti?». Mi dedicavano sempre il loro tempo e, in questo modo, mi facevano sentire speciale. E, cosa più importante, non mi lasciavano credere che ero un peso. Mi sentivo più a casa lì che nella mia vera casa.

Col passare dei mesi, notai qualcosa di diverso in nonno Adams. Nonostante l'aiuto di zio Ted, faticava a fare le scale e non aveva più la forza di scendere la mattina né in qualsiasi altro momento della giornata. Così salivo io da lui e mi mettevo accanto al suo letto, gli prendevo la mano e gli raccontavo cosa avevo fatto con zia Ann e zio Ted. Avevo l'impressione di rubare il posto a zio Ted raccontando una storia al nonno. Cambiavo anche le espressioni del volto mentre descrivevo la torta che avevamo preparato a zio. Il nonno guardava in alto verso di me proprio come io osservavo zio Ted, gli occhi colmi di interesse. Poi li chiudeva e scivolava nel sonno.

Rimanevo per un po' ad ascoltare il suo respiro affannoso. Mi sentivo triste quando mi rendevo conto che nonno Adams non sarebbe rimasto ancora a lungo tra noi. I miei occhi si spostavano inevitabilmente sull'immagine appesa sopra al letto. Era la fotografia di un piccolo corista dall'aspetto angelico che reggeva una candela accesa e che, per qualche ragione, riusciva sempre a tranquillizzarmi. Con la mano del nonno ben salda nella mia, pregavo tra me e me: «Ti prego, Dio, non far morire il nonno mentre sono seduta insieme a lui».

Dio rispose alla mia preghiera.

La mattina di una o due settimane dopo, mia madre entrò nella mia cameretta, i capelli perfettamente acconciati ma gli occhi rossi. Si chinò sul letto e posò una mano sulla mia. «Il nonno è andato in paradiso», mi disse. Mi diede una pacca sulla mano, si alzò e uscì chiudendosi silenziosamente la porta alle spalle.

Mi alzai e mi vestii, mi spazzolai i denti e mi pettinai, con le lacrime a rigarmi il volto per tutto il tempo. Poi io, mia madre e mio padre attraversammo la strada ed entrammo in casa di zia Ann. Sul suo volto era dipinta la tristezza che tutti noi provavamo, ma in qualche modo, il suo dolore sembrava più acuto. Tutto il giorno fu un continuo viavai di parenti e amici che venivano a porgere gli ultimi saluti al nonno, disteso in una bara aperta che avevano sistemato in salotto. Porsero tutti le condoglianze e offrirono il loro sostegno. Era stato un brav'uomo e furono in molti a piangerne la scomparsa.

La povera zia Ann era devastata per la perdita del suo amato padre, ma non riuscì a versare neanche una lacrima. La cosa peggiore, però, fu che il suo corpo reagì con tale prepotenza da farle svanire tutte le speranze rimaste di avere un bambino. Più in là col tempo, sarei venuta a sapere che non ebbe più il ciclo da allora. All'età di trentaquattro anni, lo shock e il dolore per la morte del nonno l'avevano mandata in menopausa anticipata.

All'inizio non riuscii a trovare il coraggio di farmi avanti e guardarlo. Alla fine però, mi diressi a piccoli passi verso la bara. La mia prima reazione non fu di paura o orrore, ero semplicemente sorpresa di non vedere il nonno con il suo pigiama. Quel giorno era vestito elegante, in completo, camicia e cravatta. Aveva l'aria beata, proprio come quando si addormentava con la mano nella mia.

L'unica differenza era che non si sentivano rantoli provenire dal suo petto. Una parte di me si aspettava che si svegliasse e mi sorrisse. Ero affranta all'idea di averlo perso, ma sollevata che finalmente potesse dormire sereno.

Negli anni a seguire, mamma espresse la sua disapprovazione per chi faceva partecipare i bambini ai funerali, per non parlare di chi li lasciava vedere il defunto, e quindi mi sorprende il fatto che mi abbia permesso di vedere nonno Adams dopo la sua morte. Ma sono felice che me l'abbia concesso.

Diedi il mio ultimo saluto al nonno e gli toccai il volto. Era freddo come il marmo. In quel momento capii che non sarebbe più tornato.

Da quel giorno in poi, ogni domenica io e zia Ann andavamo nel luogo dell'eterno riposo del nonno. Insieme, sistemavamo delle piante intorno alla sua tomba, recitavamo una preghiera e facevamo due chiacchiere con lui per raccontargli cosa era successo nella nostra vita. Alcuni potrebbero trovare macabro il fatto di attardarsi regolarmente sulla tomba di una persona, ma a me dava sollievo. Avevo la sensazione che anche per zia Ann fosse lo stesso ed ero grata che mi portasse con lei.

Mia madre non ci venne mai. Quando le chiesi perché, mi rispose che non poteva sopportare l'idea che suo padre fosse là sotto, nella scura terra fredda, e che le sarebbe venuta voglia di disseppellirlo. Sebbene capissi e rispettassi le sue ragioni, non condividevo il suo punto di vista. Anzi, ogni volta che sistemavo i fiori o le piante sulla sua tomba, ripensavo al giorno in cui gli avevo detto addio. Mi immaginavo il nonno dormire beato e al calduccio perché sapevo in cuor mio che la sua anima era in paradiso, là dove meritava di essere.

L'inverno cedette il posto alla primavera, e il dolore per la perdita del nonno si attenuò. Lo ricordavo con affetto. Ma la sofferenza non smise di tormentare zia Ann. I suoi occhi avevano perso il solito scintillio, e nonostante mi accogliesse in casa ogni volta che le comparivo alla porta, era come se le si fosse spenta una luce dentro. Facevo fatica a capire perché sentisse un dolore così profondo, finché non provai a immaginare come mi sarei sentita io se avessi perso il mio amato padre, e quanto la situazione mi sarebbe parsa insostenibile. Non osavo nemmeno pensarci. Cercai invece di riportare la luce nella vita di zia Ann, proprio come lei aveva sempre fatto con me.

Poi un giorno mio padre ebbe un'idea. Ne parlò a mia madre durante un pranzo domenicale: «Credo che Ann abbia bisogno di distrarsi. Che ne dici se le chiedessi di lavorare con me qualche ora durante la settimana?». Mio padre aveva lasciato l'azienda di carni e ora aveva un negozio di frutta e verdura.

Mamma la trovò un'ottima idea, e anche Ann.

La settimana successiva, Ann cominciò a lavorare nel negozio di mio padre. Mio papà usciva di casa presto, alle 3:15, per andare a Covent Garden e rifornirsi della frutta e della verdura più fresche, mentre zia Ann andava al lavoro alle 6:30. Non importava che tempo facesse, prendeva sempre due pullman, un treno e ancora un altro pullman per arrivare al negozio. Scopava i pavimenti – specie in inverno, quando si accumulava ancora più sporco per via dell'apertura del locale sulla strada –, puliva gli scaffali, faceva bollire le barbabietole e toglieva le cime ai cavolini di Bruxelles. Serviva i clienti tutta la mattina e poi andava giù a preparare il pranzo. In quel seminterrato angusto, zia Ann cucinava sempre dei manicaretti deliziosi per mio padre e i suoi due aiutanti.

Qualche volta si imbucava anche Alan Fleming, un amico di mio padre. Fu in una di quelle occasioni, durante le vacanze di metà trimestre, che mi capitò di essere in negozio per l'ora di pranzo.

Alan era il poliziotto di ronda della zona e aveva sempre qualche storia da raccontare.

Quel giorno, cominciò: «Ero uno sbirro alle prime armi e mi stavo dannando per arrestare un

ubriacone qui fuori dal negozio, quando tuo padre uscì e mi chiese: “Tutto bene, amico?”. Ancora alle prese con l’ubriacone, gli gridai di no e tuo padre corse ad aiutarmi a bloccarlo. Da quel momento, io e tuo padre siamo diventati migliori amici».

Zia Ann lo ascoltò sorridendo e poi ci servì da mangiare. Ci saziò con uno stufato ancora fumante, e per tutto l’inverno preparò qualsiasi piatto caldo che si possa desiderare in una giornata di freddo pungente.

Ero contenta per zia Ann: le era tornato il sorriso e non teneva più le spalle curve per la tristezza di avere perso il nonno. Ma la sua ritrovata felicità ebbe anche un’altra conseguenza che non mi piacque molto. Il fatto che lavorasse significava che quando correvo a casa dopo scuola per l’ora di pranzo, lei non era più lì ad aspettarmi. La solitudine sembrò diffondersi dentro di me come veleno.

La prima visita a Babbo Natale

Poche settimane prima del Natale del 1947, una mattina presto mia madre entrò nella mia cameretta e mi tirò indietro le coperte. «Forza, Linda, è ora di alzarsi. Abbiamo una lunga giornata davanti. Io e tuo padre ti portiamo da Babbo Natale!». Mi drizzai di scatto, già bella vispa. Mia madre si era seduta sul bordo del letto, sorridente. «Suppongo che non debba chiedertelo due volte di alzarti». Certo che no! Avevo posato i piedi a terra ancora prima che avesse finito la frase! Ero così elettrizzata che mi sarei precipitata a conoscere Babbo Natale anche così, in pigiama, vestaglia e pantofole. Ma mia madre mi lavò, mi vestì e insistette che mi sedessi a tavola per mangiare la mia zuppa d'avena.

Non appena finii, mia madre mi aiutò a infilare soprabito e accessori nuovi: un cappello beige, un cappotto dello stesso colore con un piccolo colletto elegante e sei bottoni scuri, e un paio di scarpe lucide color cuoio. Infine papà si avvicinò con i miei guanti marrone scuro. Una volta indossati, aprimmo la porta d'ingresso, e con mia madre e mio padre che mi tenevano per mano, uscimmo sul viottolo. Durante la notte era scesa una spruzzata di neve, ma nonostante avesse attaccato, presto si sarebbe sciolta al sole.

Prendemmo il treno dalla stazione di Raynes Park per scendere a quella di Waterloo, poi viaggiammo in metropolitana fino a Bond Street. Emergemmo su Oxford Street per mescolarci a una marea di gente carica di borse, senza dubbio piene di regali e leccornie per le proprie famiglie. C'erano un sacco di bambini in giro, e mi chiesi se anche loro stessero andando da Babbo Natale. In quel caso, pensai, era meglio sbrigarsi: se gli avessero chiesto tutti un vero cucciolo di cane, come avevo intenzione di fare io, forse non ce ne sarebbero più stati per me! Nel tragitto verso il negozio, mio padre mi sollevò e mi fece sedere sulle sue spalle. Sopra le nostre teste, appese ai lampioni, le luci natalizie: Babbo Natale, renne, slittini, pupazzi di neve, campane e ghirlande. E non era tutto: le vetrine dei negozi erano addobbate a tema natalizio. Riconobbi Babbo Natale seduto sulla slitta e trainato sulla neve da otto renne, Cenerentola, Cappuccetto Rosso, Aladino e altri personaggi delle mie fiabe preferite.

Ci fermammo davanti a uno dei negozi più grandi e mio padre mi fece scendere con molta attenzione. «Be', mia adorata Linda», disse, «eccoci a Selfridges; è qui che incontrerai per la prima volta Babbo Natale, niente di meno che nella sua grotta!». Lui e mia madre mi presero per mano ed entrammo. Mentre ci avvicinavamo alla scala mobile, mio padre mi sollevò di nuovo, ma questa volta per tenermi in braccio.

Quando ci mettemmo in coda per la grotta dietro a una fila di bambini, sperai che le femmine chiedessero a Babbo Natale bambole e servizi da tè, e che i maschi domandassero trenini o macchinine. Tutto, purché non fosse un cagnolino, perché io non desideravo altro.

Alla fine, arrivò il mio turno ed entrai nella grotta. Babbo Natale era seduto su una grande poltrona decorata color oro simile a un trono. Era posizionata su un palco circondato da colonne dorate ornamentali, accanto all'albero di Natale più grande che io avessi mai visto. Mi ricordo di avere cercato di arrampicarmi sul palco, ma era troppo alto per le mie gambine corte, così mio padre era venuto in mio soccorso. Babbo Natale indossava una vestaglia rossa, lunga fino al pavimento e un cappuccio dello stesso colore, entrambi bordati con della pelliccia bianca che riprendeva il colore dei

suoi capelli, dei suoi baffi e della sua lunga barba cespugliosa. Mi mise a sedere sulle sue ginocchia, mi sorrise e mi chiese come mi chiamavo. Glielo dissi e poi mi domandò se avessi fatto la brava durante l'anno. Risposi che ero stata *bravissima*. Qual era la cosa che desideravo di più per Natale? Mentre lo guardavo nei suoi luccicanti occhi azzurri, gli risposi: «Per Natale, la cosa che desidero più di ogni altra è un cagnolino vero tutto per me, per favore».

«Oh! Oh! Oh!», rise Babbo Natale. «La maggior parte dei bambini chiede più di un regalo. Non c'è nient'altro che vorresti?».

Risposi: «No, grazie. Ho delle bambole, ma non è la stessa cosa che giocare con un cane. Se lancio una pallina, la bambola non può riportarmela, ma un cane sì, e potremmo diventare veri amici e correre insieme».

Babbo Natale disse: «Siccome sei stata *bravissima* tutto l'anno e sei stata l'unica ad avermi chiesto un cagnolino vero, farò del mio meglio per realizzare il tuo desiderio».

Vedendolo così gentile e sapendo di essere stata l'unica, tra molti bambini, ad avere chiesto un cagnolino, mi ero convinta che presto ne avrei avuto uno tutto mio.

Mi fece scendere, poi mi strinse la mano perché il fotografo del negozio scattasse una foto di noi due insieme. La mia prima visita a Babbo Natale era stata immortalata per sempre.

Una settimana dopo o poco più, quando la fotografia fu recapitata a casa, mio padre la mostrò a tutta la famiglia e ai suoi amici. Uno di loro, un'artista di nome Wally Bland, disse: «Oh, Bill! Che bella foto! Ti spiace se la prendo in prestito?».

Presumendo che Mr Bland volesse mostrarla alla propria famiglia, mio padre, straripante di orgoglio, rispose: «Niente affatto, a patto che mi prometti di trattarla con cura».

«Contaci».

Mantenne la sua parola. Quando ci restituì la fotografia, non solo era intatta, ma l'aveva trasformata in un capolavoro! A quei tempi, le fotografie erano per lo più in bianco e nero: Mr Bland l'aveva portata in vita dandole colore. A Natale di ogni anno, quella fotografia ebbe un posto d'onore in casa nostra e ce l'ha tutt'ora. In un secondo momento, mio padre la fece ingrandire, ne ordinò delle copie e le incorniciò, e mi disse: «Ne ho fatta una per ogni membro della famiglia. Ne andranno tutti pazzi e sarà il regalo di Natale più bello che avranno ricevuto in vita loro!».

Cenerentola e il Principe Azzurro

Stesi le gambe e sprofondai nella poltrona, sempre più giù fino a scivolare sul pavimento.

Una volta lì, emisi un sospiro. Con gli sfrigolii e i crepitii della legna che bruciava nel camino accanto a me e il calore che mi avvolgeva interamente, mi sentivo in paradiso. Era la vigilia di Natale e stavo osservando le figure colorate del mio libro preferito, *Cenerentola*. Di tanto in tanto, gettavo un occhio al fuoco, con le fiamme che tremolavano e danzavano, e mi immaginavo Cenerentola spazzare via la cenere una volta che si era raffreddata la grata.

Mia madre era in cucina, pronta a servire uno dei miei stufati invernali preferiti. Il profumo delizioso delle verdure e degli gnocchi di orzo perlato aleggiava per tutta casa, stuzzicandomi l'appetito da ore. La lancetta dei minuti sembrava andare all'indietro. Mio padre si sarebbe mai deciso a tornare a casa così da permetterci di cenare? Proprio in quel momento, si sentì il suono della chiave che girava nella serratura, e lui entrò.

Saltai in piedi e corsi verso l'ingresso per dargli un bacio, ma la sua voce mi bloccò di colpo. Doveva aver pensato che fossi al piano di sopra, perché gridò a mia madre: «Aspetta di vedere cos'ho comprato alla nostra adorata Linda. Ne andrà pazza!». Sentii i passi di mia madre che usciva dalla cucina per andare all'ingresso.

Elettrizzata, mi domandai se mio padre fosse stato così coraggioso da comprare il cagnolino che tanto desideravo. Non mi mossi da lì, impaziente di vedere il mio regalo, ma desiderosa di non rovinare la sorpresa di mio padre. Con l'orecchio appiccicato alla porta del salotto, cercai di carpire qualche indizio che mi aiutasse a capire di cosa si trattasse. Poi sentii il fruscio della carta, come di qualcosa che venisse scartato.

Be', di sicuro un cane non veniva avvolto nella carta. Forse in una soffice coperta. Aspettai di sentire un abbaio rivelatore. Niente. Soffocai la mia amara delusione. C'era ancora tempo.

Sentii i miei avvicinarsi al salotto, così corsi veloce sul tappeto e saltai sulla poltrona, recuperai *Cenerentola* e feci del mio meglio per sembrare assorta. Che brutto se si fossero accorti che stavo origliando!

Mio padre, da cavaliere quale era, aprì la porta a mia madre. Mentre entravano nella stanza, balzai dalla poltrona per dargli un bacio, come di consueto. Papà spalancò il braccio destro, e io feci il possibile per ignorare la scatola – la mia sorpresa – affrancata sotto al suo braccio sinistro.

Spostò gli occhi sul libro che avevo abbandonato sulla poltrona e fece un sorriso a trentadue denti. «Oh, mia adorata Linda, ti piace proprio tanto *Cenerentola*! Se non c'è nessuno a leggerti la storia, ti diverti comunque a guardare tutti quei bei disegni».

Annuii tutta contenta, lo sguardo che cadde sulla scatola. Il cuore cominciò a battermi forte: era la punta di una coda color miele quella che avevo appena visto?

«Visto?», disse, voltandosi verso mamma. «Non c'è dubbio che le piacerà la sorpresa che le ho comprato».

Mia madre chiuse gli occhi per un secondo o due. «Voi due fate proprio una bella coppia», commentò.

Mio padre si abbassò sulle gambe e sistemò la scatola davanti a me. La punta della coda che avevo

visto non era quella pelosa e scodinzolante in cui avevo sperato. Di fatti, era l'elegante estremità di uno chignon biondo.

Mentre mio padre estraeva il regalo, vidi due occhi, un naso e una bocca. Era una signorina in un abito azzurro da sogno. Era Cenerentola, che si stava materializzando davanti ai miei occhi a braccetto col suo bellissimo Principe Azzurro. Non era il cagnolino in cui speravo, ma era una meraviglia. Mio padre si sbarazzò della scatola, gli occhi gli brillavano. Prese una minuscola chiave di bronzo, la inserì nella schiena di Cenerentola e la caricò.

Poi posò le due statue sul linoleum non coperto dal tappeto e, sul tintinnio di una melodia, Cenerentola e il suo Principe Azzurro cominciarono a ballare un valzer.

Mi sedetti sul pavimento, incantata. Era come se fossero usciti dalle pagine del mio libro per prendere il posto che spettava loro, danzando nelle ombre gettate dal fuoco morente.

Mio padre buttò altra legna e le fiamme ripresero ad ardere vivaci. Gli gettai le braccia al collo e gli dissi: «Grazie». Per il momento, l'amaro sconforto di non stringere un cagnolino tutto mio svanì. C'era ancora tempo perché Babbo Natale sistemasse tutto.

Quella notte, mi girai e rigirai nel letto, determinata a rimanere sveglia. Avevo una voglia matta di vedere Babbo Natale entrare in camera mia e sistemare la calza ai piedi del letto. Alla fine, però, le palpebre si fecero pesanti e fui immersa nell'oscurità. Quando mi svegliai, erano passate ore.

Be', dovevano essere passate per forza, dal momento che in fondo al mio letto c'era una calza rossa e verde piena di regali che supplicavano di essere aperti.

Tirai indietro le coperte e saltai fuori dal letto. Balzai a terra con un tonfo e corsi verso la stanza dall'altra parte del corridoio, incurante dell'aria fredda della notte che si infilava sotto i pantaloni del pigiama. «È arrivato Babbo Natale! È arrivato Babbo Natale!». Saltai sul materasso dei miei e corsi carponi verso la testa del letto. Mentre mi intrufolavo sotto le coperte, ai miei fu chiaro che non avrebbero più dormito.

Mentre cercavo di mettermi comoda, mio padre mi diede un bacio sul braccio che gli avevo praticamente buttato in faccia. Poi uscì dal letto e andò a recuperare la calza di Natale e un altro sacco che era stato sistemato sul pavimento della mia camera. Erano entrambi così colmi di regali che da sola non sarei riuscita a spostare nessuno dei due. Il letto matrimoniale dei miei era il posto ideale per aprirli. Era accogliente e spazioso. Semplicemente perfetto.

Mio padre risistemò le lenzuola di flanella, le coperte di lana pesante e il bellissimo piumino intorno a noi. Poi cominciai, lasciandomi andare a un sacco di «ooh» e «aah» mentre aprivo i pacchetti incartati a festa. Sono sempre stata molto fortunata perché ricevevo quasi tutto quello che chiedevo. Quell'anno non fece eccezione. Bambole, giochi da tavolo, giocattoli a carica, immagini da ritagliare e incollare, uno yo-yo, una trottola... solo per citarne alcuni. C'erano sempre libri e annuari in abbondanza, tra cui *Noddy*, *Sooty* e *Rupert Bear*. Uno dopo l'altro, scartai i miei regali. Mi sentivo così fortunata a venire viziata in quel modo. Ma non bastò a far svanire quella strana amarezza che sentivo in petto. Via via che i regali diminuivano, mi si stringeva il cuore. Dov'era il mio cagnolino? Non ero forse stata brava tutto l'anno? Babbo Natale mi stava punendo per qualche ragione a me sconosciuta. Dopo avere abbracciato e baciato i miei genitori, tornai nel mio letto.

Trascorsi la mattinata lì, sepolta sotto una montagna di libri. Troppo piccola per leggerli, mi persi nei disegni, intenzionata a mettere a tacere la tristezza che sentivo dentro di me. Ancora una volta non avevo ricevuto il cucciolo che tanto desideravo. E non l'avrei ricevuto mai.

Col passare degli anni, la scena rimase sempre la stessa. Eccetto per il fatto che ora riescivo a leggere tutti i libri. Un anno, Babbo Natale mi portò perfino una carrozzina doppia con rivestimenti adatti per l'inverno e l'estate, e due bambole identiche dai capelli mossi castano scuro. Dal momento

che era inverno, indossavano calze pesanti, abitini in lana e cardigan lavorati a maglia. Una era abbigliata in verde, l'altra in rosso. Non vedevo l'ora di sfoggiarle. Mentre mia madre era in cucina a preparare il tacchino per il cenone, mio padre mi aiutò a portare fuori la carrozzina nuova e cominciammo a fare la nostra solita passeggiata.

Presto arrivammo a casa di zia Marie e di suo marito, zio Fred. Si profusero in complimenti per le mie nuove "bimbe" e mi regalarono del cioccolato. Dopo avere mostrato a zia Marie i cappellini a pois delle mie bambole per le calde giornate con cui si sperava ci avrebbe deliziato l'estate, rientrammo a casa, dove mio padre arrostì le castagne in attesa che fosse pronto il tacchino. Insieme a zio Ted e a zia Ann, ci gustammo la cena più deliziosa di sempre.

Il Natale aveva rasentato la perfezione. Se solo ci fosse stato un naso umido appoggiato sulla mia coscia, a sperare e ad aspettare gli avanzi del tacchino! Se solo!

Natale con i Peck

La maggior parte degli anni festeggiavamo il Natale e Santo Stefano da zio Bert e zia Lou. Avevano una casa grande e bellissima nel ricco quartiere di Upper Tulse Hill. A quell'epoca erano gli unici membri della famiglia a potersi permettere dei beni di lusso, ma zio Bert non si scordava mai delle sue origini. I suoi genitori avevano fatto molti sacrifici per offrire il meglio che potevano ai loro dieci figli, e nonostante non ci fossero stati regali costosi, non era mai mancato un pasto caldo in tavola e la casa era sempre stata piena di amore, calore e risate. Zio Bert portava avanti quei vecchi valori di famiglia con amici e conoscenti. La sua porta era sempre aperta e faceva sentire ogni ospite completamente a suo agio. A Natale, in particolar modo, era una fortuna che lui e zia Lou avessero una casa così spaziosa: invitavano talmente tanti amici e familiari che, fosse stata più piccola, sarebbe stata piena come un uovo.

Un Natale in particolare è vivo nella mia memoria. Come sempre, al nostro arrivo, gli zii ci accolsero con i baci e gli abbracci di rito, ma era il saluto di Ricky quello che più non vedevo l'ora di ricevere. Ricky era un barboncino nero che zio Bert venerava. Zio aveva un figlio e una figlia, ma considerava Ricky come un terzogenito, proprio come Ricky lo considerava un padre. Se zio Bert iniziava a cantare, Ricky sollevava il nasino all'insù e si univa a lui. Che duetto! Mi piaceva un sacco quando zio gli dedicava la canzone *Sonny Boy*. Ricky gli saliva in braccio e alzava gli occhi verso di lui, ero sicura che capisse tutte le parole d'affetto del suo "papà".

Guardarli mentre si divertivano così tanto in compagnia l'uno dell'altro mi faceva venire ancora più voglia di avere un cane. Una volta, di rientro a casa, zio Bert e zia Lou avevano trovato la porta d'ingresso scassinata. Qualcuno li aveva svaligiati, ma le prime parole di zio erano state: «Non mi interessa cosa ci hanno rubato, l'importante è che non abbiano fatto del male al mio Ricky!». La sua priorità era stata quella di trovare il cane, e che sollievo quando l'aveva visto! Ricky si era nascosto in un angolo del salotto, dietro una grande poltrona, e al di là di un grande spavento, stava bene. Zio Bert l'aveva preso in braccio e stretto forte al petto sussurrandogli parole confortanti mentre lacrime di sollievo gli rigavano le guance.

Ma torniamo al Natale. Un amico di zio Bert aveva una femmina di pastore tedesco che aveva partorito da poco, e quando mi offrì uno dei suoi meravigliosi cuccioli, bianco come la neve, scoppiai di gioia. Finalmente, il mio sogno nel cassetto si sarebbe realizzato. In quel clima di festeggiamenti, dove tutti si scambiavano saluti e non vedevano l'ora di godersi un pranzo sontuoso, e di cantare e ballare come da tradizione, ero sicura che mamma non avrebbe detto di no. Purtroppo mi sbagliavo. D'un tratto, ebbi la sensazione che tutte le luci del lampadario di cristallo di zio Bert e di zia Lou si fossero spente, e che le risate e la musica fossero svanite.

Mio padre, dopo avere visto quanto ci fossi rimasta male nel vedermi negato quel cucciolo a cui avevo già trovato un nome – Biancaneve – mi aveva tirato al suo fianco e mi stava dando un abbraccio consolatorio, quando, all'improvviso, zio Bert disse: «Bill, Linda, vorrei presentarvi Nick». Accanto a lui, c'era uno sconosciuto. Mio padre gli strinse la mano e gli disse: «Buon Natale, amico», mentre io, trattenendo le lacrime, presi a esempio papà e sorrisi. Mio padre continuò: «Allora, Nick, come conosce Bert?».

Nick sorrise. «Forse è meglio che glielo spieghi lui». Be', adesso sì che ero curiosa.

Zio Bert gettò un'occhiata a Nick, che fece un cenno col capo così piccolo che, se avessimo sbattuto le palpebre in quel momento, ce lo saremmo persi. Era come se stesse dando il via libera a zio Bert.

Zio Bert cominciò: «Stavo tornando a casa dall'ufficio, quando ho visto questo giovane suonatore ambulante esibirsi in strada. Stava strimpellando una vecchia chitarra sotto la neve, in un freddo pungente. Ho pensato che questa povera anima stesse gelando fino al midollo, così gli ho fatto una proposta».

Gli aveva offerto ospitalità per il periodo natalizio, durante il quale avrebbe potuto farsi lunghi bagni caldi, dormire in un letto pulito e mangiare e bere a volontà. Gli avrebbe comprato dei vestiti nuovi e donato un po' di soldi di cui aveva tanto bisogno. L'unica cosa che gli aveva chiesto in cambio era di intrattenere gli ospiti con la sua chitarra. C'erano anche altri parenti che sapevano suonare il piano a orecchio, e ogni Natale si davano il cambio alla tastiera, ma anche loro, quell'anno, si sarebbero goduti la musica in pace.

Ancora triste per il cucciolo di pastore tedesco, travisai un po' la storia. «È stato bello sentire quanto è stato generoso zio Bert con quel suonatore di strada, ma lei cosa c'entra in questa storia, Nick?». Si sentirono delle risatine qua e là e mi resi conto di non aver capito. Arrossii.

Nick rispose: «Ero io il suonatore di strada che strimpellava la sua vecchia chitarra, e mai nessuno ha fatto un gesto così altruista nei miei confronti. Il mio nome potrebbe essere il diminutivo di Nicola, come il santo che arriva a Natale, ma è tuo zio che rimarrà sempre un santo speciale per me. Che Dio lo benedica».

Poco dopo prendemmo posto al tavolo da pranzo, e Nick si sedette davanti a me. Disposero le varie portate di fronte a noi e cominciammo a mangiare. Mi chiesi quand'era stata l'ultima volta in cui Nick avesse avuto un pasto decente, ma a giudicare dal grande appetito che aveva, doveva essere passato molto tempo.

Quando finimmo di mangiare, papà disse: «Questo pasto mi ha fatto tornare in mente un Natale che ho festeggiato da piccolo».

Prestammo tutti attenzione, sapendo che papà era il migliore a raccontare le storie. Spiegò che sua madre, che chiamavamo nonna Peck, lasciava bollire sul fornello pentole grandi come calderoni che riempiva con i suoi stufati prelibati. In casa c'era poi un sacco da bere per chi gradiva un cicchetto, e ogni anno cantavano a squarciagola le care, vecchie canzoni londinesi come *Maybe It's Because I'm a Londoner*, *Underneath The Arches*, e, ovviamente, *Knees Up Mother Brown*, *The Hokey Cokey* e *The Conga*, tre canzoni che non potevano mancare a una festa londinese degna di questo nome.

Dopo aver dato il quadro della situazione, papà proseguì: «Il soffitto della cucina si fletteva sempre sotto il peso delle persone che ballavano al piano di sopra. È un miracolo che non sia mai crollato». Rise, e noi insieme a lui.

Poi ci spiegò: «Noi Peck avevamo una gallina di nome Vecchia Mary, e nonostante alla nonna Peck interessasse solo che deponesse le uova, noi cominciammo ad affezionarci così tanto a lei che non la vedevamo più solo come un animale domestico, ma come un vero membro della famiglia, al punto da darle una sedia tutta sua in cucina. Un Natale, la nonna Peck si mise al lavoro con il suo solito entusiasmo. Ci aveva promesso una cena superspeciale che non ci saremmo mai dimenticati, ed era già a buon punto. Era impaziente di vedere la nostra faccia.

«Sebbene fossimo abituati ai profumini deliziosi dei suoi fantastici manicaretti, quali l'agnello in crosta di pane, le salsicce in pastella, i cuori di agnello ripieni, i vari stufati e il bollito di manzo e carote, il profumo che proveniva dalla cucina ci fu nuovo».

Mio padre ci raccontò che la nonna aveva imbandito la tavola con piatti di verdure, disposte intorno

alla portata principale che troneggiava al centro del tavolo. Quando nonna Peck aveva gridato che la cena era pronta, mio padre e i suoi fratelli e le sue sorelle erano corsi in cucina e si erano seduti. «Eravamo tutti intenti a chiacchierare, quando all'improvviso ci rendemmo conto che mancava una sedia. Passammo in rassegna la cucina in cerca della Vecchia Mary, ma quando posammo gli occhi sulla portata principale, ci fu tutto chiaro».

Rimasi senza fiato. «La Vecchia Mary!».

Probabilmente mi ero aspettata di vederlo versare una lacrima, ma mio padre scoppiò a ridere. «Be', perdemmo di colpo l'appetito, scoppiammo a piangere e nessuno ne mangiò un solo boccone. Ovviamente la nonna non la prese molto bene e disse che, vista la nostra reazione, sarebbe valsa la pena risparmiare la Vecchia Mary e tenersi le sue uova».

«E poi cosa è successo, papà?», gli chiesi.

«Be'», disse, «seppellimmo la Vecchia Mary là dove era solita deporre le sue uova. Prendemmo due bastoncini dal mucchio di legna e facemmo una croce per indicare la sua tomba. Mentre stavamo dicendo una preghierina intorno alla tomba, l'irritazione della nonna mutò in orgoglio».

«Perché?», domandai.

«Era orgogliosa che i suoi figli fossero così buoni da mettere i sentimenti che provavano per la Vecchia Mary prima dei propri», spiegò. «Quel giorno di Natale non sarà stato memorabile per la ragione in cui aveva sperato lei, ma non se lo dimenticò mai. I suoi figli le avevano ricordato per puro caso che il Natale è un momento in cui si è caritatevoli con tutti gli uomini, anche se la Vecchia Mary era una femmina, e per di più una gallina!».

Mentre sparcchiavamo la tavola, Nick mi disse che avevo una famiglia meravigliosa e che per tutta la sua vita non si sarebbe mai dimenticato della gentilezza e della generosità che gli avevano riservato zio Bert, zia Lou e i loro parenti, ognuno dei quali l'aveva fatto sentire il benvenuto.

Mi fece riflettere. Per tutta la vita avevo pregato e supplicato di avere un cane, ma c'era un uomo che a Natale non aveva nemmeno un posto caldo in cui tornare o un pasto decente da mettere sotto i denti. Mi aveva dato la giusta prospettiva sulle cose.

Nel cuore dei festeggiamenti, Nick recuperò la chitarra, ma quando iniziò a suonare, si sentì un colpo secco, un suono metallico, e si spezzarono tutte le corde! Il povero Nick aveva l'aria mortificata. Ma presto, ogni suo possibile timore che l'avrebbero sbattuto fuori fu spazzato via.

Zia Ann e zio Harry fecero a turno al pianoforte, e quello che doveva essere il nostro intrattenitore finì con l'essere intrattenuto!

Niente affatto troppo giovani

Negli anni seguenti, mio cugino Harry e sua moglie Lily ravvivarono il Natale sotto più punti di vista. Ma partiamo dal principio...

Harry e Lily erano l'uno il primo e unico amore dell'altra, ma dal momento che i genitori di Harry, Charlie e Ginny, avevano ritenuto che fossero troppo giovani per sposarsi, i due ragazzi avevano dovuto adire le vie legali per ottenere il permesso di sigillare il loro amore. Debitamente accordata loro la concessione, Harry e Lily erano convolati a nozze.

Negli anni dopo, avevano avuto la fortuna di avere tre figli e diversi nipoti coi quali formare una famiglia unita e piena d'amore. La porta del loro villino era sempre spalancata, non solo per le persone a loro care e intime, ma per tutti coloro che conoscevano: accoglievano chiunque a braccia aperte facendolo sentire a casa propria.

Col passare degli anni il loro amore era cresciuto ancora di più e per le nozze d'oro e di diamante, decisero di organizzare due meravigliosi ricevimenti a cui invitarono i loro numerosi parenti e amici. La grande sala in cui si erano svolti entrambi i festeggiamenti era stata addobbata con striscioni e palloncini, c'erano stati cibo e bevande a volontà, e un gruppo musicale a intrattenere magnificamente gli ospiti.

Durante la festa del loro cinquantesimo anniversario, gli ospiti stavano trascorrendo la serata danzando sotto una gigantesca palla di specchi argentati appesa al centro di un alto soffitto, bagnata da una pioggia di luci stroboscopiche dai colori dell'arcobaleno. A un certo punto, il cantante aveva chiesto gentilmente agli invitati di saltare il ballo successivo e lasciare la pista solo ai due festeggiati.

Harry, alto e ancora un bell'uomo, e Lily, con un viso e una silhouette da fare invidia a donne con la metà dei suoi anni, sembravano almeno vent'anni più giovani di quelli che erano. Erano entrambi persone giovanili che amavano divertirsi e la cui compagnia era uno spasso. Harry aveva preso Lily per mano e l'aveva condotta al centro della pista. Il gruppo aveva ripreso a suonare, e il cantante aveva intonato le parole della loro canzone proprio mentre Harry aveva stretto Lily tra le sue braccia e avevano cominciato a ballare. Nella sala era calato il silenzio, tutti concentrati a guardarli muoversi sulla pista. Si fissavano negli occhi, proprio come avevano fatto al loro matrimonio tutti quegli anni prima. Ora, avvolti dallo sfarfallio delle delicate luci stroboscopiche, con gli specchi argentati della palla che luccicavano come stelle in cielo, Harry e Lily sembravano proprio due star di un film romantico. Davanti a quella scena deliziosa, i miei pensieri erano tornati a quella speciale statua di Cenerentola che mi aveva comprato il mio adorato padre, a quando aveva ballato il valzer tra le braccia del Principe Azzurro sul pavimento di casa mia.

Era come se Nat King Cole avesse scritto quella canzone pensando a loro, mentre cantavano quanto non fossero troppo giovani per essere innamorati.

Nessuno era riuscito a trattenere le lacrime.

Fin troppo presto, la serata era giunta al termine. Harry e Lily avevano ringraziato gli ospiti per essersi uniti a loro in un'occasione così lieta e per i biglietti e i regali stupendi che avevano ricevuto e che avrebbero custodito per sempre. Allo stesso modo, gli ospiti li avevano ringraziati per la serata memorabile, che si era conclusa quando Harry, con un braccio appoggiato amorevolmente sulle

spalle di Lily, aveva stretto dolcemente a sé la sua sposa, esprimendole tutta la suagratitudine per i tanti anni felici trascorsi insieme, cercando di trovare le parole per descrivere quanto fosse grande il suo cuore. Il momento clou della serata per Lily, credo, doveva essere stato quando Harry aveva improvvisamente alzato lo sguardo verso la palla argentata, indicandola e affermando: «Vedete quella bella palla grande? Be', il cuore della mia Lily è perfino più grande di così!».

Lily, per una volta rimasta senza parole, aveva sollevato gli occhi verso Harry e il suo sguardo aveva detto tutto su come il loro amore aveva superato la prova del tempo e di come, in effetti, non erano stati affatto troppo giovani per innamorarsi. Fu davvero un'occasione memorabile per una coppia altrettanto memorabile.

Nelle settimane che precedevano il Natale, Harry e Lily dedicavano un sacco di tempo ed energie a addobbare l'interno e l'esterno del loro incantevole villino. Oltre allo stupendo albero di Natale che dominava il salotto, sembrava di essere nella grotta di Babbo Natale per la quantità smodata di decorazioni e addobbi sparsi qua e là. Il giardino davanti era punteggiato di statuine natalizie. L'attrazione principale era una mangiatoia, con Giuseppe e Maria accanto alla culla in cui era stato adagiato il bambino Gesù. La facciata del villino era delineata da lucine colorate, e il tetto era sormontato da un Babbo Natale luminoso seduto su una slitta carica di sacchi pieni di giocattoli e trainata da un gruppo di renne, capeggiate da Rudolph dal naso rosso luminoso.

L'intera scena creava un favoloso quadretto invernale, e non appena si spargeva la voce, gente da ogni parte portava i propri bambini ad ammirarla. Uno dei vicini di Harry e Lily, a cui per altro erano molto affezionati, era un ragazzino di nome George che, purtroppo, era costretto su una sedia a rotelle. Un anno, Harry e Lily ebbero l'idea geniale di organizzare una serata speciale di raccolta fondi, le cui donazioni sarebbero state spartite tra George e la Asthma Research, un'associazione che lotta contro l'asma, malattia di cui soffriva anche Lily.

La serata prefissata, Harry e Lily vestirono i panni di Babbo e Mamma Natale, e con l'aiuto dei figli e delle nuore, misero a disposizione una grande varietà di piatti caldi e invernali, tra cui, ovviamente, i *mince pies*¹ e il vin brûlé, che offrirono a chiunque si presentasse.

L'onore di accendere le luci spettò a George, che sorrise tutto felice mentre schiacciava l'interruttore. Quando quel tripudio di luci prese vita, la folla in attesa esultò e cominciò a intonare i tradizionali canti natalizi. Ognuno entrò nello spirito giusto e l'aria serale si riempì di grida e versi di giubilo.

Non potei fare a meno di pensare: “Se solo la vita potesse sempre essere così, con le persone che si riuniscono in armonia”.

Il giornale locale scattò delle fotografie e scrisse un articolo lodando l'incredibile spirito natalizio di Harry e Lily.

¹ Tortini di pasta brisé o pasta frolla, ripieni di frutta secca, spezie e mele lasciate a macerare per molte ore e poi cotte.

Una gita all'aperto

In uno dei rari giorni di riposo che aveva, mio padre ci portò a fare una gita in campagna con la sua automobile rossa. Avevo solo pochi anni ed ero elettrizzata all'idea di vedere le lepri saltellare sotto le file di siepi e le mucche pascolare nei prati tanto quanto lo sarebbero stati gli adulti, negli anni a venire, nel volare a migliaia di chilometri di distanza per vedere leoni, giraffe, elefanti e rinoceronti nel loro habitat naturale. La nonna Peck diceva sempre: «Se le mucche stanno sdraiate, è un chiaro segnale che verrà a piovere. Se invece stanno in piedi, ci sarà il sole». Era una bella giornata di sole, e mentre mio padre percorreva le stradine di campagna, conversando e ridendo con mia madre, io stavo attenta alle mucche, intenzionata a scoprire se nonna Peck avesse ragione riguardo alle loro "previsioni meteorologiche". Mentre superavamo uno dopo l'altro campi pieni di mucche, tutte sulle quattro zampe e intente a ruminare l'erba, gridai: «Guardate! Le mucche sono tutte in piedi e c'è il sole, quindi la nonna Peck ha ragione! E se continuano a stare in piedi, non pioverà!».

Mia madre aveva preparato una cesta da picnic, così, quando lei e mio padre trovarono un prato pieno di margherite e ranuncoli, pensarono che fosse il posto ideale per fermarsi. Mia madre stese per terra una coperta a disegno scozzese su cui poterci sedere – un tale peccato, pensai, schiacciare quei bellissimi fiorellini! Notando l'espressione sul mio volto, i miei si scambiarono uno sguardo d'intesa e si misero a ridere.

«Mia adorata Linda», cominciò mio padre, «non devi essere triste perché roviniamo questi fiori. Finito il pranzo, mamma ha una sorpresa che ti farà tornare il sorriso!». Mia madre che mi faceva sorridere? Sorrisi alla sola idea. Mangiai alla velocità della luce dalla voglia che avevo di sapere cosa avesse in serbo per me.

Quando finimmo il pasto, mio padre riportò il cestino da picnic alla macchina e mia madre recuperò un astuccio dalla sua borsa. Da questo, tirò fuori un paio di forbicine, un rocchetto di cotone bianco e un ago. Non dovetti aspettare a lungo per scoprire a cosa le sarebbero serviti. Se li appoggiò in grembo e cominciò a raccogliere alcune margherite e ranuncoli che crescevano intorno a noi. Nel frattempo, mio padre stava già tornando da noi, chinandosi di tanto in tanto per raccogliere alcuni fiorellini. Si sedette con noi. I miei mi fecero gesto di aprire le mani e vi versarono un mucchietto di margherite e ranuncoli. Mia madre mi disse: «Linda, osserva cosa faccio. Se mi prometti di guardare bene e di stare attenta con l'ago, dopo lo lascerò fare un po' anche a te». Detto questo, infilò l'ago e lo spinse lentamente nei gambi delle margherite, uno dopo l'altro, finché non ottenne una coroncina. Poi fu il mio turno e feci un braccialetto da abbinarci.

In seguito, mamma mi sistemò la coroncina sulla testa mentre papà mi infilò il braccialetto al polso. Erano i gioielli più belli che avessi mai visto, ma il fatto di passare del tempo con mia madre e mio padre contava di più delle centinaia di margherite e ranuncoli che tappezzavano quel campo immenso.

Mi ero sempre sentita voluta da mio padre, nonostante il tempo limitato che avesse da dedicarmi, ma di solito mi sembrava di essere un intralcio per mia madre. Fu meraviglioso, in quella stupenda gita fuori porta, sapere che anche lei mi voleva lì con sé.

Prima della fine della giornata, avrei avuto anche altri motivi per ringraziare la mia buona stella.

Tutti noi, a dire il vero.

Un punto in tempo ne salva cento

Ci rimettemmo in marcia. D'un tratto, in mezzo al nulla, trovammo una latteria. Mia madre chiese a mio padre di fermarsi, per comprare qualche bottiglia di latte da portare a casa. Mio padre le disse che avrebbe fatto un salto lui in negozio e, ovviamente, io volli accompagnarlo. Per arrivare alla latteria dovevamo attraversare la strada, e nonostante su quelle stradine di campagna non ci fosse nemmeno l'ombra di una macchina, d'istinto, mio padre mi prese per mano. Mia madre mi gridò: «Mi raccomando, Linda, stringi bene la mano del papà. E non correre, soprattutto se vuoi aiutarlo a portare il latte, perché non ho dubbi che lo farai!». A quei tempi, non si usava il cartone: il latte si vendeva in bottiglie di vetro da uno o mezzo litro. E non ti davano neanche le buste della spesa. Perciò mio padre incastrò qualche bottiglia sotto le braccia e, sapendo quanto mi piacesse essere d'aiuto, mi fece portare una bottiglia da mezzo litro. Infine, ripetendomi il monito di mia madre, mi prese l'altra mano con quella che aveva libera e ritornammo alla macchina.

Eravamo appena arrivati all'auto, quando inciampai con la punta del piede sul bordo del marciapiede e caddi distesa a terra insieme alla bottiglia del latte. Quando questa si ruppe, un grande pezzo di vetro seghettato mi si conficcò nel polso destro e dalla ferita cominciò a sgorgare sangue. Il mio povero papà lanciò le bottiglie di latte sul sedile del guidatore e mi prese in braccio. Mia madre si precipitò letteralmente fuori dalla macchina per la fretta di raggiungermi.

E poi fu il panico. Nei paraggi non c'era nemmeno un paese in cui poter trovare aiuto. Mio padre estrasse il vetro e cercò di bloccare il sangue con il suo fazzoletto pulito che, in un istante, da niveo divenne rosso scarlatto. Due uomini che stavano camminando nella nostra direzione, ci raggiunsero di corsa. Avevano assistito all'incidente e ci indicarono un gruppo di case vicine in cui stavano facendo dei lavori. Come per miracolo, una di queste apparteneva a un medico. Vedendo lo stato in cui versava il mio povero papà, uno degli uomini si offrì di portarmi personalmente dal medico, evitando così di perdere tempo prezioso a indicarci quale fosse la casa. Mio padre mi posò tra le sue braccia, e questo partì come un razzo, seguito a ruota dai miei genitori. La dea bendata era dalla nostra parte perché il medico era a casa. Mi disse che ero stata davvero fortunata: il vetro aveva mancato l'arteria per un soffio. Pulì e fasciò la ferita, e consigliò ai miei di portarmi subito a farmi mettere i punti dal nostro medico, pensando che mi sarei sentita più a mio agio con lui per quella procedura. Conoscevo bene il dottor Metcalf, era venuto spesso a visitare il mio povero nonno e, com'era norma sessant'anni fa, era un vero medico di famiglia. Non importava quanto fosse occupato, trovava sempre del tempo per i suoi pazienti, proprio come se facessero parte della sua famiglia. Era un bell'uomo, indossava sempre vestiti eleganti e una bombetta, e sfoggiava una perfetta padronanza di linguaggio.

Inutile dire che la gita in campagna finì lì. Quando mi portarono nell'ambulatorio del dottor Metcalf, mi ricordo che, per apparire coraggiosa, gli chiesi: «Lei ha figli, dottor Metcalf?».

Mi sorrise raggianti. «Sì, Linda. Ne ho sei». A me, che ero figlia unica, quel numero sembrò enorme! Non c'era da meravigliarsi se sgranai gli occhi per lo stupore. Mentre il dottore mi metteva delicatamente i punti sul polso ferito, mi distrasse elencandomi i nomi dei suoi figli e raccontandomi delle loro marachelle. Di quella sventura, tendo a ricordare più la gentilezza delle persone che la

tragedia che si sarebbe verificata se quel pezzo di vetro fosse penetrato anche solo un millimetro più a fondo nel mio polso.

E vedendo l'angoscia dipinta sul volto di mamma, mi ricordai le parole di zia Ann. Quando mi sentivo indesiderata da mia madre, zia Ann cercava di rassicurarmi: «La tua mamma ti vuole bene, Linda. È solo che ha un modo tutto suo di mostrarlo». Più in là negli anni, lessi di una donna che aveva un rapporto simile al mio con sua madre, che, come la mia, aveva sofferto il dolore di partorire un bambino morto. Le avevano spiegato che forse il distacco di sua madre era dovuto alla paura di affezionarsi troppo alla figlia per poi perdere anche lei. Quella era la spiegazione più probabile e comprensibile.

La nostra gita all'aperto non solo era cominciata felicemente, ma era finita allo stesso modo.

La piccola aiutante della mamma

Come la maggior parte delle bambine, anch'io volevo aiutare la mamma, così, mossa dalle migliori intenzioni, ci provai un paio di volte, ma fallii miseramente. I miei "crimini"? Pensando di fare una cosa utile, tolsi tutta la cera rossa che rivestiva un grande pezzo di formaggio edam. Mia madre, invece di spiegarmi tranquillamente che la cera serviva per conservare più a lungo il formaggio, mi sgridò. Per cercare di rimediare a quell'errore, escogitai un nuovo piano: lucidare il linoleum che circondava il tappeto in salotto. Mia madre l'aveva già pulito, ma ero convinta che gli avrei dato un mio tocco personale ripassandolo da capo. Presi due stracci puliti per il pavimento, mi inginocchiai sul tappeto e mi detti da fare. Avendo applicato un sacco di cera con il panno numero uno, cominciai a lucidare con il panno numero due. Le mie piccole braccia si muovevano velocissime: volevo finire tutto prima che mia madre, impegnata in cucina, entrasse e mi cogliesse sul fatto, rovinando così la sorpresa. Non mi importava se mi facevano male le braccia perché non avevo altro in mente che sollevare l'umore di mamma dopo il guaio che avevo combinato con il formaggio.

Con il pavimento tirato perfettamente a lucido, mi sedetti sui talloni, soddisfatta di me stessa. Mia madre sarebbe stata sicuramente contenta questa volta, così contenta che si sarebbe dimenticata dell'arrabbiatura per il formaggio. Il suo cipiglio sarebbe stato sostituito da un sorriso e parole di apprezzamento.

Non potevo essere più lontana dalla verità. Mamma entrò in salotto proprio quando stavo per mettermi in piedi. «Cosa ci fai in ginocchio, Linda? Dici le preghierine?». Mentre mi rialzavo e il suo sguardo cadeva sul linoleum, vidi l'espressione del suo volto. Non era certo quella in cui speravo e che mi aspettavo. Era la stessa che aveva mostrato quando aveva visto il formaggio! «Cosa ho fatto di sbagliato questa volta?», mi chiesi.

Per lo meno ebbe la delicatezza di farmi i complimenti per come avevo pulito il pavimento prima di dirmi che non avrei dovuto farlo mai più perché, con tutta la cera che avevo usato, l'avevo reso troppo scivoloso e c'era il rischio di farsi male. La maggior parte del pavimento era occupata dal tappeto e non riuscivo a capacitarmi di come qualcuno potesse scivolare su quella piccola striscia di linoleum, ma vista la mia fortuna negli ultimi tempi, ero certa che qualcuno ci sarebbe caduto sopra e, peggio ancora, che quel qualcuno sarebbe stato mia madre! Da quel momento in poi, le uniche volte in cui mi trovò in ginocchio furono quando dicevo le mie preghiere.

Ancora intenzionata a essere la piccola aiutante della mamma, continuai a chiederle se potevo darle una mano, ma rifiutò sempre.

«Non voglio che spolveri perché potresti far cadere qualcosa e romperlo».

«Non voglio che stiri perché rischieresti di bruciare i vestiti o di scottarti».

«Non voglio che metti in ordine niente perché se lo metti nel posto sbagliato, poi non riesco più a trovarlo».

Non mi voleva nemmeno con lei in cucina: «È troppo piccola e mi saresti solo di intralcio mentre cucino». Aggiungeva anche: «Potrai fare tutte queste cose quando sarai sposata. Allora ti toccherà», come se nel frattempo mi stesse risparmiando l'incombenza dei lavori di casa. Non si rendeva conto

che non mi stava facendo nessun favore. Dovetti imparare a mie spese, provando e sbagliando, a fare le ordinarie faccende domestiche che le ragazze apprendevano con pazienza con lo sprone delle loro madri.

Nonostante mia madre preparasse sempre piatti deliziosi, fu merito di zia Ann se imparai a cucinare. La sua cucina era piccola come la nostra, ma a lei piaceva avermi attorno. Mi trasmise la passione di stare ai fornelli, che mi avrebbe accompagnato anche da sposata e con una cucina tutta mia.

Non colpevole!

Considerando che mia madre era certa che avrei fatto cadere e rompere qualcosa se mi avesse lasciato spolverare, è ironico pensare che fu lei, un giorno, a urtare per sbaglio un soprammobile sulla mensola del camino. Era un grande e bellissimo pagliaccio in vetro di murano che andava in bicicletta, e aveva un posto d'onore tra tutti gli altri deliziosi ninnoli. Quando cadde per terra e andò in mille pezzi, mamma mi guardò con aria perplessa e andò a recuperare paletta e scopino. Raccolse tutti i frammenti, li buttò nel cestino e infine passò accuratamente l'aspirapolvere su tutta la zona per eliminare qualsiasi minuscola scheggia che le fosse sfuggita. Non spiaccicò mai parola. Per quanto fossi triste che il pagliaccio si fosse rotto, ero anche incredibilmente sollevata che non fosse stata colpa mia.

In un'altra occasione, quando la sorella di mia madre, zia Marie, ci invitò a passare la giornata da lei, mi persi ad ammirare i soprammobili sulla nuova cornice della stufa elettrica. Ai lati, c'erano tre mensole, e su ognuna, una statcina graziosa o un vaso pieno di fiori del giardino. Sul pavimento davanti alla stufa, c'era un gatto di lucente porcellana nera che si stava realisticamente scaldando al fuoco, proprio come avrebbe fatto un gatto vero. Mi piegai in avanti per guardarlo più da vicino, attenta a tenere le braccia lungo i fianchi per paura di urtare qualcosa e romperlo.

Proprio in quel momento, mia madre, che fino a poco prima era stata in cucina a chiacchierare con zia Marie, entrò in salotto e si precipitò verso di me. Afferrò il gatto, quasi a volerlo proteggere, e notò che era crepato. Senza neanche pensarci, fece ricadere la colpa su di me! Udendo le sue grida, zia Marie accorse nella stanza per vedere quale fosse il problema. Mia madre stava insistendo perché le confessassi quello che avevo fatto e mi scusassi per avere danneggiato il gatto. Ero impietrita. Come al solito, venivo rimproverata, e per qualcosa che non avevo fatto. Le lacrime cominciarono a rigarmi le guance. Zia Marie, che Dio la benedica, posò il vassoio con i tè e biscotti che stava reggendo e mi prese in braccio per consolarmi. «Bett», disse, «non è stata Linda a rompere il gatto, ma io, qualche giorno fa. Ma siccome mi piace e la crepa si nota solo da vicino, ho deciso di tenerlo. Quindi, fammi il favore, non sgridare Linda per qualcosa che non ha fatto!».

Ma il peggio doveva ancora arrivare. Come se non fossi già abbastanza sconvolta, invece di scusarsi con me per l'ingiustizia subita, mamma rispose a zia Marie: «Non provare a difenderla, Marie. Deve imparare la disciplina».

Zia Marie era una persona di natura gentile e sapeva che non c'era modo di convincere Bett che avesse torto, sicura com'era di avere sempre ragione, così si limitò a sospirare, a stringermi forte a sé, accarezzarmi i capelli e tranquillizzarmi con dolcezza. Se non altro, lei sapeva che ero “non colpevole”.

La festa della mamma

Un anno, quando ero ancora piuttosto piccola ed eravamo a fare compere, mi cadde lo sguardo su quello che reputai il regalo perfetto da fare a mia madre per la festa della mamma. Era una spilla graziosa con la parola MADRE scritta con delle violette. Mia madre andava pazza per le violette e sapevo quanto avesse desiderato avere un figlio, così pensai che sarebbe stata felice se la sua bambina avesse scelto quel regalo appositamente per lei. Stavo solo pensando a come distrarla mentre spendevo la mia paghetta per comprarle la spilla, quando una vicina entrò nel negozio. Mentre le due erano assortite nella conversazione, ne approfittai per fare il mio acquisto e infilarmelo in tasca. A casa, mentre lo impacchettavo, mi immaginai la sorpresa e la gioia dipinte sul volto di mia madre quando l'avrebbe aperto.

Tuttavia, quando arrivò quel giorno, il suo sorriso trepidante mentre scartava minuziosamente il mio regalo cedette il posto a un'espressione di tale disappunto da lasciarmi turbata e perplessa allo stesso tempo. Me l'ero immaginata appuntarsi la spilla al vestito, quasi fosse una medaglia d'onore. Invece la incartò di nuovo, e, guardandomi come se avessi commesso un peccato mortale, mi disse: «Non chiamarmi mai e poi mai “madre”. Chiamami solo “mamma”». Non mi spiegò mai il motivo di tali parole, ma per quanto fossi piccola, dallo sguardo triste dei suoi occhi e dal tono cupo della sua voce, capii che doveva avere le sue ragioni e che qualunque fossero, erano così radicate in lei da non farle pensare quanto la sua reazione mi avrebbe fatto soffrire. Non seppi mai cosa ne fu di quella spilla speciale, ma di certo mamma non la indossò mai e non la vidi più. Non ero arrabbiata con lei per il suo sbotto, solo dispiaciuta per il dolore che le avevo causato involontariamente, soprattutto in quel giorno.

Da quel momento in poi, feci sempre attenzione a scegliere i regali che l'avrebbe resa felice, e bigliettini con versi amorevoli per la *mamma*.

Non si interrompono i grandi mentre parlano

Per ragioni che non riuscivo a comprendere appieno, mia madre diceva sempre che non le piaceva avere gente che andava e veniva per casa. Avevamo una piccola casa graziosa, ma ripeteva: «Perfino se vivessimo a Buckingham Palace, mi darebbe fastidio». Di conseguenza, non ero l'unica a non avere amici che venivano a trovarla, c'era anche lei. O meglio, non ne aveva e basta perché non si sforzava di farsene. Era felice delle visite dei parenti più stretti o degli inviti a casa loro. Altrimenti si accontentava delle occasionali chiacchiere amichevoli con qualsiasi vicino le capitasse di incontrare quando usciva, o con Alice, che abitava nella casa a schiera accanto alla nostra.

Alice era una signora anziana che chiamavo zia, anche se non avevamo nessun legame di parentela. Qualche volta, zia Alice mi invitava da lei e mi intratteneva parlando dei bei vecchi tempi. Mi piaceva ascoltare i suoi racconti e cercavo di immaginarmi gli eventi nella mia testa. Mi piacque soprattutto la sua descrizione di Raynes Park prima del nostro trasferimento nel 1946. Era un posto più rurale: dalla fine della nostra strada in poi, per chilometri, era tutta una distesa di campi e pascoli sconfinati, e il medico di famiglia doveva usare pony e calesse per le visite a domicilio. Ora c'era una circonvallazione oltre la quale avevano costruito strade, blocchi di appartamenti, ville, chiese, scuole e file di negozi. Non potei fare a meno di pensare che era un peccato avessero sacrificato la pace e il senso di libertà proprie della campagna.

Quando mia madre e zia Alice chiacchieravano, rimanevano in piedi sui gradini della rispettiva porta d'ingresso, con me in mezzo, a non capire di cosa parlavano, ma speranzosa di sentire altre storie di zia Alice sui tempi andati. Dopo avere aspettato tranquilla e paziente per quella che mi sembrava una vita, intervenivo gentilmente, ma non appena dicevo: «Scusate, per favore», mamma mi lanciava il suo sguardo ammonitore e diceva: «Linda, quante volte devo dirtelo che non si interrompono i grandi mentre parlano?». Tuttavia, continuavo a vivere nella speranza che un giorno mi avrebbero fatto partecipe dei loro discorsi, proprio come succedeva sempre con zia Ann. “Se avrò mai dei bambini quando sarò grande”, pensavo, “non dirò mai loro una cosa del genere”.

Alla fine le lasciavo parlare e salivo in camera mia. L'unica televisione che avevamo era in salotto, e non essendoci ancora i computer o i videogiochi con cui si divertono i bambini d'oggi, ingannavo il tempo tra giochi da tavolo – come Scale e serpenti – e libri. Col trascorrere degli anni, dalle fiabe quali *Cenerentola*, *Biancaneve*, *Cappuccetto Rosso* e *Jack e la pianta di fagioli*, passai agli annuari – quelli di *Rupert Bear* erano i miei preferiti – alla serie *Il Club dei Sette* di Enid Blyton, e infine a libri come *Jane Eyre* e *Rebecca, la prima moglie*. I venditori porta a porta erano una figura comune all'epoca, e una volta che uno di questi venne a venderci delle enciclopedie, sprizzai felicità quando i miei decisero di comprarmi l'intera collana, colma di moltissimi fatti interessanti e fotografie.

Quando ero da sola, desideravo tanto la compagnia e l'affetto di un cagnolino, ma quantomeno potevo perdermi nelle fantastiche avventure del collie Lassie e del pastore tedesco Rin Tin Tin, protagonisti dei miei programmi televisivi preferiti. Oltre a essere belli, erano anche molto intelligenti. Non mi sarebbe importato se il mio cane non avesse avuto nessuna di queste qualità. Declinando le mie numerose richieste di portarmi al canile di Battersea, mia madre aveva ragione quando diceva: «Non ti ci porto perché, conoscendoti, vorrai portarteli a casa tutti. E non parlo solo

di quelli che potresti trovare carini, ma anche di quelli brutti, ancora meglio se senza un occhio o con tre zampe. Ti si scioglierebbe il cuore a vederli e ti verrebbe voglia di aiutarli. Lì c'è chi si prende ottima cura di loro, Linda, perciò li lasceremo dove stanno».

La ciliegina sulla torta

Il fatto che a mia madre non piacesse avere gente per casa mi rendeva particolarmente triste il giorno del mio compleanno. Come a Natale, avevo la fortuna di ricevere un sacco di bei regali che mi piacevano e di cui ero grata, ma continuavo a sentire la mancanza di un amico, che fosse a due o a quattro zampe. Mamma sceglieva sempre un bigliettino di auguri speciale in cui dedicava a sua *figlia* parole amorevoli e toccanti che ero solita sentire da papà, da zia Ann e da zio Ted, ma mai da lei. Mi preparava uno dei miei piatti preferiti seguito dal mio dessert preferito, il *blancmange*. Ma c'erano anche la gelatina, il gelato, la frutta sciroppata, la frutta fresca del negozio di papà, le patatine, i Twiglets e, a troneggiare al centro della tavola, la torta di compleanno. La tavola era letteralmente imbandita a festa perché mia madre faceva del suo meglio per rendermi felice in quel giorno speciale. Quando mio padre rientrava dal lavoro, mamma spegneva la luce del salotto e accendeva la candeline sulla torta. Insieme, poi, mi cantavano *Tanti auguri a te* e mi dicevano di soffiare sulle candeline ed esprimere un desiderio. Non è difficile immaginare cosa chiedessi ogni volta!

Sfortunatamente, però, nella mia infanzia almeno, il mio desiderio non fu mai la ciliegina sulla torta.

Ramsgate

Uno dei miei primi ricordi riguarda un incontro che feci a quattro anni sulla spiaggia.

Eravamo nell'appartamento al mare, e io me ne stavo appollaiata su una sedia dura accanto alla finestra che dava sulla spiaggia. Avevo il sedere intorpidito e mi faceva male la schiena. Stavo osservando fuori, aspettando e pregando tra me e me che finisse il temporale. Infine, nella nuvola si aprì uno spiraglio e il sole tornò a brillare.

Mi voltai verso mio padre. «Ti prego», gli chiesi, «possiamo andare in spiaggia adesso?».

Abbassò un angolo del giornale e fissò davanti a sé. Ma non osservava me. Guardava sopra la mia spalla e fuori dalla finestra. Poi accadde. Il suo sopracciglio si inarcò, i suoi occhi castani brillarono e gli angoli della sua bocca si aggrinzirono come quando erano in arrivo buone notizie. «Sì, mia adorata Linda», rispose. «Adesso possiamo andare in spiaggia».

Non ebbe nemmeno il tempo di alzarsi che io avevo già indosso gli stivali di gomma e il cappotto. Era al rovescio e riuscii a infilarci solo un braccio, ma per il momento me lo sarei fatto andare bene così. C'erano cose ben più importanti a cui pensare.

C'era stato un tempo terribile e mio padre mi aveva promesso che non appena fosse uscito il sole, saremmo andati in spiaggia. Ero sicura che sarei scoppiata se mi avesse lasciata sulla porta un secondo di più. Sbirciai dietro il divisorio che mi separava dalla camera da letto. Una figura familiare dai capelli corti e castani si stava infilando gli stivali. Intorno a lei, due braccia la reggevano in un forte abbraccio. Mio padre amava moltissimo mia madre. Nonostante fossi ancora così piccola, sapevo che non avrei dovuto guardarli, così distolsi lo sguardo e feci un respiro profondo, soffocando il desiderio di gridare: «SBRIGATEVI».

Finalmente mettemmo piede fuori casa, e nonostante sentissi il volto pizzicarmi per il freddo del temporale appena passato, non riuscii a contenere l'entusiasmo. Insieme a un'altra ventina di persone, salimmo sull'ascensore che portava direttamente alla spiaggia. Lo chiamo ascensore, ma era lontano anni luce da quelli che vedevo nei negozi della mia città. Davvero, era un'opera d'arte. Aveva una cupola sul tetto e gli interni in pietra riccamente lavorata. Con un *ciag-ciang* e un *clic-clic-clic*, scese lentamente lungo la scogliera.

Alla fine le porte si aprirono e i miei uscirono, io in mezzo a loro. Camminammo lungo la spiaggia. Be', loro camminarono, io corsi. Rallentavo soltanto quando sentivo le gambe molli o quando una conchiglia bianca nella sabbia catturava la mia attenzione. Mi fermai con le punte degli stivali in mare, e lanciai un grido quando la spuma bianca mi entrò nelle scarpe. Mi voltai e, continuando a gridare, corsi tra le braccia di mio padre, già pronto a soccorrermi. Mi tolse gli stivali e camminai a piedi nudi.

Passarono ore. I miei genitori erano stanchi e a me pulsavano i piedi, ma non mi importava. Avevamo le guance rosse per il freddo, ma a mio padre brillavano gli occhi mentre mi guardava giocare. Avevo aspettato tre giorni, tre giorni interi – una vita – per andare in spiaggia.

Poi mi imbattei in qualcosa che mi bloccò su due piedi. Aveva un pelo marrone su tutto il corpo, un muso lungo e duro, e due orecchie a punta. I suoi occhi castani guardarono da una parte all'altra e poi, all'improvviso, il cane si fiondò verso di me, salutandomi con degli abbai. Avrei dovuto

spaventarmi, ma mentre mi correva incontro, la coda scodinzolante, la lingua penzoloni, scoppiai in una risata esilarante.

Probabilmente quel suono l'aveva sorpreso, perché si arrestò di colpo, a mezzo metro da me, e piegò la testa di lato, come se stesse aspettando che lo facessi di nuovo. Lo accontentai e lo vidi sussultare. Mi fissò, la coda che scodinzolava, la testa abbassata e il sedere in alto, quasi si stesse preparando a saltare in avanti.

“Cosa vuoi fare?”, mi chiesi.

Un istante dopo, il mio nuovo amico era scappato via, ad abbaiare, correre e rotolarsi sulla spiaggia. Quando tornò da me, aveva mucchi di granelli di sabbia attaccati al pelo, e quando feci per strappargli quelli ai lati del muso – simili a pendenti gialli – una mano ruvida scivolò intorno alla mia. «No, mia adorata Linda, non tirargli il pelo», mi disse mio padre.

«Perché?», chiesi, fissando il cane più bello che avessi mai visto. Era proprio come Rin Tin Tin, di cui amavo così tanto guardare le avventure in televisione.

Mio padre si accovacciò e mi tirò tra le sue braccia. «Linda», disse, stendendo lentamente una mano con il palmo verso l'alto, «è così che si avvicina un cane».

Dovevo avere la confusione dipinta in volto. Ma coi movimenti lenti di mio padre, il cane cambiò atteggiamento. Facendo attenzione, mio padre allungò la mano verso di lui. Il cane le diede un colpetto con il naso bagnato. La annusò una, due volte, le narici che si allargavano, poi, senza segni di preavviso, gliela leccò dal polso fino alle punte.

«AAAAH!».

Mio padre mi guardò, e lo stesso fece il cane.

«Scusa», sussurrai, tappandomi la bocca.

Proprio in quel momento, accanto a noi si materializzò un uomo. «Tinny, qui, bello».

Il cane trotterellò dal suo padrone, e mio padre e l'uomo cominciarono a chiacchierare. Non ascoltavo quello che dicevano. I miei occhi erano incollati su Tinny quando feci notare al suo padrone: «È tale e quale a Rin Tin Tin».

Il signore mi rispose con un ampio sorriso: «Che bimba sveglia! È per questo che l'ho chiamato Tinny».

Che bel cane! Il suo pelo sembrava incresparsi e vibrare ai raggi del sole che gli battevano sulla schiena e sulle zampe possenti. Sussurrai il suo nome e drizzò le orecchie. «Tinny», tornai a sussurrare. Mi raggiunse con passo felpato. Allungai una mano verso di lui e aspettai una sua mossa. La fece. Mentre affondavo le dita nel suo manto, mi sentii pervadere di felicità.

Era morbido e soffice proprio come l'orsetto che i miei mi sistemavano sotto il braccio quando si apprestavano a raccontarmi una storia della buonanotte. Ma Tinny era caldo e profumava di mare. Col muso, mi diede un colpetto sulla mano, come a dirmi di non fermarmi.

Non lo feci.

Nel frattempo mia madre mi si era avvicinata; mio padre si voltò verso di noi, tirò fuori la macchina fotografica e si piegò leggermente sulle ginocchia. Nonostante vacillasse, era pronto. «Siete bellissime», disse. «Fatemi un bel sorriso». Mio padre aveva un sorriso contagioso, così, presto, io e mia madre ci ritrovammo a ridere insieme a lui.

Clic, clic, clic.

Mio padre sembrava molto soddisfatto di se stesso per essere riuscito a catturare quel momento.

Gettai le braccia al collo del pastore tedesco. Mi piaceva parecchio quel cane, e anche a lui sembravo stare simpatica, perché non si mosse di un centimetro mentre lo stringevo.

“Quanto sarebbe bello”, pensai, “avere un cane tutto mio. Un cane a cui volere bene proprio come

questo simpatico signore ne vuole a Tinny. Con cui correre in lungo e in largo, buttarsi nelle onde o sedersi davanti al fuoco e farsi un riposino pomeridiano”.

Quel giorno, Tinny non aveva lasciato la sua impronta solo nella sabbia, ma anche nel mio cuore.

Quando mia madre mi prese in braccio, allontanandomi dal cane, le avvicinai le labbra all'orecchio. «Mamma», le dissi.

«Mmm?», mi arrivò di tutta risposta.

«Posso avere un cane tutto mio, per favore?».

Non disse niente, ma conoscevo il significato del sospiro che le sfuggì dalle labbra.

La risposta era un no secco.

Che fosse il suono dello sciabordio delle onde o del mio cuore che si spezzava, quello che sapevo per certo era che sentivo un rombo nelle orecchie e un carico di lacrime che nulla sarebbe stato in grado di trattenere.

Il giorno dopo tornammo in spiaggia. Per allora, le mie lacrime si erano belle che asciugate e Tinny se n'era andato. Ma i miei avevano passato molte estati a Ramsgate prima della mia nascita, e sembravano conoscere tutti e tutto del posto. C'erano un sacco di cose con cui tenermi occupata.

Sulla spiaggia vidi una sagoma alta e scura in lontananza. Mio padre la salutò e poi mi presentò Johnny. Era un giovane affascinante dal sorriso gentile e gli occhi maliziosi.

Ma non era lui che stavo guardando. Al suo fianco, ferma in attesa di un suo segnale, si stagliava una sagoma ancora più bella. Aveva quattro zampe, una coda lucente e un bellissimo manto nero. Era un cavallo magnifico. Be', agli occhi di una bambina di quattro anni, quantomeno. Attaccato all'animale, c'era un calesse rosso e senza tettuccio. A quella visione, il mio cuore prese a battere all'impazzata. In preda all'entusiasmo, tirai mio padre verso il calesse e lui mi sollevò oltre la scaletta, facendomi sedere sul sedile in pelle crepata. In seguito, i miei presero posto accanto a me.

Johnny schioccò le briglie che stava stringendo e dopo un sobbalzo, partimmo.

Salutai tutte le persone che superammo e mi risposero con un sorriso. Mi sentivo una principessa e mi immaginai di essere Cenerentola nella sua carrozza di zucca mentre andava a incontrare il suo principe. Che meraviglia.

Diversamente dal giorno prima, il cielo era una tavolozza azzurra sgombra da nuvole, da cui il sole cocente batteva sui bagnanti allungati su sedie a sdraio o stesi ad abbronzarsi.

Mentre il nostro viaggio in calesse giungeva al termine, avevo già in mente quale sarebbe stata la mia prossima avventura. Mi unii a un gruppo di bambini seduti sulla sabbia e, in un attimo, rimasi folgorata dai personaggi di fronte a me. «È dietro di te!», gridammo, mentre quel monello di Punch si avvicinava furtivamente a Judy. E quando apparve il coccodrillo, pronto a sbranarsi entrambi, lanciammo delle grida da raggelare il sangue, così forti da far saltare in aria i grandi. Fu uno spettacolo meraviglioso ma alla fine, mamma mia quanto ero stremata!

Era arrivata l'ora di pranzo.

Sul marciapiede accanto alla spiaggia c'erano diverse bancarelle che vendevano frutti di mare freschi quali lumache di mare, cardidi e gamberetti; e dolci come lo zucchero filato, le mele caramellate, i leccalecca e il gelato. Optammo per il nostro piatto preferito: merluzzo appena pescato con patatine supercroccanti, che io e mio padre ci gustammo con una salsa ai piselli.

Finito di mangiare, decidemmo di fare una passeggiata sul lungomare e mio padre si imbatté in un vecchio amico. I miei genitori si fermarono a chiacchierare con tale Albert, ma io seguii il discorso solo a spizzichi, attirata com'ero dalle bancarelle che si snodavano lungo il percorso. Erano stipate di palloni da spiaggia dai colori sgargianti, palette e secchielli con cui costruire castelli di sabbia, e bandierine e girandole con cui decorarli. Be', mi sembrava di sognare. La vita non poteva essere più

elettrizzante di così.

Mentre mio padre e Albert continuavano a parlare, un venditore di palloncini ci passò accanto. Albert lo fermò e si voltò a guardarmi con un ampio sorriso. «Linda», disse. «Scegli un palloncino. Offro io».

«Oooh, grazie!», risposi, entusiasta.

Ma c'era un problema. Non avevo mai visto così tanti palloncini tutti assieme.

C'erano animali, cuori e colori a volontà. Avevo davvero l'imbarazzo della scelta e ci stavo impiegando un'eternità per decidermi. All'improvviso, la scelta fu fatta, ma non da me. Albert prese l'intero mazzo, si infilò una mano in tasca e tirò fuori un blocco di banconote. Ne diede alcune al venditore attonito e gli disse che li avremmo comprati tutti. Poi mi mise il fascio di fili in mano e mi suggerì: «Stringili forte, piccola Linda, così non ne scapperà nemmeno uno».

Mio padre rise. «Per fortuna che non c'è vento forte, altrimenti la mia adorata Linda volerebbe via con tutti quei palloncini!».

Col passare delle ore, le mie braccia cominciarono a indolenzirsi. Mia madre portò i palloncini per me, e mio padre mi prese in braccio. Camminammo lungo il pontile, e quando lo scivolo a spirale entrò nella nostra visuale, capii subito che era lì che eravamo diretti. Mio padre adorava la brezza del mare sulla faccia e le grida di sua figlia mentre scendevamo insieme. Quando mi portò sopra quelle scale che parevano infinite, sentii un nodo allo stomaco, ma sia io che lui sapevamo che presto la paura sarebbe stata rimpiazzata dall'adrenalina.

Una volta in cima, mi strinse forte e ci sistemò con fare esperto sul materassino in tela di juta.

Sebbene non ci fossimo ancora mossi, io stavo già gridando. «Linda, tieni le braccia dentro le mie», mi avvertì il papà. Quando il materassino cominciò a muoversi, lanciammo entrambi un urlo. Non sarei riuscita a dire chi avesse gridato più forte, se io o papà.

In seguito, andammo a fare un giro tra le bancarelle del luna park, e nonostante volessi correre dall'una all'altra, mossa da tutti quei colori e quelle attrattive, sapevo che sarebbe stato meglio evitare. Rimasi vicina a mia madre e strinsi forte la mano di mio padre. Adoravo passare così tanto tempo con lui. Papà si alzava e andava al suo negozio di frutta e verdura ancor prima del sorgere del sole, e lavorava per ore interminabili, così non le vedevo mai la mattina, solo qualche volta prima di andare a letto. Quel giorno, però, aveva tutto il tempo del mondo, e anch'io.

Vidi una bancarella, e con fare pressante, tirai mio padre in quella direzione. Dietro al proprietario, c'erano delle mensole su cui erano poggiati dei sacchetti di plastica pieni d'acqua. Erano i premi migliori del mondo.

Guardai mio padre, colma di speranza. Mi sorrise e mi consegnò dei soldi. Il proprietario si chinò e mi passò tre anelli viola.

Mirai, aggrota la fronte, e poi, con tutta la forza che avevo, tirai il primo anello e lanciavi uno strillo quando questo girò intorno al cono arancio, cadendo alla sua base. Mio padre disse: «Mia adorata Linda, ce l'hai fatta al primo colpo!». Così, il proprietario si diresse verso una mensola alle sue spalle e afferrò un sacchetto. Lo diede a mio padre, che si inginocchiò davanti a me. Mentre mi consegnava il premio e mi dava un bacio sulla testa, io fissai il contenuto del sacchetto tutta meravigliata. Era un bellissimo pesciolino rosso a coda di ventaglio. Si muoveva sinuoso nella sua piccola casa, girandosi di scatto, e io non vedevo l'ora di mostrarlo a mia madre.

Ma qualcosa mi frenò. Di sicuro mamma non mi avrebbe impedito di portarlo a casa, giusto? Dopotutto, un pesce rosso non poteva finirle in mezzo ai piedi o saltarle addosso come tanto detestava. Non ci sarebbe nemmeno stato bisogno di portarlo a passeggio, e anche se non mi avrebbe fatto compagnia dato l'affetto che avrei ricevuto da un cane, sarebbe stato comunque un animale

tutto mio.

Mia madre ci raggiunse e fissò il mio premio. «Dovremo comprargli una bella vaschetta, Linda».

Cominciai a saltare e ad agitarmi così tanto per la felicità da non vedere le bollicine che circondavano Mr Sparkle – nome con cui avevo deciso di chiamare il mio pesce. Alla fine me ne accorsi e mi fermai immediatamente.

Giorni dopo, rientrammo in città e mia madre mi portò al negozio di animali. Insieme, scegliemmo un piccolo acquario in plastica con una barriera corallina e una nave da battaglia andata a fondo in miniatura. Scelsi poi delle canne di plastica verde da fissare tra i ciottoli rosa che avevo sparso sul fondo della vaschetta.

Ero certa che a Mr Sparkle sarebbe piaciuta molto la sua nuova casetta. C'erano posti in cui nascondersi e oggetti in cui poter entrare e uscire. Cosa poteva desiderare di più un pesce rosso?

Dopo averlo sistemato nella vaschetta, restai ore a guardarlo sguazzare di qua e di là. E quando gli versai il cibo, rimasi incantata a vederlo salire in superficie e mangiare. Passai più di una notte a osservarlo fino a sentirmi le palpebre pesanti. Quando mi crollava la testa, un paio di braccia forti mi sollevavano e mi portavano in camera mia. Tempo di lasciar fare a mio padre il primo gradino delle scale, e io ero bella che sveglia. Ma non aprivo gli occhi, facevo finta di dormire di modo che mio padre mi portasse in camera, mi infilasse dolcemente sotto le coperte e mi desse un bacio sulla fronte, inebriandomi con la sua colonia. In quel momento, mi sentivo la bambina più felice e protetta del mondo.

Poi il papà scivolava fuori dalla stanza, e in un angolo del corridoio, scoppiava in una risatina, eco di quella che sfuggiva anche a me. Lo sapeva che ero sveglia, ma era il nostro piccolo segreto, e credo che amasse mettermi a letto tanto quanto a me piaceva che lo facesse.

Teddy

Un giorno piacevolmente mite, mentre il sole splendeva in un terso cielo azzurro, uscii in giardino e mi sedetti sull'altalena rossa. Presi la spinta e cominciai a dondolare avanti e indietro, chiedendomi cosa stessero facendo i miei compagni di scuola. Stavano forse giocando con i loro fratelli e le loro sorelle? Quanta voglia che avevo di andare a bussare alla porta della mia amica Lesley, poco distante dalla mia via, ed entrare da lei. Aveva cinque fratelli, e la sua casa era rumorosa, affollata, caotica e perfetta. Mi piaceva un sacco andare da lei. Ma ero una bambina educata, solevo dirmi mia madre, e non mi sarei dovuta azzardare a presentarmi a casa sua senza invito. «Perché», mi diceva mia madre, «non si sa mai, potrebbe essere inopportuno. *Devi aspettare* che ti invitino».

Così rimasi da sola sulla mia altalena, tenendomi aggrappata alle catene e muovendo energicamente le gambe avanti e indietro, salendo sempre più su. “Se mi spingo abbastanza forte, riuscirò a volare più in alto del sostegno?”. Sebbene fisicamente non ci arrivai mai così in alto, con la fantasia sì, e di solito immaginavo che il mio tanto agognato cane fosse lì con me, la coda che scodinzolava a destra e a sinistra, e gli occhi che mi seguivano mentre volavo sempre più in alto.

Un suono improvviso mi fece tornare bruscamente alla realtà, e per poco non caddi dall'altalena.

Mi fermai ad ascoltare. Rimasi con l'ansia per alcuni secondi, poi lo sentii di nuovo. «Bau, bau». Guardai nella direzione da cui provenivano quegli abbai e restai senza fiato. Un piccolo naso era infilato tra le assi mancanti dello steccato che separava il nostro giardino da quello dei vicini, le narici dilatate per annusare bene l'aria e capire cosa stava succedendo nel mio giardino.

Mi avvicinai e vidi che il naso era attaccato a un piccolo jack russell terrier. Aveva il pelo di due tonalità di color cioccolato e una macchia bianca sulla zampa sinistra anteriore che sembrava un calzino. Era seduto in mezzo a un letto di tageti arancioni, vicino allo steccato, con la testa alzata all'insù per guardarmi incuriosito coi suoi occhi castani.

Quando mi acquattai e allungai un braccio per accarezzarlo, il cane mi venne velocemente incontro e infilò il muso attraverso lo steccato, la coda che scodinzolava a più non posso. Mi leccò la mano e non stetti più in me dalla gioia. Ero di nuovo quella bambina di quattro anni sulla spiaggia di Ramsgate. Mi scappò un altro gridolino. «E tu da dove sbuchi fuori, bel cagnolino?», gli sussurrai.

La nostra vicina, Lilian Groves, uscì in giardino. Stava sorridendo e le brillavano gli occhi proprio come dovevano luccicare i miei. «Lui è Teddy, Linda. L'abbiamo appena comprato, e sapendo quanto ti piacerebbe avere un cane, abbiamo pensato che saresti stata contenta ad averlo come tuo nuovo vicino».

Contenta? Stavo impazzendo di felicità!

Notai che Teddy condivideva il mio entusiasmo. Mentre io e Mrs Groves parlavamo, Teddy prese a correre tra noi, poi poggiò la testa sulle zampe e sollevò il sedere verso l'alto, quasi stesse per saltarmi addosso. Quel cane sarebbe diventato mio amico per la vita, lo sapevo e basta.

Non ero la sua padrona, ma questo non avrebbe impedito a me di volergli bene e a lui di volerne a me. L'amore conquista tutti, come si dice. Be', sentii subito che il nostro amore a prima vista avrebbe conquistato il mondo intero. Quando Teddy tornò da me, continuando a saltare e a girarmi intorno, gli arruffai il pelo e lo accarezzai. Poi, dopo averlo informato velocemente che sarei tornata subito,

corsi dentro casa e raccontai a mia madre di lui, morendo dalla voglia di farle una domanda.

Stava lavando i piatti e si fermò quando vide che avevo una cosa da chiederle. Lasciai uscire l'aria che non mi ero accorta di trattenere e le dissi: «Mi stavo chiedendo se avessi il permesso di portarlo a passeggio».

La risposta di mia madre non si fece attendere: «Se te l'hanno chiesto, per me va bene, ma solo un giro dell'isolato e torni dritta a casa».

Se fossi stata capace di saltare e battere i talloni uno contro l'altro come facevano nei film, l'avrei fatto. Invece sorrisi così tanto da sentire male alle guance.

Mia madre rise. Ma s'affrettò ad aggiungere: «Ascoltami, Linda. Cerca di non importunare Mr e Mrs Groves con questa storia». Non ascoltai nulla di quello che disse in seguito. Avevo aspettato così a lungo di avere un amico a quattro zampe che mi ero già precipitata fuori dalla porta.

Nel giardino, trovai Teddy ad aspettarmi pazientemente sul suo tappeto di tageti. Era come se sapesse che sarei tornata il prima possibile. E quando mi chinai ad accarezzarlo, mi salutò con un abbaio.

I suoi nuovi padroni, Lilian e Joe Groves, erano una coppia di anziani che mi conoscevano da quando ero piccolissima.

Mentre Mrs Groves ritirava i panni stesi sul filo del bucato, io e Teddy restammo a fissarci.

Gli sussurrai quanto ci saremmo divertiti in compagnia l'uno dell'altra. «Forse riuscirò a portarti a fare un giretto, Teddy».

Scodinzolò. Se avessi avuto una coda anch'io, si sarebbe mossa all'unisono con la sua.

Quando finì di raccogliere i panni, Mrs Groves si accostò allo steccato, osservò il mio sorriso raggianti e pronunciò le faticose parole: «Se tua madre ti lascia portare a passeggio Teddy, Linda, sei liberissima di farlo».

Avrei potuto saltare e darle un bacio. «Oh, grazie mille, davvero! Mi piacerebbe molto». Poi aggiunsi: «Mamma ha detto che posso, a patto di non darvi disturbo».

Mi rivolse un sorriso dolce. «A dire il vero, ci farebbe molto comodo se la tua mamma te lo lasciasse portare a fare la sua passeggiatina quotidiana».

Be', stavo per svenire dalla felicità.

Mrs Groves passava la maggior parte del suo tempo a occuparsi del marito, che soffriva di una spondilite anchilosante piuttosto acuta: non riusciva a reggersi sulle gambe e aveva grandi difficoltà a camminare. Mi avevano aiutata a realizzare il sogno di avere un cane come migliore amico, perciò non potevo che essere lieta di potermi sdebitare.

Teddy era entrato nella mia vita proprio nel momento giusto. Con zia Ann al lavoro tutto il giorno, spesso e volentieri mi ritrovavo da sola. Adesso mi sembrava che le mie preghiere avessero avuto risposta.

Mentre portava i panni in casa, Mrs Groves mi gridò alcune raccomandazioni da sopra la spalla.

Non me le feci ripetere due volte. Sfrecciai in cucina, informai mia madre del mio programma e mi precipitai fuori dalla porta d'ingresso, superai il muretto con un balzo e aspettai che Mrs Groves mi aprisse la porta. Aveva già messo a Teddy il guinzaglio in tartan azzurro, e me lo passò.

La ringraziai e le promisi: «Me ne occuperò nel migliore dei modi».

Ci mettemmo in marcia. Fu il primo giorno della mia nuova vita.

Mi accertai che Teddy camminasse al sicuro all'interno del marciapiede, vicino alla casa, e non sul lato della strada. Dio non volesse che gli scivolasse una zampina dal cordolo e finisse sotto una macchina! Cominciai a parlargli come avrei fatto con un amico, e a ogni manciata di metri, Teddy girava il musetto per guardarmi. Se avesse potuto rispondere, mi avrebbe assicurato che mi stava

ascoltando, ne ero sicura. Eravamo una bella squadra, sembravamo migliori amici da una vita. Era rincuorante sapere che lo saremmo rimasti per sempre.

Prima che ce ne rendessimo conto, avevamo finito la passeggiata intorno all'isolato. Quando le nostre case apparvero all'orizzonte, cominciai a rallentare. Mi fermai, seguita da Teddy. Alzò gli occhi verso di me, un'espressione confusa sul musetto. Scodinzolava ancora, ma molto più lentamente e tenendo la coda più bassa, rivelando un senso di improvvisa inquietudine. Mi chinai e gli diedi delle piccole pacche sulla testa. «Lo so», gli dissi. «Anch'io vorrei fare un giro più lungo. Ma non posso rischiare, Teddy». Non mi avrebbe portato nulla di buono infrangere la promessa che avevo fatto a mia madre: non mi avrebbe più permesso di accompagnarlo fuori.

Lo riportai a Mrs Groves. «Stessa ora domani?», le chiesi.

Annuì, e toccai il cielo con un dito.

Uno dei proverbi preferiti di mia madre era: "Fa' ciò che dico, ma non quello che faccio". Non trovai mai nulla di giusto in quel detto. Ogni volta che lo diceva, mi veniva in mente un'immagine. Un giorno, quando sarei stata grande e avrei avuto delle figlie – sognavo spesso di avere due femmine dai riccioli castani come i miei –, le avrei abbracciate e ricoperte d'amore. Avrei raccontato loro le lezioni che avevo imparato e non avrei mai detto loro quelle parole. Per il momento, però, dovevo seguire le regole di mia madre. E ne valse la pena, perché ottenni il permesso di portare Teddy a fare la sua passeggiata quotidiana.

Ogni giorno dopo la scuola, mi fiondavo a casa, lanciavo la cartella dei libri da qualche parte e correvo nel giardino sul retro. E ogni giorno, immancabilmente, Teddy mi aspettava tra i tageti. Lo rimproveravo: «Che sciocco che sei, Teddy. Presto non ne rimarrà neanche uno di quei fiori!». Ma era da ritratto, seduto lì in mezzo. Non che lo sapesse. Quasi subito dopo avergli detto qualche parola, Teddy schizzava dentro casa – a giudicare dall'abbaiare e dalle voci che provenivano da dentro. Così io correvo alla porta accanto, suonavo il campanello e aspettavo di veder comparire Mrs Groves. Teddy era già al guinzaglio, tutto scodinzolante mentre aspettava la bambina che lo portava a spasso, nonché la sua migliore amica. Per lo meno, era quello che mi piaceva pensare.

Col tempo, mia madre mi diede il permesso di fare passeggiate più lunghe e di spingermi oltre il solito isolato. Col passare dei mesi, io e Teddy riuscimmo a fare il giro del quartiere. Gli raccontavo tutto della mia vita: della scuola, degli amici, delle preoccupazioni e delle paure. Era un amico fedele e leale. Poi, cominciammo ad andare al parco Cannon Hill Common, a circa dieci minuti da casa.

Lungo il tragitto, arrivavamo a una strada principale, e il mio cagnolino intelligente annusava l'aria e drizzava le orecchie. Poi si sedeva ai miei piedi e mi guardava. Aspettava il mio comando. Proprio come aveva fatto con me mia madre, gli dicevo: «Guarda a destra, poi a sinistra e di nuovo a destra». Mi attorcigliavo il guinzaglio intorno alla mano due volte, riducendo la lunghezza della corda in caso Teddy si fosse agitato e fosse corso in mezzo alla strada, facendosi male o portandomi sulla traiettoria di un'auto. Quando non arrivavano più macchine da entrambe le direzioni, attraversavamo.

In quel momento il passo di Teddy si trasformava in corsa, perché sapeva che stavamo andando nel suo "parco giochi" preferito. Il Cannon Hill Common aveva un sacco di spazio verde, e avrei potuto togliere il guinzaglio a Teddy lasciandolo correre libero. Raggiunta la familiare ringhiera in pietra all'inizio del lago del Cannon Hill Common, Teddy si fermava a riprendere fiato. Con la sua piccola lingua rosa che gli penzolava fuori dalla bocca, si sedeva per un momento o due e ansimava. Ma questo non gli impediva di infilare il muso tra le colonne della ringhiera e annusare l'aria sopra il lago. Poi alzava lo sguardo verso di me e agrottava le sue sopracciglia pelose. Era il segnale per dirmi che voleva continuare a passeggiare.

Così, camminavamo insieme a passo lento finché la terra sotto i miei piedi e le sue zampe non si

faceva morbida. Ad alcuni metri dal lago, mi inginocchiavo davanti a Teddy, gli facevo i grattini dietro le orecchie e gli sganciavo il guinzaglio. Teddy partiva a razzo, correndo per tutto il parco. Se avesse avuto le ali, si sarebbe sollevato da terra da quanto andava veloce. Era un incanto assistere alla scena che mi ero immaginata così tante volte. Finalmente, quella che era stata solo una fantasia diventava realtà, e davanti ai miei occhi.

Quando la gente si fermava a scambiare due parole o ad accarezzare Teddy, non mi chiedeva mai se era mio.

Dava per scontato che lo fosse, ed ero felice di farglielo credere. Be', non era una bugia se non dicevo nulla, giusto? E in fin dei conti, non era una bugia. Poco importava che fossi io la sua vera padrona, ci appartenevamo l'un l'altra, nel cuore e nell'anima.

Il tempo passò, e la scuola divenne solo una scocciatura da cui volevo liberarmi. Tutto quello che volevo era stare col mio adorato Teddy. Qualche volta, quando io e mia madre tornavamo dalla spesa, lei si fermava a chiacchierare con qualcuno sulla nostra via. Io aspettavo pazientemente che terminasse, ma alla fine diventavo irrequieta e lei mi riprendeva: «Sta' ferma, Linda».

Ci provavo, ma alla fine si arrendeva e mi diceva di andare a giocare in giardino.

Non me lo facevo ripetere due volte. Come un razzo, correvo su per il vialetto, entravo dalla porta d'ingresso e subito uscivo sul retro. Infine mi sedevo di fronte alla fessura nello steccato. Alcuni momenti dopo, spuntava un naso bagnato. «Teddy», esclamavo, «non vedevo l'ora di venire da te. Come stai?».

Mi bastava un suo abbaio, il suo scodinzolio, e la mia vita acquisiva di nuovo senso.

Passavano le ore, il sole calava e io ero ancora lì a parlare con Teddy. Di tanto in tanto, gli dicevo: «Teddy, ma mi stai ascoltando?». Allora sollevava il muso dalle zampe e mi guardava. “Be', continua, sto ascoltando”. Più tardi, quando mi sentivo i piedi formicolare per essere rimasta seduta a gambe incrociate troppo a lungo, mi rendevo conto che Teddy si era addormentato durante il mio blaterare. Ero sempre tentata di sdraiarmi e farmi un sonnellino accanto allo steccato, vicino al mio migliore amico, mano nella zampa, soprattutto nelle miti e gradevoli serate estive, quando il sole tramontava più tardi e una calda brezza soffiava su di noi. Invece mi alzavo, scuotevo le gambe per riprendere sensibilità e dicevo: «Buonanotte, Teddy».

Questo bastava per svegliarlo. Quando vedeva che mi alzavo, sapeva che per quel giorno il nostro tempo insieme era finito. Ci dirigevamo verso le nostre rispettive case e ci preparavamo ad andare a letto. Mi immaginavo Teddy rigirarsi e lasciarsi cadere nella sua cuccia, appoggiando poi il muso sulle zampe. Nella mia stanza, gli auguravo buonanotte e buona fortuna – come aveva fatto così tante volte mio padre con me – e restavo a chiedermi se mi avrebbe sognato come io sognavo lui.

In autunno le foglie diventavano gialle, arancioni e rosse, poi cadevano a terra, creando un tappeto a cielo aperto dai mille colori su cui io e Teddy potevamo passeggiare. Ero certa che fosse la sua stagione preferita. Si lanciava nei cumuli di foglie, rovistandovi come un bulldozer in miniatura. Cosa cercasse, rimarrà per sempre un mistero! Al Cannon Hill Common, gli lanciavo la sua pallina da tennis preferita, e lui correva a recuperarla. Io mi sedevo sull'erba, ben consapevole che si sarebbe distratto con qualcosa prima di tornare da me. Quando infine tornava indietro, mi faceva cadere la pallina in grembo e si sdraiava a recuperare fiato. Io gli mettevo le mani dietro le orecchie e gli davo una bella grattatina. Poi, con la lingua fuori, stringeva gli occhietti fino a farli diventare piccole fessure e faceva frusciare lentamente la coda nell'erba. «Ti piace, vero? Chi è un bravo cane, eh?». Ogni volta che il tono della mia voce si faceva più dolce, Teddy apriva gli occhi come a dirmi: “Stai scherzando? Io, ovvio!”.

Testa o croce

Un'altra festa di Natale spicca tra i miei ricordi. Quel particolare anno, eravamo a casa del più grande tra i fratelli di mio padre e di zio Bert, Charlie, e di sua moglie Ginny. Tutti gli ospiti erano stati messi a loro agio e non c'era nessuno che non si stesse divertendo.

Zia Nell, sposata con il fratello più grande di mio padre, Alf, si era seduta al pianoforte e stava cantando *Can't Help Lovin' That Man* al marito, in piedi accanto a lei. Tra gli invitati era calato il silenzio, tutti intenti a catturare quell'interludio romantico commentando: «Ah! Non è stupendo l'amore?».

Finita la loro performance, un'altra figura andò ad appoggiarsi al piano, e che figura! Era la loro figlia più grande, Ellen. Aveva poco più di vent'anni, era alta e slanciata, con i capelli castano scuro che le scendevano ondulati sotto le spalle. La gente diceva che assomigliava a Rita Hayworth, un'attrice seducente d'allora, ed eccome se le somigliava!

Ellen stava parlando con zia Nell, interrompendosi di tanto in tanto per gettare la testa all'indietro e ridere. Ogni volta che lo faceva, una cascata di boccoli le si riversava vorticosamente sulle spalle. Ero ipnotizzata. Quanto desideravo avere capelli lunghi come i suoi. Ma il mio desiderio era destinato a rimanere solo quello: un desiderio. Supplicai più volte mia madre di farmi crescere i capelli, ma lei fece orecchie da mercante. Per me erano belli i capelli lunghi, ma la sua opinione al riguardo non poteva essere più diversa. Diceva sempre: «Non sopporto i capelli lunghi. Sembrano sempre in disordine. Anche le code di cavallo e i codini sono terribili, sembrano code di ratti!».

La mia brillante idea di lanciare una monetina – testa: mi avrebbe permesso di farmi crescere i capelli; croce: mi avrebbe lasciato prendere un cane – non fu neanche presa in considerazione da mia madre. Avrei dovuto pazientare.

A scuola mi prendevano in giro in continuazione perché, da quanto ne sapevo, ero l'unica ad andare dal parrucchiere ogni venerdì. La cosa mi imbarazzava, ma mia madre si limitava a dirmi: «Dovresti essere fiera dei tuoi capelli: sono belli, folti e naturalmente mossi. Sono solo invidiosi e non vale la pena preoccuparsi per loro. Ignorali!». Più facile a dirsi che a farsi. Aggiungeva: «Se hai un taglio che ti dona, dovresti mantenerlo». Agli occhi di mia madre, il taglio che mi donava di più era quello alla maschietto: corto (ovviamente!) con due ciuffi di capelli a incorniciarmi il volto. Sebbene non avessi voce in capitolo al riguardo, accadde qualcosa che mi costrinse a dire la mia, poco importava quali obiezioni avrebbe sollevato mia madre!

Il proprietario del salone da parrucchiere in cui mi portava mia madre voleva appendere sulla vetrina del negozio una fotografia gigante del mio viso per pubblicizzare le loro tecniche di taglio. Mamma ne era estasiata. Io mortificata. Già mi canzonavano a scuola, mai e poi mai mi sarei resa oggetto di ulteriore scherno! Il salone era accanto alla fermata del pullman dove salivano molti miei compagni di classe, e già me li immaginavo mentre vedevano la mia fotografia sulla vetrina, la puntavano a tutti con il dito e cominciavano a deridermi. Non so come, trovai il coraggio di sfidare l'ira di mia madre e mi feci valere. Niente e nessuno mi avrebbe persuaso a lasciarmi fare quella fotografia, figuriamoci a metterla in bella mostra. Be', probabilmente mi sarei lasciata convincere in cambio di un cane, ma sfortunatamente quella non era un'opzione. Infatti mia madre, sbigottita di

fronte a quella che ritenne una mia disobbedienza, si chiese se un giorno sarei stata così sfacciata da tornare a casa con un cane appresso. Mi disse: «Che non ti venga in mente di portarmi a casa un cane facendo finta che ti abbia seguita, perché lo rispedisco da dove è arrivato». La serietà dei suoi occhi combaciava con quella della sua voce. Bastò per farmi capire che diceva sul serio.

Più tardi, arrivata a casa, non vidi l'ora di portare subito Teddy a passeggio. Gli raccontai cosa era successo e gli dissi: «Ho ragione, vero, Teddy?». Emise un abbaio che interpretai come un sì. Era il mio migliore amico, doveva per forza stare dalla mia.

Se solo lo fosse stata anche mia madre.

Un taglio corto molto diverso

Non molto tempo dopo, una delle bambine della mia classe mi prese in giro per i miei capelli. D'un tratto, si scagliò su di me e cominciò a tirarmeli. Ciò che accadde dopo è così confuso nella mia mente da non farmi ricordare i dettagli; so solo che mi allontanai da lei senza alcune ciocche di capelli. Me li aveva tirati così forte da strapparmeli alla radice.

Quando rientrai a casa per pranzo e mia madre, come suo solito, cominciò a pettinarmi prima che tornassi a scuola per il pomeriggio, notò che, a ogni colpo di spazzola, si staccavano interi ciuffi di capelli.

Sul suo viso apparve un'espressione disgustata, che si trasformò in rabbia quando si rese conto che era stato qualcuno ad avermeli strappati. «Chi ha rovinato i tuoi bellissimi capelli?», mi domandò, rossa in volto.

Mi tremavano le ginocchia al pensiero di quello che avrebbe potuto fare se gliel'avessi detto. Senza saperlo, la colpevole era entrata in guerra con mia madre. Nonostante io e la mia compagna avessimo le nostre divergenze, per niente al mondo avrei voluto che mamma la sgridasse. Temevo che la madre della bambina, e forse anche il padre, avrebbero voluto rimproverare anche me dopo, dando così seguito alla guerra.

Dopo una valanga di domande, per timore che mia madre riversasse la sua rabbia su di me le dissi la verità e le raccontai cosa era successo. Mamma mi accompagnò a scuola, camminando dietro di me. A ogni passo, speravo e pregavo che, per qualche miracolo, non trovassimo la mia compagna, beatamente ignara della lavata di capo che la stava aspettando.

Arrivate all'edificio scolastico principale, la vidi che si avviava verso l'entrata. Diedi un colpetto a mamma col gomito e feci un cenno col capo verso la bambina. Tre falcate, e mia madre era su di lei. La girò per guardarla in faccia e l'ammonì per quello che mi aveva fatto. Stava parlando sottovoce, ma la sentii dirle di non azzardarsi mai più ad avvicinarsi a me. Poi afferrò le sue belle trecce lunghe e le portò davanti. Con i capelli stretti in una mano, mia madre infilò l'altra nella borsa e ne estrasse un paio di forbici appuntite.

La bambina sgranò gli occhi, e io anche.

All'altezza dell'orecchio, là dove la mia compagna aveva dato un tocco finale alle trecce arricchendole con alcuni graziosi fiocchetti, mia madre procedette a tagliarle i capelli.

Nel frattempo, i bambini nell'area per la ricreazione si erano fermati tutti a guardare, e la mia faccia era diventata rossa più di un peperone. Mia madre le sventolò le trecce davanti agli occhi. «Che ti serva da lezione», disse alla bambina, che corse via in un fiume di lacrime mentre io me ne stavo lì paralizzata dalla paura.

Dovevo prepararmi a fare i conti col destino, perché di sicuro la madre della bambina si sarebbe infuriata tanto quanto la mia, e magari anche di più, vedendo che sua figlia aveva perso più capelli di me. Quella notte, non riuscii a chiudere occhio dalla preoccupazione. Il mattino seguente, lo confidai a mia madre.

Mi rispose: «Quella bambina se l'è cercata. Se non ti avesse strappato i capelli, a quest'ora avrebbe ancora i suoi».

Andai a scuola, la testa china, pronta ad affrontare la mia sorte. Ma accadde qualcosa di inaspettato: nulla. Con mia sorpresa, i giorni passarono senza nessuna ripicca.

Quando lo dissi a mamma, lei mi sorrise compiaciuta. «Te l'avevo detto», mi disse.

Finii col dispiacermi di più per la mia compagna che per me, chiedendomi se capisse perché sua madre non si fosse lanciata in sua difesa come la mia aveva fatto con me. E dovetti ammettere che fui contenta di aver visto mamma proteggermi così, come una leonessa col suo cucciolo. Per una volta, era stata dalla mia parte.

Musica per le mie orecchie

Ero in città coi miei, quando lo vidi per la prima volta nella vetrina di un negozio di musica: un bellissimo radiogrammofono lucente. Avevo già un piccolo giradischi, ma i radiogrammofoni – così chiamati perché formati da una radio e un grammofono o un giradischi – stavano diventando di moda.

Con mia tristezza, il negozio di animali davanti al quale mi fermavo ad ammirare i cucciolini in vendita nella speranza che un giorno mia madre avrebbe ceduto e me ne avrebbe lasciato prendere uno, aveva chiuso. Non avevo mai ottenuto il permesso di entrare a coccolare quei cuccioli e così mi ero sempre dovuta accontentare di dare una sbirciata dalla vetrina, il naso schiacciato contro al vetro.

Ora, mentre fissavo il radiogrammofono, mio padre mi mise un braccio sulle spalle. «Mia adorata Linda», iniziò, «cosa guardi con tanto interesse?». Glielo dissi e lui mi strinse fra le braccia. «Be', fra qualche settimana affronterai l'esame finale delle scuole elementari. Se lo superi, ti compro il radiogrammofono come premio».

Mi voltai a guardarlo con un sorriso a trentadue denti. «Davvero, papà?», gli chiesi.

Annui.

Quel pomeriggio tornammo a casa presto, tagliando corto il nostro giro per negozi su mia esplicita richiesta. Non appena entrammo in casa, corsi in camera mia, tirai fuori tutti i libri e cominciai a ripassare matematica, inglese, scienze e storia. Le materie scolastiche erano diventate la mia priorità. Mi rimanevano solo alcune settimane, e se mi avessero promossa, non solo avrei ottenuto quello splendido radiogrammofono, ma mi sarebbe rimasta abbastanza manetta per comprare il 33 giri di Cliff Richard. Ero innamorata di quel cantante! Mi esercitai a rispondere alle domande, e mio padre mi aiutò rileggendo quello che scrivevo e correggendomi la grammatica e i vari errori di ortografia. Quando si accorgeva che ero stanca, metteva via i libri e mi raccontava una storia. Le mie preferite erano quelle della sua vita da studente.

«Mi ricordo quella volta in cui la mia insegnante stava facendo lezione e io ero sul punto di addormentarmi. Oh, Dio, era una tale barba».

Scoppiai in una risatina.

«Così mi immaginai di essere fuori a giocare a pallone. Proprio mentre stavo scartando l'avversario e mi stavo dirigendo verso la rete per segnare il gol del secolo, in classe udii qualcosa che mi fece tornare coi piedi per terra».

Stava ridendo.

«L'insegnante ci aveva dato come compito di scrivere un tema sull'argomento che aveva appena spiegato. Proprio quello di cui non avevo ascoltato una parola!».

«Allora cosa hai fatto, papà?».

Rise fino a lacrimare. «Non avevo la minima idea di cosa avesse spiegato, così rientrato a casa cercai di spremermi le meningi. Il lunedì seguente, tornai a scuola e le consegnai il tema. Gli diede un'occhiata e mi disse di allungare le mani. Sapevo che mi sarei preso una bacchettata, ma ne valse la pena per la faccia che fece».

Mio padre aveva scritto della gatta di sua nonna, che aveva appena fatto i cuccioli.

Alla fine, arrivò il gran giorno ed entrai nell'aula degli esami con fiducia. Poi girai il foglio delle domande e sospirai, avvilita. L'argomento su cui dovevamo scrivere erano i treni.

I treni!

Mi guardai attorno per vedere se qualcuno mi stesse facendo uno scherzo. Ma quello che vidi fu un'aula di cinquanta bambini, tutti con la testa china e intenti a scrivere a macchinetta. Mi detti da fare. Scrisi frasi sconclusionate, tanto da non ricordarmi già più niente alla consegna del mio scritto.

Tre settimane dopo, stavo uscendo di casa per andare a scuola, quando arrivò il postino. Tra una pila di lettere, c'era anche la busta con i miei risultati. Me la ficcai nella cartella, decisa ad aprirla solo una volta superati i cancelli della scuola. Sotto il mio nome e il mio numero identificativo, c'era una piccola parola: BOCCIATA.

Quel giorno appresi che tutti nella mia classe, eccetto una bambina di nome Diana, erano stati bocciati all'esame, ma la cosa non mi rallegrò poi molto.

A casa, mio padre si fece serio in volto e cercò di tranquillizzarmi con un abbraccio. «Non preoccuparti, tesoro», disse. «Noi ti vogliamo bene lo stesso, lo sai, vero?».

Non fu di grande conforto. Dopotutto, l'amore non mi avrebbe fatto avere il mio radiogrammofono, giusto?

Il giorno seguente, rientrai a casa e trovai quello stesso radiogrammofono nel nostro salotto. Mio padre era tornato prima dal lavoro e ora se ne stava seduto sulla poltrona, accanto al mio regalo, intento a leggere il giornale come se nulla fosse.

Dalla fretta di guardarlo più da vicino, scivolai e caddi con le ginocchia sul linoleum. Un angolo del giornale di mio padre si abbassò.

«Papà?».

Si inginocchiò davanti a me, le spalle al radiogrammofono. Mi sorrise. Il nonno Peck aveva sempre detto che mio padre era nato col sorriso e, guardandolo adesso, ne ebbi la certezza. Papà girò la testa verso il radiogrammofono. «Doveva essere il tuo premio per avere superato l'esame, invece sarà il tuo premio di consolazione. Sono sicuro che hai fatto del tuo meglio».

Proprio mentre mi gettavo tra le sue braccia, mia madre apparì sulla soglia della porta. Aveva un asciugamano sulla spalla e le mani ricoperte di bolle bianche per via del detersivo dei piatti, ma sfoggiava un sorriso che rivaleggiava con quello di mio padre. Restò a guardarci per un secondo, raggiante in volto, poi si asciugò le mani e tornò in cucina. Ebbi la sensazione che anche lei fosse contenta del nuovo radiogrammofono. Di sicuro rappresentava un bel salto di qualità rispetto alla loro vecchia radio, e la sua impiallacciatura in noce così lucida lo rendeva un soprammobile dei più eleganti.

Ti vorrò bene per sempre

Era sabato mattina e balzai fuori dal letto con lo stesso entusiasmo che mi accompagnava dal giorno in cui Teddy era entrato nella mia vita. Ogni sabato passavo due o tre ore con lui: lo portavo a passeggio al parco, facevamo il bagno nel lago e poi ci sedevamo a riposare sotto le imponenti querce. Quel mattino, aprii le tende e, come sempre, spostai lo sguardo verso destra per cercare di individuare Teddy che annusava per tutto il giardino, quando notai qualcosa di strano.

Sebbene Teddy non si vedesse da nessuna parte, in fondo al giardino di Mr e Mrs Groves era apparsa una grande buca.

Poi lo vidi.

Mr Groves si stava trascinando verso il cumulo di terra con in braccio qualcosa.

Non riusciva a camminare dritto, perciò non potevo capire cosa trasportasse. Quando raggiunse la buca, però, si girò di lato. Quando il cagnolino color cioccolato con un calzino bianco apparve sotto ai miei occhi, lanciai un grido.

Era il mio adorato Teddy quello che Mr Groves portava sulle braccia. Era floscio e aveva gli occhi chiusi. Corsi giù, singhiozzando, e superai come un fulmine mia madre in cucina.

Mi precipitai in giardino e chiamai a gran voce Mr Groves, quando sentii un tonfo sordo.

«Cos'è successo?», gridai dall'altra parte dello steccato. «Cos'è successo a Teddy, Mr Groves?».

Si sentì un suono di passi strascicati e Mr Groves apparve dietro la fessura dello steccato. «Mi dispiace, Linda, ma l'abbiamo trovato così questa mattina. È morto».

Sentii la testa girarmi e le ginocchia cedermi. Mi portai immediatamente una mano alla gola per cercare inutilmente di trattenere un altro grido. *Come era successo?* Teddy non era malato né debole, e non aveva mostrato alcun segno che facesse presagire che qualcosa non andasse. Era sano come un pesce, mangiava di gusto e si faceva lunghe passeggiate con me come al solito. Com'era possibile che nel giro di una notte qualcosa me l'avesse portato via?

Mr Groves stava cercando di consolarmi, ma non sentivo altro che il sangue pulsarmi nelle orecchie mentre il cuore mi batteva come un martello pneumatico.

Corsi di nuovo in casa e tra le braccia di mia madre. Le raccontai quello che era successo e mi abbracciò. Poi si staccò e tornò a occuparsi dei piatti. Per un momento, rimasi lì ferma impalata, esterrefatta. Sapeva quanto amassi Teddy. Sapeva con quanta dedizione me n'ero occupata, che il mio affetto e le mie attenzioni per lui non erano mai venute meno. Per quattro anni, le avevo mostrato che sarei stata in grado di occuparmi di un cane in modo adeguato se solo lei mi avesse permesso di averne uno. Ora avevo perso quello che più assomigliava a un cane tutto mio, e mia madre si comportava come se stessi facendo i capricci. Come era possibile che non si accorgesse che le lacrime mi venivano drittte dal cuore?

Tornai in camera mia e tirai fuori le bellissime matite colorate e il cartoncino che tenevo custoditi in una scatola sotto al letto – tutti regali di mia madre. Ritagliai due rettangoli dal cartoncino, uno più lungo dell'altro, e li unii con uno spago a formare una croce. Presi il pastello rosso e quello rosa, e cominciai a disegnare.

Quando finii, scesi giù e rimasi ad aspettare allo steccato finché Mr Groves non uscì di nuovo. Gli

mostrai la croce e mi fece segno di entrare. Rimasi in piedi di fronte al cumulo di terra che ricopriva il corpo di Teddy e sistemai la croce sulla tomba. Poi caddi sulle ginocchia. Gli dissi che mi sarei ricordata per sempre di lui e lessi ad alta voce le parole sulla croce: «Ti vorrò bene per sempre, mio migliore amico».

Io e Mr Groves piantammo alcuni arbusti intorno alla tomba di Teddy, scavata in fondo al giardino, vicino al muro di mattoni che separava la casa dei Groves da quella che stava alle loro spalle. Secondo me avrebbero dovuto seppellirlo accanto alla fessura dello steccato, dove Teddy era solito aspettarmi tra i tageti. Se avessi avuto quel desiderio per il mio o il suo di bene, non potevo dirlo. Sapevo solo che il mio Teddy non c'era più e che il mio cuore era a pezzi.

Quando mio padre tornò a casa, mi precipitai tra le sue braccia. Singhiozzai, singhiozzai e singhiozzai ancora un po'. «Teddy non c'è più».

Mi baciò sulla testa, mi diede qualche pacca leggera sulla schiena e mi consolò. Restammo così a lungo, e quando finalmente i singhiozzi si placarono, lasciandomi lì intontita a tirare su col naso, mi ritrassi. «Ti prego, papà», gli dissi, «*ti prego*, posso avere un cane? Non so come farò senza Teddy».

Mio padre mi prese le mani tra le sue e le strinse forte forte. «Mia adorata Linda. Se fosse per me, avresti un sacco di cani. Ma a tua madre non piace avere animali per casa e non posso obbligarla».

La sua spiegazione non faceva una piega, ma non aiutava. Per un momento, mi venne voglia di protestare e gridare. Mia madre aveva avuto dei cani quando era piccola. Era cresciuta non con uno, bensì due cani: un border collie di nome Bruce e un terrier di nome Buddy. Doveva esserle piaciuto averli attorno – insomma, a chi non piacerebbe? – quindi perché mi stava negando di avere il cane che tanto desideravo e per cui l'avevo implorata e le avevo dimostrato chiaramente di essere in grado di occuparmene?

«Mia adorata Linda, forse quando sarai più grande e avrai una casa tua, potrai avere un cucciolo tutto tuo».

Alzai lo sguardo verso mio padre e per poco non scoppiai a ridere. Avevo solo dodici anni, avrei dovuto aspettare un'eternità prima di avere una casa. Cosa avrei dovuto fare nel frattempo? Mio padre mi strinse tra le braccia. Per il momento, avrei dovuto farmi bastare i suoi abbracci.

Quel lunedì, non mi precipitai a casa da scuola. Al contrario, allungai quei pochi minuti di strada che avevo. Il pensiero di non trovare Teddy, scodinzolante e col guinzaglio, pronto per la sua passeggiata quotidiana, mi faceva venire voglia di non tornare più a casa. Ma, come sempre, tornai.

Quel giorno, non presi il tè e andai dritta in camera mia. Come ero solita fare, cercai di distrarmi con un buon libro, sperando di addormentarmi, sognare Teddy e fuggire da quella realtà da incubo.

I giorni e le settimane senza Teddy si trascinarono lentamente. Resistetti all'istinto di scostare la tenda sul lato destro della finestra della mia camera, così da non vedere la protuberanza del terreno nel retro del giardino dei Groves. Rappresentava tutto quello che amavo e desideravo. Ogni giorno chiedevo a mia madre di lasciarmi avere un cane, e lei mi rivolgeva quello sguardo, quello da “non sprecare nemmeno il fiato con me”. La risposta era no e sarebbe rimasta tale. Le volte in cui le chiedevo perché, mi rispondeva: «Te l'ho già spiegato mille volte, Linda, che non mi piace avere animali intorno».

Nonostante avessi un gatto bianco e nero, Bonnie, sapevo che mia madre stava dicendo la verità. Non voleva che Bonnie le saltasse sulle ginocchia e nemmeno che rimanesse in casa troppo a lungo.

Un giorno, non molto tempo dopo, rincasai da scuola e vidi mio padre in salotto. Raramente rientrava così presto. Mi abbracciò e mi prese la mano. «Seguimi». Mi portò in giardino. Quando vidi cosa mi stava mostrando, gli lasciai la mano e corsi verso di lei. Lì, a scintillare alla luce del sole, c'era una bicicletta di un luccicante verde smeraldo. Aveva i manubri bianchi e un sellino in

coordinato, con un bauletto a disegno scozzese sul retro. Montai in sella, meravigliata che una bicicletta così bella fosse davvero mia. Mio padre mi disse: «Forza, andiamo a provarla».

Non avevo ancora imparato ad andare in bicicletta senza le rotelle, perciò dovetti portarla fuori spingendola.

Poi, mentre mio padre teneva il retro del sellino, salii sopra e posizionai i piedi sui pedali. Spinsi in avanti e, dopo un tentennamento, partii. Per tre ore filate, mio padre mi spinse su e giù per la strada, facendo attenzione che non cadessi. Le sue braccia dovevano fargli male tanto quanto a me dovevano le gambe. Poi mi disse: «Bene, mia adorata Linda. Ora voglio che ci provi da sola».

Non ero sicura che fossi pronta, ma mio padre insistette.

Dopo alcuni respiri profondi, partii. Sterzai a sinistra, poi a destra, e resistetti all'istinto di stendere le gambe e gridare. Dietro di me, sentii un urlo di esultanza e una serie di grida mentre mio padre mi guardava andare in bicicletta da sola per la prima volta. Quando ci presi la mano e la bicicletta cominciò a fare quello che volevo, sentii il vento scompigliarmi i capelli e accarezzarmi il volto. Che libertà! Il giorno dopo, andai al parco da sola, scacciando via le lacrime mentre immaginavo il mio adorato Teddy correre accanto a me. Fu lì che scoprii qualcosa mentre mi riposavo sull'erba: un piccolo cucciolo di riccio. Mi guardai attorno in cerca della sua mamma o di una tana, ma non vidi nulla di tutto ciò. Indugiai un po', meditando se fare qualcosa o meno. Ma quando lanciò un piccolo verso e si lasciò cadere in avanti, ebbi un sussulto. Era stato abbandonato e probabilmente era debole e affamato.

Strappai un po' d'erba e, usandola a mo' di imbottitura, lo raccolsi tra i palmi delle mani e l'adagiai nel bauletto a disegno scozzese della mia bicicletta. Di sicuro a mia madre non avrebbe dato fastidio se l'avessi tenuto come animale domestico. Era così piccolo, e aveva bisogno d'aiuto. Una volta sistemato nel bauletto il mio nuovo amico, chiusi il coperchio e tornai a casa con il sorriso in volto.

Mi fermai fuori casa e chiamai mia madre.

Uscì a razzo. «Cosa c'è, Linda?», disse, preoccupata. «Stai bene?».

Le risposi che avevo una sorpresa e le feci segno di avvicinarsi alla bicicletta, ora parcheggiata fuori dal giardino davanti casa. Le chiesi di chiudere gli occhi. Inarcò un sopracciglio, ma sospirò e fece come le avevo chiesto.

Infine sollevai il coperchio del bauletto. «Adesso puoi riaprirli».

Be', quando lo fece, per poco non le schizzarono fuori dalle orbite. Guardò il piccolo riccio e indietreggiò. «Sbarazzati di quel mostriciattolo. Dev'essere pieno di pulci!». Detto questo, mia madre si fiondò in casa, senza dubbio a lavarsi le mani per essere stata così vicina al piccolo animale. Sperando che quella povera creatura non avesse capito quello che aveva detto mia madre, riabbassai il coperchio. Tenerlo come animale domestico? Che ingenua ero stata! Il minimo che potessi fare era rilasciarlo nell'habitat a lui familiare. Così pedalai di nuovo verso il parco.

Quell'estate compii tredici anni e accadde qualcosa di meraviglioso. Per la prima volta, mia madre mi permise di uscire, uscire sul serio, con le mie amiche.

Anni adolescenziali

I fine settimana cominciarono a essere segnati da una nuova routine. Il sabato mattina incontravo le mie amiche di scuola nell'angolo in cui si incrociavano le nostre strade. Poi andavamo al cinema per lo spettacolo mattutino. Proiettavano film d'azione favolosi e lunghe serie western. Ogni settimana, l'episodio finiva con una scena carica di suspense che ti faceva rimanere con le mani aggrappate alle poltroncine quando sullo schermo nero appariva la fatidica parola "continua". Poi si riaccendevano le luci e cominciamo subito a commentare. Chi sarebbe sopravvissuto? Chi sarebbe sfuggito ai cattivi? Chi avrebbe cambiato fazione? Ne avevamo per tutto il giorno. Per me e le mie amiche, certi film come *Il re ed io* e *Ben-Hur* non passavano mai di moda. Li guardavamo ancora e ancora, non stancandoci mai delle scene o delle battute che ormai conoscevamo a memoria.

La sera, invece, mi impegnavo a studiare in vista degli esami estivi. Alla fine del mio duro lavoro, avrei ricevuto il premio per eccellenza: dopo il mio quattordicesimo compleanno, sarei potuta andare a Londra con le mie amiche. Sognavo di visitare il Big Ben, di camminare lungo il Tamigi, costeggiando il Parlamento e il Tower Bridge. Quando arrivò il giorno tanto atteso, mio padre mi disse: «Stai attenta a dove vai, mia adorata Linda, e divertiti con le tue amiche». Mio padre si fidava di me, non gli sarebbe mai passato per l'anticamera del cervello che potessi fare qualcosa di sbagliato.

Mia madre aveva un approccio alquanto diverso. Poco prima del mio primo viaggio a Londra, stabilì alcune regole. Le principali erano:

- Niente trucco, se non un filo di rossetto rosa, proibito rosso.
- Non fumare e non bere. (Come se mi sarebbe mai venuto in mente di farlo!)
- Non andare in nessun posto che tua madre disapproverebbe, come l'Astoria Club di Charing Cross Road o la sala da ballo sulla Strand.

«Linda», mi mise in guardia, «questi posti sono proibiti nella maniera più assoluta».

Non riuscivo a spiegarmi come mai dovessi essere l'unica ragazza a Londra a cui era vietato entrare in quei posti, ma giunsi alla conclusione che mia madre non voleva che crescessi troppo in fretta.

Ma le regole non erano finite lì.

- Non parlare agli sconosciuti e non «dare corda», come diceva lei, alle persone sbagliate.
- Non allontanarti dalle tue amiche.

Infine aggiunse: «Linda, non osare tornare a casa un minuto dopo le 22».

E insomma! Come se fosse stato necessario mettermi in guardia! Io che non avevo mai fatto un minuto di ritardo in tutta la mia vita!

Mentre mi infilavo la giacca, mia madre mi diede il colpo di grazia: «Non fare niente che non farei!».

Be', non mi rimaneva molto, no?

Otto ore più tardi, tornai a casa. Avevamo visitato Trafalgar Square coi suoi mille piccioni,

comprato il pranzo in un mercato vicino e infine preso la metropolitana per andare a fare due passi a Hyde Park al tramonto. Sentivo i piedi pulsare e mi faceva male la schiena, ma non ero mai stata così felice. Infilai la chiave nella serratura, e prima di avere il tempo di entrare e togliermi le scarpe, una figura mi si materializzò accanto. Saltai in aria dallo spavento. «Spero che tu non abbia fatto niente che io non avrei fatto».

«Mamma», le risposi, «certo che no».

«Mmm», mi diede per tutta risposta.

Salii su per le scale e crollai sul letto. Ero esausta. Dovevano essere passate ore quando mi svegliai al profumo rassicurante di una colonia familiare. «Shh», mi disse mio padre mentre lo chiamavo, mezza addormentata. «Sono solo io». Mi rimboccò le coperte e mi diede un bacio sulla fronte. Spense la luce. «Domani dovrai raccontarmi tutto della tua giornata».

Il giorno seguente, mi drizzai di scatto nel letto, svegliata dal profumino delizioso del pollo arrosto. Era l'una. L'ora di pranzo! Andai a lavarmi, mi vestii e scesi giù proprio mentre mia madre ci stava servendo da mangiare. Durante il pranzo, mamma volle sapere cosa avevo combinato il giorno prima a Londra e mi bombardò di domande. Più che una rilassata conversazione familiare, sembrava un interrogatorio e la cosa mi innervosì. Non avevo fatto nulla per meritarmi il terzo grado.

Mentre mia madre continuava a farmi domande del tutto ingiustificate, cominciai ad agitarmi sulla sedia, evitando di guardarla negli occhi per quanto ero arrabbiata. Una volta, un amico di mio padre mi aveva detto che i miei occhi parlavano, così cercai di non posarli mai su di lei. Ma quando infine incrociai i suoi, mia madre stabilì che avessi lo sguardo colpevole e cominciò a saltare a conclusioni affrettate. Non riuscii più a contenere le emozioni, e con loro le lacrime. Rimasi seduta in silenzio, coltello e forchetta posate nel piatto.

Intervennero mio padre. «Lasciala stare. Non ha fatto niente di male».

Mia madre rivolse subito l'attenzione su di lui. Lo fulminò con "quello sguardo", ma quando vide che mio padre continuava a proteggermi da quell'attacco verbale immeritato, le sue guance assunsero un buffo colorito rosso. «Come fai a sapere cosa ha fatto e cosa no?».

Mio padre non seppe che rispondere.

Nelle settimane e nei mesi successivi, ogni volta che andavo a Londra, immaginavo lo sguardo severo di mia madre e gli occhi amorevoli di mio padre. Non avevo bisogno d'altro per convincermi a comportarmi bene.

Non avevo interesse a sgarrare. Così, settimana dopo settimana, ritornavamo a Trafalgar Square. I miei genitori mi ci avevano portata da piccola e, da allora, l'entusiasmo che avevo provato nel vedere i piccioni radunarsi intorno a me e beccare le granaglie dalle mie mani – c'era un uomo apposta a venderle – non mi abbandonò mai.

Io e le mie amiche passavamo le giornate a visitare la città. Ci fermavamo a osservare Buckingham Palace, la casa del primo ministro al numero 10 di Downing Street e il Parlamento.

E pensare che quando camminavamo lungo il famoso argine del Tamigi, ancora non sapevo che presto avrei ripercorso quel tragitto non più da adolescente, ma da giovane donna, mano nella mano con un giovane uomo durante il primo di una lunga serie di romantici appuntamenti.

L'inferno e il paradiso

Nelle strade affollate di Londra, trovavamo sempre un posticino per riposarci e prendere un caffè, sentendoci grandi ed euforiche all'idea di farlo senza la supervisione dei nostri genitori. Era un' distrazione magnifica dalla perdita del mio caro Teddy: mi mancava ancora, ma, come è tipico degli adolescenti, traevo sollievo nel passare più tempo con le amiche, lontano da casa.

Nonostante fossimo quasi negli anni Sessanta, con il furoreggiare del *flower power* e delle droghe psichedeliche, noi non toccammo mai nulla. Eravamo ragazze semplici a cui bastavano un caffè e i panorami mozzafiato di Londra per essere felici. L'indipendenza era la droga che dava più dipendenza.

A casa, mia madre mi avvisava di stare alla larga dai "Teddy boys", come li chiamava lei, ovvero i ragazzi che frequentavano la discoteca locale. Io non avevo il permesso di andarci, ma qualche volta li incrociavo per strada. Io non ero interessata, e non osavo neanche esserlo, visto come era mia madre.

Ma in un piovoso sabato pomeriggio londinese di due anni dopo, quando stavo per diventare sedicenne, accadde: persi la testa. Io e la mia amica Renee eravamo andate nel nostro bar preferito, il sempre sciccoso 2i's – letto *two eyes*, «due occhi» –, nella speranza di intravedere il nostro cantante pop preferito, Cliff Richard, che si diceva frequentasse saltuariamente il famoso bar nella Old Compton Street di Soho. Quando arrivammo, per nostra costernazione, il posto era pieno zeppo. Molti dei cantanti e dei chitarristi famosi degli anni Cinquanta e Sessanta erano entrati lì come perfetti sconosciuti, per poi essere notati dagli scopritori di talenti che il locale richiama – motivo per cui il bar riscuoteva così grande successo tra noi, gente normale. Ma con tutta quella gente ammassata lì dentro, io e Renee decidemmo di andare nel bar accanto, all'Inferno e Paradiso.

Essendo brave ragazze, ritenemmo che il piano del Paradiso fosse il più adatto a noi. Le pareti erano di un bianco angelico e la stanza era piena di luce. L'unico problema era che il Paradiso era già al completo. Non avevo la minima intenzione di ributtarmi là fuori, al gelo pungente dell'inverno, solo per trovare un posto meno affollato. Così presi Renee per il braccio. «Al diavolo!», affermai, scendendo le scale con una risatina diabolica.

All'Inferno, le pareti erano di un rosso scuro e intenso, e la poca luce presente proveniva da maschere di diavoli con gli occhi rossi appese lungo le pareti. Ma quasi immediatamente, ogni cosa sparì dalla visuale. Tutto ciò che riuscivo a vedere era quel ragazzo bello da morire seduto dall'altra parte della porta. Aveva capelli neri e lucidi, una perfetta pelle abbronzata, e occhi castano scuro in cui avrei voluto sciogliermi. Era seduto con un amico che, così a prima vista, non sembrava un adone.

Mi voltai verso Renee e le indicai i due ragazzi con un cenno del capo. «Il tuo non mi sembra granché», le dissi.

Scoppiammo entrambe a ridere e ci facemmo strada nella sala come se nulla fosse. Quando si liberò una sedia vicino a quello sconosciuto così affascinante, mi ci andai a sedere e Renee si accomodò accanto a me.

Per una come me, quella mossa era decisamente coraggiosa. Ma ora non avevo idea di cosa fare o

dire. Per fortuna, il ragazzo mi dava la schiena, così mi allungai verso Renee e le dissi: «E ora che faccio?».

Renee fece spallucce e sollevò le sopracciglia. Non lo sapeva nemmeno lei.

Come cavolo avrei fatto a conoscere quel ragazzo meraviglioso seduto accanto a me?

Proprio in quel momento, i due ragazzi smisero di parlare e lo sconosciuto si girò verso di me. Mi sorrise e io arrossii. Se l'amico di mio padre aveva ragione e miei occhi parlavano per davvero, di certo non c'era bisogno che gli esplicitassi a parole tutte le fantasticherie romantiche che mi stavano frullando nella testa.

Che se ne fosse accorto o no, non lo diede a vedere.

Con fare cortese, allungò la mano per stringere la mia e si presentò con il nome di Stephen.

Renee si sporse in avanti e mi sussurrò all'orecchio: «Be', fisicamente ti piace e si chiama anche Stephen: il tuo nome preferito. Direi che ci siamo!».

Stephen presentò Renee a Tony. Aveva un accento che non riuscivo a inquadrare, e i miei occhi erano attratti dal suo sorriso e dai suoi denti perfetti. Dio, quanto era bello! Mentre parlava, mi tornò alla mente *South Pacific*, il film che mio padre mi aveva portato a vedere a dieci anni.

Stephen aveva delle ciglia così lunghe da poterci spazzare il pavimento, e mi ricordava Rossano Brazzi, il famoso attore protagonista del film.

Scambiati i soliti convenevoli su dove abitavamo, per esempio, o su quali fossero i nostri interessi, mi sentii più a mio agio. E senza nemmeno accorgermene, io e Stephen passammo tutto quel grigio pomeriggio a parlare. Venni a sapere che era originario di Cipro e che era a Londra da quattro mesi.

Stava studiando inglese per riuscire a sostenere anche a Londra gli esami di ingegneria elettronica che aveva già passato nel suo Paese. Avrei voluto che la nostra conversazione continuasse all'infinito, e temevo il momento in cui Stephen si sarebbe congedato.

Tuttavia, con mia sorpresa e grande gioia, mi chiese: «Ti andrebbe di uscire a fare due passi lungo il fiume?».

Nonostante avessi paura dell'acqua e non fossi capace di nuotare, con lui mi ci sarei perfino tuffata nel Tamigi. Lo ringraziai per l'invito e risposi: «Sì, grazie, molto volentieri». Per fortuna anche l'amico di Stephen chiese a Renee se le facesse piacere andare con lui. Se avesse risposto di no, avrei dovuto fare altrettanto: non potevo lasciare da sola la mia amica. E con il monito di mia madre di non restare mai sola che mi riecheggiava nelle orecchie, implorai Renee con gli occhi di farmi quel favore.

Uscimmo quando ormai stava calando la sera. Dopo essere stati al calduccio nell'Inferno, quel freddo vespertino ci fece venire i brividi. A differenza di alcune ore prima, però, quando a me e Renee non era piaciuta la prospettiva di gironzolare all'aperto, ora vedevo una passeggiata lungo il fiume sotto una luce completamente diversa. Soprattutto quando Stephen mi disse: «Posso metterti un braccio intorno alle spalle per tenerti caldo?».

Sorrisi e annuii. E quando mi sistemò il braccio intorno alle spalle e mi tirò più vicino a sé, mi sentii sciogliere dentro. Se solo il fuoco della passione fosse bastato per riscaldarci! Si gelava dal freddo. Cercammo una panchina riparata e ci sedemmo accoccolati l'uno all'altra. Nonostante i nostri amici fossero lì accanto, mi sentivo come se io e Stephen fossimo le uniche persone presenti. Mentre guardavamo il fiume scorrere sotto i nostri occhi e il riflesso delle luci dei lampioni sull'acqua, per me, nel mondo non c'eravamo altro che noi.

Io e Stephen parlammo della nostra infanzia e della nostra educazione, di quello che facevamo nella vita e di quello che ci sarebbe piaciuto fare. Lui era nato a Yialousa, sull'isola di Cipro, aveva cinque fratelli minori e un grande cane bianco di nome Jack. Mentre mi raccontava di quando giocava con i

suoi fratelli e il suo cane, pendeva dalle sue labbra. Quanto sarebbe stato bello se io e Teddy avessimo potuto giocare insieme a tutti loro.

All'improvviso, sentii il Big Ben suonare. I rintocchi mi avvertirono che erano le 20 in punto e mi fecero tornare alla realtà. Fissai l'enorme quadrante sperando di poter riavvolgere il tempo, anche solo di poche ore. Non riuscivo a sopportare l'idea di dare la buonanotte all'uomo dei miei sogni. Ma non mi sarei arrischiata a scatenare l'ira di mia madre arrivando a casa un minuto dopo le 22, così mi feci forza e lo salutai. «Grazie per la piacevole serata», iniziai, «ma temo sia ora che torni a casa».

Renee balzò in piedi e mi voltai di nuovo verso Stephen. «Sono in ritardo. I miei genitori avranno già mandato l'esercito a cercarmi».

«Mi dispiace che tu debba andartene», disse, «ma sei fortunata ad avere dei genitori che ti vogliono bene e che si preoccupano di vederti tornare a casa in orario sana e salva».

Era una cosa carina da dire.

Stephen e il suo amico ci accompagnarono alla stazione di Waterloo. A ogni passo, sentivo il cuore battermi in un modo strano. Nel modo in cui batterebbe, pensai, quando si è costretti a dire addio per sempre a qualcuno che si ha amato profondamente. In stazione, i ragazzi restarono con noi sulla banchina ad aspettare l'arrivo del treno.

Considerandomi una comune quindicenne senza nulla di speciale, non pensai nemmeno per un momento che Stephen volesse rivedermi, figuriamoci che fosse interessato, così mi preparai psicologicamente a dirgli addio. Ma accadde qualcosa di inaspettato. Stephen mi prese una mano e la chiuse tra le sue. Con gli occhi fissi sui miei, mi disse: «Per favore, posso rivederti, Linda?».

La sorpresa fu tale che esitai per un secondo, chiedendomi se avessi sentito bene.

«Mi farebbe molto piacere», farfugliai infine.

Il treno era sul punto di partire, così io e la mia amica saltammo a bordo. Abbassai il finestrino e Stephen gridò: «Alle 13 in punto di sabato prossimo, qui, sotto l'orologio della stazione. Ti andrebbe?».

Se mi andava? Avevo trovato il mio Rossano Brazzi!

«È perfetto», gli gridai a mia volta.

Continuammo a salutarci con la mano finché il treno non uscì scoppiettante dalla stazione.

Mi lasciai cadere sul sedile, sospirando e pensando alla scena finale di *Tempo d'estate*, dove Katharine Hepburn è sul treno e si lascia alle spalle l'amore della sua vita, interpretato da Rossano Brazzi. Le somiglianze con la mia situazione e quella di Stephen finivano lì: quella scena rappresentava la fine della loro storia d'amore, ma in cuor mio sapevo che quello era solo l'inizio della nostra.

Il fine settimana successivo sembrava non arrivare più. Non c'era verso che riuscissi a studiare mentre contavo i giorni che mi separavano da Stephen. Mi domandavo se avrebbe cambiato idea, lasciandomi ad aspettare come un'idiota sotto quell'orologio. Ma non avrei dovuto preoccuparmene: sabato, alle 13 in punto, era lì come promesso. Questa volta, però, non esitammo a prenderci per mano mentre ci immergevamo nella fresca aria invernale, diretti verso il fiume.

Quella giornata volò, e questa volta, al momento dei saluti, Stephen prese il mio numero di telefono e promise di chiamarmi presto. E lo fece. Decidemmo che per il prossimo appuntamento sarebbe venuto a prendermi a casa, e quando lo fece, mio padre mi strizzò l'occhio e andò ad aprire la porta. Mentre controllavo che i capelli fossero a posto e mi incipriavo il naso un'ultima volta, sentii mio padre dire: «Salve, figliolo, come stai?».

Stephen rise. «Molto bene, grazie, signore, e lei?».

Mi sentii felice come non mai.

In quel periodo, i giornali facevano a gara per chi gettava più fango sui ciprioti, ma a me non importava da dove venisse Stephen. E sapevo anche che non appena mio padre avesse posato gli occhi su di lui, non sarebbe importato nemmeno a lui. Su mia madre avevo delle riserve. Ecco perché le avevo detto che Stephen era svizzero.

Dopo averlo conosciuto, scoppiò a ridere. «Se Stephen è svizzero, io sono cinese». Non disse altro, perché Stephen era un ragazzo meraviglioso e degno di stima, e chiunque lo incontrasse, lo capiva all'istante. Presto, io e lui diventammo inseparabili.

Una domenica pomeriggio, attraversai la strada per andare a fare la mia chiacchierata settimanale con zia Ann.

«È successa una cosa meravigliosa», le dissi.

«Oh», rispose, inarcando un sopracciglio.

«Mi sono innamorata».

Mi serrò una mano tra le sue. «Lo so», affermò. «Te lo leggo in faccia».

Io e Stephen ci frequentammo per mesi, ma il tragitto da e verso Londra era lungo e riduceva le ore a nostra disposizione. Il tempo di arrivare a Londra e mangiare qualcosa insieme e Stephen doveva già riaccompagnarmi a Waterloo per prendere il treno che mi avrebbe riportato a casa.

Durante un pranzo domenicale, zia Ann si voltò verso Stephen. Con un luccichio negli occhi e una mano sotto la tovaglia a stringermi il ginocchio, gli disse: «Stephen caro, ora che il nonno e zio Joe non sono più tra noi, ci sono rimaste due stanze libere. Perché non vieni ad abitare da noi?».

Io e Stephen la guardammo raggianti.

«Sarebbe fantastico, zia Ann, grazie», le rispose.

La settimana dopo, Stephen lasciò la zona nord di Londra e si trasferì a casa di zia Ann e zio Ted. Ero così felice da sentirmi sul punto di impazzire. Ora Stephen viveva dall'altra parte della strada, andavamo a passeggio al parco o al cinema. Come la maggior parte delle Coppiette di giovani innamorati, ci sedevamo nell'ultima fila, mangiavamo un po' di popcorn e prestavamo più attenzione alle nostre labbra che allo schermo.

Ogni volta che lo vedevo, tornavo a casa ubriaca d'amore. Quanto desideravo sposarci.

Il fidanzamento

Ormai avevo diciotto anni e io e Stephen ci stavamo frequentando da quella che sembrava un'eternità.

Ma era da poco che avevamo iniziato a muovere i primi passi nel mondo del lavoro, io come stenodattilografa, Stephen come ingegnere elettrico, essendo riuscito a ottenere tutte le qualifiche necessarie nel Regno Unito come si era prefissato fin dall'inizio.

Una sera, venne a prendermi per portarmi a cena. Era quindici minuti in anticipo e non ero ancora pronta. «Devo parlare un momento con tuo padre», mi disse. «Per favore, puoi aspettare nell'altra stanza?».

Esibii la mia faccia perplessa migliore e uscii dalla sala, cipria in mano. Invece di finire di prepararmi, premetti l'orecchio contro la porta e rimasi ad ascoltare, origliando come la scolaretta che mia madre avrebbe disprezzato. Stephen parlò con fare tranquillo per quella che sembrò una vita. Poi calò il silenzio, seguito dalla voce tonante di mio padre che diceva: «Benvenuto in famiglia, figlio mio!».

Famiglia? Voleva forse dire...?

Poi sentii il suono di una mano che batte su una schiena e un fruscio che mi fecero capire che i due uomini della mia vita si stavano abbracciando. Scoppiai di felicità. Stava succedendo per davvero! Ci saremmo sposati!

Il giorno dopo, io e Stephen scegliemmo un bellissimo anello di diamanti per me e, con la benedizione dei miei, ci fidanzammo ufficialmente. Con un buon lavoro a tempo indeterminato per entrambi e il sostegno delle nostre famiglie, cominciammo a gettare le basi della nostra vita insieme. Tuttavia, il mio lavoro alla London and Scandinavian Metallurgical Company, un'azienda metallurgica nei pressi di Wimbledon, cominciò a pesarmi terribilmente. In tutta onestà, avevo raggiunto il punto in cui se avessi dovuto scrivere ancora una volta la parola "leghe" o "manufatto" mi sarei messa a urlare. Quando lo confidai a Stephen, mi disse: «Allora perché continui a lavorare lì? Cerchiamo qualcos'altro». Insieme, passammo in rassegna la stampa locale e un giornale di Londra che avevamo comprato una domenica in città. Lì, trovai la mia ancora di salvezza: c'era bisogno urgente di una stenodattilografa in Fleet Street.

Fleet Street: l'epicentro delle notizie britanniche!

Be', non dovevo fare altro che candidarmi.

Il panico totale

Con mia gioia, dopo un colloquio di quindici minuti, mi offrirono il posto seduta stante. Cominciai il giorno seguente. Venivo pagata più di prima e ogni giorno dovevo spostarmi in città – ambiente perfetto per il tran-tran quotidiano agli occhi di una ragazza di diciannove anni. Mi piaceva andare a Londra ogni giorno, uscire dal piccolo mondo ovattato di Raynes Park. Nella capitale, le donne indossavano tailleur su misura, si mettevano strati di rossetto rosso acceso e acconciavano i loro capelli luminosi in raccolti favolosi. Io, al contrario, sfoggiavo ancora un taglio alla maschietto e una punta di rossetto rosa.

Gli uomini fumavano, imprecaivano e correvano a destra e sinistra senza la cavalleria a cui ero abituata. Io tenevo la testa china e lavoravo sodo, determinata a farmi strada. La frenetica sala stampa della Reuters, un gigante del giornalismo, era un posto elettrizzante e spaventoso in egual misura. Le notizie che mi giungevano erano entusiasmanti tanto da ascoltare quanto da battere a macchina e far circolare, e per la prima volta mi sentii appagata, mi sentii finalmente una vera adulta. Ero una donna in carriera con un mio stipendio e un fidanzato stupendo che adoravo. Con Stephen, zia Ann, zio Ted e tutti gli amici della scuola a pochi minuti da casa mia, la mia vita era completa.

Presto diventai così efficiente nel mio lavoro che il mio supervisore diretto mi iscrisse a un concorso organizzato dalla rivista «Woman's Own» per aggiudicarmi il titolo di migliore segretaria dell'anno. Il concorso consisteva in una serie di prove da svolgere sotto la supervisione di alcuni giudici, e me la stavo cavando piuttosto bene finché uno di loro, Marjorie Proops, una nota columnist e curatrice della rubrica «Lettere dei lettori», si fermò dietro di me e sbirciò da sopra la mia spalla.

Sebbene sapessi che aveva il diritto di vedere come stavo procedendo, odiavo essere fissata mentre ero all'opera: era un fastidioso blocco mentale che mi portavo dietro da quando ero bambina, quando agli occhi di mia madre, a quanto pare, non ero in grado di combinare nulla di buono. E neanche a dirlo, lo sguardo vigile di Marjorie Proops e la mia paura di fare un passo falso mi mandarono nel pallone. Arrivai comunque seconda e con poco scarto dalla prima. Dire che ero contenta era un eufemismo, e mio padre fu particolarmente orgoglioso di me.

Non ero mai stata così felice in vita mia finché più tardi, quello stesso anno, accadde qualcosa che mi provocò un'ansia continua e che limitò la mia vita in un modo che non mi sarei mai immaginata. Tutto cominciò una mattina presto di metà settimana, su un treno diretto a Waterloo. Avevo una sensazione terribile alla pancia e stavo contando i minuti che mi separavano dalla stazione, dove sarei potuta fiondarmi in bagno. Ero sicura di avere una gastroenterite. Ma a metà tra le due stazioni, il treno cominciò a rallentare e si fermò al centro di una galleria non illuminata. Mentre nella carrozza si alzavano sussurri e domande, si sentì la voce del conducente all'altoparlante. Il treno era in panne.

Avevo i crampi all'addome e cominciai a grondare sudore. Il cuore prese a battermi all'impazzata all'idea di quello che sarebbe potuto succedere con quel virus che mi dilaniava dentro e di come mi sarei sentita mortificata se non fossi stata in grado di contenermi. Passarono venti minuti prima di sentire il ronzio del motore che riprendeva vita. In qualche modo, ero riuscita a salvare la mia colazione e la mia dignità. Finalmente arrivammo in stazione e corsi alla toilette. Grazie al cielo ero

riuscita a non rovinarmi la reputazione sul treno – o sulla banchina! Chiamai mio padre e venne a recuperarmi. Restai a casa malata per le ventiquattro ore seguenti.

Nonostante il virus sembrasse avere abbandonato il mio corpo, i sintomi continuarono a perseguitarmi. Ogni volta che salivo su un treno, lo stomaco cominciava a protestare, piegandomi dal dolore. Mi feci visitare da un medico, che mi prescrisse degli esami. Per fortuna i risultati furono tutti negativi. Mi sentii immensamente sollevata e decisi di festeggiare regalandomi dei vestiti nuovi. Quando montai sul treno a Raynes Park, ero felice come una pasqua e non vedevo l'ora di fare shopping. Purtroppo, però, quella felicità non durò a lungo. Kingston era a sole poche fermate di distanza, ma quando il treno si fermò appena fuori New Malden, all'improvviso fui attanagliata dalle stesse tremende sensazioni che mi avevano accompagnata durante il viaggio verso Waterloo.

Sentii che il peggio stava per arrivare, e quella paura mi pervase il petto, facendomi andare nel panico totale. Rimasi davanti alle porte, e non appena il treno entrò nella stazione successiva, nonostante non fosse la mia, saltai giù. Il cuore mi stava per esplodere da quanto batteva. I normali suoni del mondo divennero un fischio continuo nelle mie orecchie e la vista mi si offuscò mentre cominciavo a piangere.

Volai nel bagno delle signore sulla banchina, grata di avercela fatta in tempo. Con mia meraviglia, non sentii dolore, ma nonostante questo, rinunciai al mio giro per negozi. Pregando che il mio stomaco mostrasse clemenza, presi il treno e tornai a casa, e grazie al cielo, senza incidenti di percorso questa volta.

Quelle sensazioni incomprensibili non accennavano a diminuire. Mi assalivano ogni volta che entravo in un mezzo pubblico e perfino in auto. Non riuscivo ad affrontare l'ansia che mi veniva al pensiero di salire su un treno, così, con riluttanza, lasciai il mio lavoro in Fleet Street solo pochi mesi dopo la mia assunzione. Accettai un posto da stenodattilografa al Nelson Hospital, che potevo facilmente raggiungere a piedi da casa mia. La fermata del pullman era in fondo alla strada, e l'ospedale a sole due fermate di distanza, ma ero diventata troppo diffidente anche solo per prendere in considerazione quel tragitto.

Fui contenta di trovare il mio lavoro nel reparto di radiologia così interessante. Mi piaceva sentire delle diverse condizioni mediche. Il mondo della medicina mi affascinava e sapevo di avere trovato il lavoro della mia vita. Alcuni mesi dopo, quando mi offrirono la possibilità di diventare segretaria al reparto di maternità e ginecologia, non esitai un secondo. Stavo facendo quello che mi piaceva, circondata da neonati e radiose future mamme. Era una fortuna!

Sempre più spesso, mi ritrovai a pensare a quando io e Stephen avremmo avuto una famiglia tutta nostra. Sua madre mi implorava di darle una nipotina. Io ridevo e le rispondevo: «Farò del mio meglio».

Durante un pranzo domenicale da zia Ann, eravamo tutti impegnati a gustarci il nostro pollo arrosto, quando Stephen mi prese la mano e si schiarì la voce. Da ragazzo tranquillo e relativamente timido quale era, la sua richiesta di attenzione sorprese tutti quanti – me compresa. «Mamma, papà, zia Ann e zio Ted», disse, «sarete felici di sapere che abbiamo finalmente fissato una data per il nostro matrimonio».

Tirarono tutti quanti indietro la sedia all'istante e balzarono in piedi, facendo alzare anche me e Stephen. Ci strinsero in un groviglio di braccia, ogni stretta a dirci quanto fossero felici per noi. Quando riuscimmo a liberarci, mia madre schizzò dall'altra parte della strada e tornò con un block notes nuovo di zecca. Cominciò a fare la lista di tutte le cose che c'erano da sbrigare, e noi scoppiammo a ridere per quel suo impeto di entusiasmo. Non riusciva a capire come mai fossimo così calmi. «C'è talmente tanto da fare!», spiegò. «Due anni non sono tanto tempo, sapete?».

La mia nuova amica Win

Fortemente intenzionata a superare la mia paura di viaggiare, mi obbligai a fare il breve tragitto in pullman che mi avrebbe portata al lavoro. Stavo aspettando alla fermata in fondo alla strada, da sola e con una certa ansia, quando arrivò una signora che mi sorrise. Aveva un bel viso e due brillanti occhi azzurri. Dimostrava l'età di mia madre e mi sembrava un volto familiare.

Cominciammo a conversare, e presto mi ritrovai a confidarle che quello sarebbe stato il primo viaggio che avrei fatto dopo secoli e il motivo. Di solito non parlavo mai del mio problema per paura che mi deridessero, ma c'era qualcosa in lei che mi ispirava fiducia. Mi diede dei colpetti sul braccio e disse: «Non preoccuparti, cara. Siediti accanto a me sul pullman, così continueremo la nostra chiacchierata. Arriverai al lavoro senza neanche accorgertene». Quasi l'avessimo chiamato, il pullman arrivò. Salimmo e ci sedemmo una accanto all'altra. Mi disse di chiamarsi Win e di abitare all'ultimo piano dell'edificio dirimpetto alla fermata del pullman.

Da quel giorno in poi, io e Win ci incontrammo regolarmente alla fermata del pullman e presto forgiammo un'amicizia, ancora ignara di quanto sarebbe diventata speciale.

Una mattina, mentre aspettavamo insieme il pullman, Win mi invitò a casa sua. Il giorno seguente, ero seduta nel suo incantevole salottino. Dopo alcuni minuti, mi raggiunse con un vassoio d'argento su cui aveva sistemato delle magnifiche tazzine in porcellana fine con piattini in coordinato, e una grande varietà di biscottini e pasticcini glassati da far venire l'acquolina in bocca.

«Oh, Win!», dissi. «Che meraviglia, non avresti dovuto disturbarti tanto. Non sono mica la regina d'Inghilterra!».

Si mise a ridere. «Be', sei una persona speciale per me, così ho voluto prepararti qualcosa alla tua altezza».

Che Dio la benedica.

Win aveva l'età per essere mia madre, infatti aveva un figlio, Tony, di tre anni più giovane di me. Lei e suo marito Jim avrebbero voluto più figli, mi spiegò, in special modo una sorellina per Tony, ma non era mai arrivata.

Quando finimmo di bere il caffè, Win mi chiese di seguirla in cucina, dove mi indicò prima la finestra sopra il lavandino, poi la strada sottostante. «Vedi il pezzo di prato che separa questo edificio da quello accanto?».

Feci di sì col capo.

«Be', anni fa, mentre lavavo i piatti, mi divertivo a osservare fuori dalla finestra i bambini che giocavano nel prato. Di solito c'erano alcuni maschietti e una sola femminuccia, che giocavano a biglie o a calcio tutti assieme. La bambina aveva capelli mossi castano scuro, e indossava sempre bellissimi vestiti a fiori con un fiocco in coordinato appuntato tra i capelli. Era uno scricciolo adorabile». Win sorrise. «E rideva sempre. Io la guardavo e pensavo: "Se solo avessi una bambina come lei". Ma dal momento che non l'avevo, mi accontentavo di immaginare che fosse mia».

Win mi ricordava zia Ann, che aveva tanto desiderato avere un figlio tutto suo.

Lasciando l'appartamento di Win, la ringraziai dell'incantevole pomeriggio e le diedi appuntamento qualche giorno dopo a casa mia. Avevo già in mente come avremmo trascorso il

nostro tempo insieme.

Quando arrivò, le dissi: «Magari ti imbarazza sfogliare l'album fotografico di qualcun altro, ma mi chiedevo se ti andasse di dare un'occhiata al mio mentre preparo il caffè».

«Oh! Con molto piacere!».

Le porsi l'album e feci un salto in cucina, tenendo sempre le orecchie drizzate in attesa di sentire la sua voce. Se avesse urlato, la mia ipotesi si sarebbe rivelata esatta.

Non dovetti aspettare molto prima di sentirla gridare: «Linda! Per favore, vieni qui immediatamente!».

Quando entrai in salotto, Win mi stava indicando una mia vecchia fotografia di scuola con un sorriso che le andava da un orecchio all'altro, i suoi dolci occhi castano scuro che brillavano per lo stupore. Nella foto avevo circa sei anni e indossavo un delizioso vestito a fiori con un fiocco in coordinato appuntato tra i capelli. Lei non lo poteva sapere, ma mia madre era così maniacale che perfino le mie mutande erano abbinata all'abitino.

Win sollevò l'album a un palmo di naso per studiare la fotografia ancora più da vicino. «Eri tu, Linda! Eri tu la bambina di cui ti ho parlato, la bambina che sognavo fosse mia tanti anni fa!».

Le strinsi la mano.

Spiegai a Win che quando mi aveva raccontato di quella bambina il giorno in cui ero andata a trovarla, avevo avuto il sospetto che fossi io, perché gli unici bambini che vivevano accanto a me erano maschi e ogni tanto andavo a giocare con loro vicino ai grandi condomini in cui abitava Win. Ma, elemento più importante, dal momento che mia madre si faceva confezionare i vestiti per me dalla vicina di zia Ann, che conoscevo come zia Pidge, i dettagli di cui mi aveva parlato mi erano tornati tutti.

Più fotografie della mia infanzia guardavamo, più ci abbandonavamo felicemente ai ricordi, non riuscendo a capacitarci di come il destino ci avesse fatto avvicinare in quel modo. «Meglio tardi che mai, eh, Linda?». Da quel momento in poi, il nostro legame di amicizia divenne ancora più forte, con Win che mi considerava una figlia e io che iniziai a vederla come un'altra figura materna.

I preparativi per il matrimonio continuano

Mia madre invitò duecento persone e impazzì per mesi perché tutto fosse perfetto per il mio giorno speciale. Puntualmente, ogni fine settimana andava a Londra per portarmi dei campioni di stoffa, così che potessi scegliere comodamente da casa il materiale per il vestito da sposa e per gli abiti delle damigelle. Soffrivo ancora di attacchi di panico sul treno, e della metropolitana neanche volevo sentirne parlare, perciò mia madre, che Dio la benedica, si incaricò di mille andirivieni al posto mio. Non fece mai commenti negativi al riguardo e nemmeno si lamentò per tutti quei viaggi che doveva fare per me.

Se solo provavo a dirle che mi sentivo in colpa per la situazione, mi fulminava con “quello sguardo” e inarcava un sopracciglio. «Linda», mi ammoniva, «sei mia figlia e ti stai per sposare! È un piacere e un dovere per me. Ora smettila di piagnucolare».

Fine della discussione.

Decine di campioni di stoffa di raso e pizzo bianco dopo, i rotoli che avevo scelto furono consegnati alla casa della mia vicina per essere trasformati. Avevo chiesto a zia Pidge di cucirmi un abito da sposa bianco, con le maniche lunghe e decorato con boccioli di rosa. I vestiti per le cinque damigelle erano fatti dello stesso materiale ma in turchese, e il piccolo paggetto aveva una camicia bianca e pantaloni turchese.

Tutto stava prendendo forma.

Sei mesi prima del matrimonio, tornai a casa dal lavoro per trovare mia madre e Stephen a studiare attentamente alcuni fogli. Mamma si voltò verso di me. «Linda, sono venuta a sapere una cosa magnifica».

Gli occhi di Stephen brillavano, perciò doveva essere qualcosa di bello. «Be'?» chiesi, impaziente di sapere. «Di che si tratta?».

Mia madre e Stephen si alzarono in piedi. «È più facile se te la facciamo vedere», mi disse lui.

Detto questo, mi fece uscire per strada, svoltammo a sinistra e camminammo fino alla fine della nostra strada, dove attraversammo e ci fermammo al centro del marciapiede.

Lo guardai con aria perplessa. Mi sorrise e mia madre stridette: «Diglielo!». Ancora una frazione di secondo e me l'avrebbe detto lei.

Stephen mi mise spalle alla strada e mi fece girare verso una delle graziose case a schiera.

«Sarà nostra», affermò.

«Scusa?», gli chiesi.

«La casa», intervenne mia madre. «È in vendita e Stephen ha fatto un'offerta!».

Be', mi sarei potuta mettere a piangere – e in effetti lo feci quando seppi che mamma aveva sentito per caso una vicina dire che la casa sarebbe stata messa sul mercato. Mia madre era passata subito all'azione, aveva interpellato Stephen e insieme erano andati alla ricerca dei proprietari. Stephen aveva fatto la sua offerta scavalcando gli agenti immobiliari e aveva chiuso l'affare.

Gli gettai le braccia al collo, e con il mento appoggiato sulla sua spalla, fissai la graziosa casetta che presto sarebbe diventata la nostra prima casa. Ci separava solo una strada dalle case dei miei e dei miei zii. «È perfetta», affermai.

Una settimana dopo, ci consegnarono le chiavi. Se avessi potuto, le avrei tenute in mano tutto il tempo, tale era la mia gioia nel sapere che la nostra casa coniugale stava aspettando il nostro arrivo da marito e moglie.

Marito e moglie!

Anche se non ci saremmo andati a vivere prima della nostra notte di nozze, questo non ci impedì di portarci avanti con alcuni lavori. O meglio... non lo impedì a Stephen. Abbatté la parete tra il salotto e la sala da pranzo per creare un'unica, lunga stanza, poi demolì il piccolo fabbricato esterno che cadeva solo a guardarlo, e creò un'apertura in fondo al nostro nuovo open space da cui accedere al piccolo corridoio. Da lì, una porta sulla destra conduceva al giardino sul retro e un'altra si apriva su un grazioso bagno moderno che il mio abile maritino costruì tutto da solo, arredandolo con mobili turchesi. Quando finì di applicare le mattonelle in ceramica con venature bianche e turchesi, sistemai gli accessori da bagno in coordinato. Quanto eravamo felici mentre trasformavamo quella casa nel nostro nido d'amore!

I precedenti proprietari avevano chiuso lo spazio sotto le scale nell'atrio, e noi decidemmo di riaprirlo, così da ampliare la cucina. Quando Stephen staccò l'ultimo pannello in cartongesso, rimasi senza parole: dietro quella parete sottile c'era una montagna di spazzatura. Da vecchi giornali a scatolette di piselli, era stracolmo di immondizia. Perché, ci chiedemmo, non avevano buttato tutto nel bidone della spazzatura? Ci rimboccammo le maniche simultaneamente, ridendo per il gesto sincronizzato di entrambi.

Passammo ore a ripulire tutto e infine fu pronto per la posa delle nuovi assi del pavimento. «Avremo il sottopavimento più pulito della città», dissi a Stephen.

Stephen ripinturò e tappezzò infine ogni stanza del nostro quadrilocale.

Quando arrivò il giorno delle nozze, la casa era finita. Alla vigilia del matrimonio, uscii dall'ospedale con un'infermiera della corsia e aspettammo insieme il pullman. Nell'attesa, riprese a piovere per la quinta volta quella settimana. «Guarda che tempo orribile!», le dissi. «Io mi sposo domani!».

«Domani io vado in vacanza. Partiamo lo stesso giorno ogni anno da dieci anni ormai e, te lo giuro, siamo sempre partiti con un tempo perfetto. Domani sarà una giornata bellissima, aspetta e vedrai».

Sperai che avesse ragione.

Due fermate dopo, scesi dal pullman, e quando questo ripartì, vidi Stephen dall'altra parte della strada ad aspettarmi, come faceva qualche volta quando rientrava presto dal lavoro. Passeggiammo fino al parco mano nella mano e ispirammo l'aria fresca della sera mentre il cielo cominciava ad aprirsi. L'aria era impregnata del profumo di erba bagnata e terra. Non ci parlammo molto: la trepidazione per l'arrivo del nostro grande giorno era quasi troppa da reggere. Per un breve momento, pensai a Teddy e a quanto andava pazzo per quel posto meraviglioso. Se fosse stato ancora in vita, avrebbe potuto portarci lui gli anelli... Oh, che bell'immagine!

La mano di Stephen nella mia mi fece tornare coi piedi per terra. Mi porse una scatolina in velluto nero. «Domani, quando ti svegli, aprila».

«Come desideri, tesoro», risposi, facendola scivolare nella borsa.

Ci incamminammo verso casa, ripetendo nel dettaglio il programma del giorno dopo.

Nonostante l'inglese di Stephen fosse ormai impeccabile, gli dissi: «Domani, quando il parroco ci chiederà di fare le promesse, ti avvertirò io stringendoti la mano quando devi dire "Lo voglio"».

Annui.

Arrivata sulla soglia di casa, salutai il mio fidanzato e, per l'ultima volta, tornammo a casa separati.

Quella notte, mi girai e rigirai nel letto finché non riuscii più a reggere quell'entusiasmo misto ad agitazione. Dopo sei anni, io e Stephen stavamo finalmente convolando a nozze. Alle 3 in punto, nelle ore piccole del mattino, scivolai fuori dal letto e mi feci un bagno. Era ora di prepararsi per il matrimonio. Il *mio* matrimonio!

Dopo, recuperai la scatola nera che mi aveva dato Stephen e mi sedetti sul bordo del letto. La aprii e rimasi senza fiato. Dentro, c'era un'elegante catenella d'oro con pendente. Mentre la sollevavo, mi si formò un nodo in gola. Il pendente era a forma di fiocco con due piccole campane.

Le campane nuziali! Campane nuziali nel giorno del nostro matrimonio!

Tempo che il resto della famiglia si svegliasse e arrivassero le damigelle, e io ero già a metà dell'opera. I capelli e il trucco erano fatti e stavo aspettando che lo smalto rosa pallido sulle mani e sui piedi si asciugasse. Le ragazze mi aiutarono a infilarmi il vestito poi si avviarono verso la chiesa di St Saviour con mia madre.

Una volta rimasta sola, studiai il mio riflesso allo specchio. Per un momento, non potei crederci: mi stavo sposando per davvero! Sentii un leggero bussare alla porta e apparve mio padre. Era elegantissimo nel suo completo e, come sempre, stava sorridendo. Ma oggi, i suoi occhi brillavano di commozione. «Mia adorata Linda», disse, «sei un incanto. Sei la sposa più bella del mondo». Mi porse una scatola in velluto nero. La aprii e vidi un paio di orecchini d'oro a forma di campane – da abbinare alla collana che mi aveva regalato Stephen. Me li misi, trattenendo a fatica le lacrime.

Scendemmo al piano di sotto, e mentre uscivamo dalla porta, sentii qualcosa tirarmi il velo. Mio padre balzò indietro, fissandosi i piedi come se l'avessero tradito nel peggiore dei modi. «Mi spiace tanto, Linda!», si scusò, risistemandomi il velo. Non potei fare altro che ridere.

Di fuori, i vicini si erano radunati per guardarmi in abito da sposa e ci scattarono delle foto sul vialetto di casa. Ci mettemmo in posa, padre e figlia a braccetto, sorridendo con fierezza.

Salimmo sulla limousine che ci stava aspettando, e una volta arrivati nel porticato della chiesa, cominciai a sentire la tensione. Feci scivolare il braccio sopra quello di mio padre, e al ritmo di quel motivo tanto familiare suonato dall'organista, camminammo lungo la navata a passi lenti. *Da-da-da-daaaaa...* Ferma all'altare, tremavo così tanto da far vibrare lo strascico della gonna. Ma quando guardai negli occhi il mio Stephen, calò su di me un senso di pace.

Dopo avere messo la mia mano in quella di Stephen e avermi baciato sulla guancia, mio padre prese posto accanto a mia madre in prima fila. Sembravano entrambi sul punto di scoppiare d'orgoglio. Facemmo le promesse davanti a una chiesa gremita di invitati. Quando il parroco disse: «Vuoi tu, Stephen...», sentii il mio amore per lui concentrarsi nel petto, scendere lungo le braccia e riempirmi le dita. Gli strinsi la mano.

«*Lo voglio!*», gridò Stephen. Be', si sentirono risolini da ogni parte mentre il parroco finiva la formula e Stephen ripeteva: «Lo voglio».

Con un sorriso perplesso in volto, il nostro testimone, il caro zio Ted, consegnò la mia fede allo sposo, che infine me la infilò al dito, accompagnato dalle fatidiche parole: «Vi dichiaro ora marito e moglie».

In seguito, andammo a festeggiare poco lontano dalla chiesa, al Woodstock Hotel, e passammo una serata meravigliosa mangiando, bevendo e danzando. Come aveva predetto l'infermiera, c'era stato un tempo magnifico tutto il giorno. Quando la calura estiva cominciò ad attenuarsi e le stelle a brillare nel cielo, la festa si spostò nei giardini dell'hotel. Mentre Bud Flanagan cantava *Strollin'*, gli ospiti ci seguirono fuori per fare due passi nel prato, ognuno facendo roteare un grazioso parasole sulla testa.

Non avremmo potuto desiderare matrimonio migliore, e saremmo stati per sempre grati ai miei

genitori per averci dato un'occasione a cui avremmo ripensato ogni volta con grande felicità.

Quando anche l'ultimo degli ospiti se ne fu andato, io e mio marito andammo nella nostra vera prima casa. Stephen aprì la porta d'ingresso e poi, come da tradizione, mi sollevò tra le braccia e mi trasportò oltre la soglia.

Saliti in camera da letto, ci baciammo e ci abbracciammo, le luci ancora spente. Dopo sei lunghi anni, eravamo diventati marito e moglie. Non avevamo bisogno di parole, solo di rimanere stretti nell'abbraccio l'uno dell'altra.

Dopo un po', Stephen si ritrasse dolcemente, tirandomi con sé. Mentre allungava un braccio per accendere la luce – l'altro braccio ancora intorno a me – si sentì un *clic*. L'interruttore si era mosso, ma la luce non si era accesa. Aprì le finestre facendo riversare il chiaro di luna nella stanza. Fu allora che ce ne accorgemmo. Le lampadine in camera da letto e nel corridoio erano sparite e il nostro letto era cosparso da una montagna di asciugamani. Scoppiammo a ridere. I mattacchioni della famiglia si erano intrufolati in casa prima della cerimonia per creare un po' di scompiglio qua e là – una tradizione a quei tempi.

Non ce la prendemmo né per lo scherzo degli asciugamani né per quello delle lampadine. Quando finalmente ci infilammo sotto le coperte, trovammo gli attrezzi da lavoro di Stephen disposti ordinatamente sul materasso, e be', quello ci frenò un po'. Solo per un momento, attenzione...

Il giorno dopo il nostro matrimonio, la pittura sapeva ancora di fresco. Per numerosi anni a seguire, ogni volta che mi capitava di sentire l'odore di vernice fresca, mi veniva in mente la mattina dopo le nozze e il risveglio in quella casa, la nostra casa.

Stephen sapeva che non saremmo potuti andare in viaggio di nozze per via della mia ansia da viaggio, ma ci prendemmo comunque una settimana di ferie e, terminati i lavori in casa, attaccammo con il giardino. Il tempo stette della nostra offrendoci belle giornate di sole in cui goderci le ore insieme, con Stephen che, dopo avere tosato l'erba, mi aiutava a estirpare le erbacce e a piantare una varietà di arbusti e fiori colorati. Per la prima volta in vita mia, mi sentii rilassata e molto felice. Se fossimo andati a vivere lì prima, forse non mi sarebbero mai venuti quegli attacchi di panico, pensai. Che dipendesse forse dal modo in cui, durante la mia infanzia, mi avesse umiliata mia madre?

Non lo sapevo. Tutto ciò che sapevo era che la mia nuova vita da donna sposata era appena cominciata e ne stavo apprezzando ogni momento.

Una sorpresa per zia Ann

Poco dopo il matrimonio, feci un salto da zia Ann. Mi aprì la porta, ma al posto del suo solito sorriso, mi accolse con una faccia accigliata e gli occhi rossi. Feci un passo verso di lei e la avolsi nel mio abbraccio. «Cos'è successo?».

Mentre mi spiegava, mi si strinse il cuore. Non potendo avere bambini, zia Ann e zio Ted avevano riversato tutto il loro affetto sui propri gatti. Prima c'era stato Bruno, un gatto nero e bianco che era vissuto per quindici anni, poi era arrivata Maxie, una gatta nera e sinuosa come una pantera, ma che si metteva seduta a implorare come un cane. Zia Ann era sempre stata divertita da quella sua caratteristica e adorava Maxie, che, ogni giorno, andava a sedersi nel suo punto preferito sul muretto del giardino per aspettare zio Ted che tornava dal lavoro alle 17. Ora zia Ann aveva le lacrime agli occhi mentre mi diceva: «Maxie non c'è più». Non doveva aggiungere altro. Di colpo, ero tornata la bambina di dodici anni che, in piedi dietro la finestra di camera sua, stava guardando nel giardino dei vicini per accorgersi che il povero Teddy veniva seppellito.

Il dolore che avevo provato quel sabato mattina tornò a investirmi con forza. E mentre zia piangeva la sua amata Maxie, rimasi seduta assieme a lei.

Quando infine si calmò, me ne andai con un peso sul cuore, sperando di poter alleviare in qualche modo il suo dolore. Per tornare a casa, feci la strada più lunga, il che significava passare davanti ai negozi. Fu lì che qualcosa mi bloccò di colpo. Lessi l'annuncio in una vetrina. Se ci fosse stata una lampadina sopra la mia testa, si sarebbe accesa. Diceva: "Gatta soriana cerca urgentemente una casa piena d'amore". Non avevo nessun foglio su cui appuntarmi il numero di telefono, così me lo scarabocchiai a biro sulla mano e corsi a casa. Chiamai il numero e più tardi mi presentai alla graziosa casa a schiera a meno di un chilometro da casa mia e di Stephen.

La signora mi fece segno di accomodarmi in salotto e lì, su un'enorme poltrona verde consunta, vidi una piccola gattina soriana che miagolava. Avrei voluto precipitarmi a prenderla in braccio ma resistetti alla tentazione. Non volevo spaventare quella povera creaturina. Così mi sedetti dalla parte opposta a parlare con la signora, la cui gatta aveva appena dato alla luce una nidata di cuccioli. La soriana era l'ultima rimasta.

La donna mi domandò: «Lei mi sembra una persona per bene ma, mi scusi se glielo chiedo, la gattina finirà in buone mani?».

Le sorrisi. «Verrà amata come un figlio».

Non ero sicura se fossero stati i miei occhi a parlare – così come mi era stato detto più volte – o se fossero state le mie parole a fare la magia, sta di fatto che la signora prese la gattina e me la mise in braccio. La piccola bestiolina cominciò a piangere, ma la tenni accanto a me finché non si quietò, e poi partii, diretta verso la casa di zia Ann.

Quando aprì la porta, esclamai: «Sorpresa!» e passai quel batuffolo di pelo a una zia Ann a dir poco scioccata.

Per un minuto rimase in silenzio, la bocca spalancata. Poi sorrise e si portò la micina alla faccia. Orgogliosa come una neomamma, mi guardò con un sorriso a trentadue denti, radiosa. Poi mi fece entrare in casa. «Grazie infinite», mi disse.

Sasha, la gatta siriana, fu trattata da regina. Zia Ann le cucinava da mangiare e si occupava di lei con gentilezza e amore. Nonostante questo, rimase uno dei gatti più nervosi che io avessi mai conosciuto. Non voleva essere presa in braccio o coccolata, ma agli zii non importava. Si presero cura di lei per quindici anni come genitori devoti, incuranti del comportamento della loro amata figlia.

Nel frattempo, la mia buona azione non passò inosservata a qualcuno che amava *me*.

Una piccola sorpresa

Un giorno, quando tornai a casa dal lavoro, Stephen entrò in cucina con un ghigno sulle labbra e gli occhi che gli brillavano maliziosi. Posai la tazza di tè. «Ho una piccola sorpresa per te», mi disse, «ma è di sopra».

Mentre mi faceva strada verso la camera da letto, arrossii, immaginando quello che mio marito avesse in mente! Poi mi indicò il letto. «È lì sotto».

Scoppiai a ridere. «Meglio per te che non sia un vaso da notte, Stephen», lo avvertii, ricordandomi dei vasi che i miei nonni tenevano sotto al letto. Quando mi piegai per guardare sotto al materasso, mi scontrai con un nasino rosa e dei baffi solleticosi. Era il musetto adorabile di un altro gattino soriano. Sapevo che gridare di felicità avrebbe spaventato a morte la povera bestiolina, così resistetti con tutta la forza che avevo in me e stesi lentamente le braccia in avanti. Tirai fuori il micino e me lo tenni in braccio. «Oh, Stephen», sussurrai, «è un amore!».

Mio marito si illuminò in volto. «Sapevo che ti sarebbe piaciuto».

Avevo già un nome per il nuovo arrivato: LEO, come *love each other*, «amarsi l'un l'altro». Stephen sapeva quanto avessi sempre desiderato un cane, ma un gatto, per il momento, era l'opzione migliore. La nostra casa, per quanto graziosa, era troppo piccola per un cane, e davvero, non sarebbe stato giusto prendere un cucciolo quando entrambi lavoravamo a tempo pieno. Sarebbe rimasto da solo per ore ogni giorno.

E c'era un'altra considerazione da fare. Io e Stephen non vedevamo l'ora di metter su famiglia. Adesso che eravamo sposati non sarebbe passato molto tempo, speravo, prima che avessimo dei figli. Ne avevamo parlato approfonditamente ed eravamo d'accordo che sarebbe stato meglio prendere un cane solo dopo la nascita dei bambini. In quel modo, il cucciolo sarebbe entrato nella nostra famiglia sapendo e accettando che c'erano già dei bambini e che loro venivano al primo posto. Eravamo entrambi preoccupati che, per quanto bene fosse addestrato o si comportasse un cane, ci fosse sempre un elemento di rischio a introdurre un rumoroso bambino indifeso in un territorio che l'animale aveva già rivendicato suo. Per ora, eravamo contenti con Leo.

Avevo ventitré anni quando mi accorsi, con grande felicità mia e di Stephen, di essere in dolce attesa. Iniziammo subito a darci da fare coi preparativi per il futuro nascituro.

Continuai a lavorare all'ospedale, determinata a non lasciare che la mia ansia da mezzi pubblici e, sempre di più, da lontananza da casa, mi rendesse così agorafobica con l'avvicinarsi del termine da costringermi a casa. Per paura che scivolassi sul ghiaccio o sulla neve con il nostro prezioso carico a bordo, Stephen si fece cambiare i turni al lavoro, così da riuscire a venirmi a prendere all'ospedale e scortarmi a casa a piedi – non avevamo ancora l'automobile.

Una sera, quando mancava solo una settimana al termine, mi feci un bagno e andai a letto, esausta. Stephen e il suo amico stavano posando la moquette nuova, decorata con piccole foglie autunnali. L'avevo scelta perché mi ricordava quando Teddy si tuffava tra le foglie secche e mi riportava qualche piccolo regalo, come dei bastoncini per esempio. Dal piano di sotto si sentiva martellare mentre i due uomini fissavano l'ultimo segmento.

Alle 22:30, Stephen venne a letto. Posai il libro sul parto naturale e mi diressi verso il bagno. D'un tratto, dovetti aggrapparmi allo stipite della porta con una mano. Poi, da in mezzo alle mie gambe, ci fu un'improvvisa uscita d'acqua. Alla velocità di un fulmine, Stephen saltò giù dal letto, si fiondò di sotto e si precipitò fuori dalla porta d'ingresso. Se non avessi saputo che stava correndo a chiamare i miei genitori, che fortunatamente avevano un'auto, sarei andata nel panico.

Alcuni minuti dopo, da fuori si sentì uno stridio e mio padre corse in casa. Era in pigiama e aveva i capelli sparati da ogni parte. Guardandolo bene da vicino, si notava che aveva dei segni in volto: stava dormendo all'arrivo di Stephen.

Stephen e mio padre mi sorressero per le braccia, guidandomi giù per le scale e fino alla macchina, dove ci stava aspettando mia madre. Mio padre guidò fino al St Teresa's Hospital, una clinica privata gestita dalle suore non lontana da casa. Avevo messo da parte gli assegni di maternità per permettermi di partorire tra quelle mura. Nonostante lavorassi al Nelson Hospital, fin dall'inizio della mia gravidanza avevo deciso che non avrei partorito in quell'ambiente familiare per paura che, in caso di complicanze, mi sarei messa a urlare fino a far crollare l'edificio. Col senno di poi, mi resi conto che era stata un'idea stupida, perché le ostetriche con cui lavoravo si sarebbero prese buona cura sia di me che del bambino, ne sono certa.

Adesso, mentre mi accompagnavano in una stanza, le contrazioni che si facevano sempre più fitte e frequenti, ero convinta di avere preso la decisione migliore. L'ostetrica mi esaminò e disse ai miei genitori, che stavano aspettando fuori insieme a Stephen, di tornare pure a casa: ci sarebbero volute ancora un po' di ore prima che il loro primo nipote facesse la sua apparizione.

I miei fecero come consigliato e l'ostetrica tornò da me con un'espressione rassicurante in volto. «Suo marito vorrebbe essere presente durante il parto».

Ero meravigliata e allo stesso tempo felice. Negli anni Sessanta non era comune che i mariti rimanessero con la moglie durante il parto, ma ero sollevata all'idea che Stephen sarebbe rimasto con me durante le difficili ore che mi attendevano. Ci portarono in una stanza con una vasca profonda riempita d'acqua calda e con seduta incorporata. «Le chiederei di farsi un bagno caldo, Linda», mi disse l'ostetrica, «così cominciamo».

«Ma me lo sono appena fatto!», esclamai.

Mi assicurò che avrebbe accelerato il parto, così feci come mi aveva chiesto, e poi mi portarono a letto. Mentre il dolore si faceva sempre più acuto, Stephen rimase al mio fianco con l'erogatore dell'ossigeno e del gas anestetizzante in mano. Mi tamponò la fronte con una spugna che aveva tirato fuori dalla tasca. «È una vera spugna marina. Qualcuno mi ha detto che è il meglio per tamponare la fronte di una donna in travaglio».

Sia io che l'ostetrica dicemmo a Stephen di sedersi, ma lui si rifiutò, restandomi accanto per sette ore. Per fortuna, ebbi un parto relativamente semplice.

Diedi un'ultima spinta e l'ostetrica sollevò un piccolo fagotto. «È una femmina». La piccola scoppiò a piangere – di sicuro non le mancavano i polmoni! – e l'infermiera me la posò sul petto. Guardai quella creaturina che si contorceva tutta. Aveva una massa di capelli scuri come quelli di suo padre ed era, molto semplicemente, la cosa più bella su cui avessi mai posato gli occhi.

La portarono via per pulirla e ce la ridiedero avvolta in una copertina rosa. L'infermiera la posò in braccio a Stephen, che non riuscì a contenere le lacrime. «Ciao, Lydia», le disse.

Alzai lo sguardo verso di lui e sorrisi. Era un nome stupendo per la nostra bambina. Ma da dove gli era venuto? Era un nome vecchio che non si sentiva molto spesso. La mia faccia doveva avermi tradito, perché Stephen mi spiegò: «Voglio che mia figlia abbia un nome simile al tuo perché voglio che sia come te. Lydia è affine a Linda, ma la nostra bambina avrà comunque un nome tutto suo». Le

demmo anche il nome della nonna materna di Stephen, Susannah, col vantaggio che conteneva Ann, il nome della mia adorata zia.

Be', dopo le otto ore che avevo appena vissuto, a quelle dolci parole di mio marito cedetti e scoppiiai a piangere di gioia.

Più tardi, quando cominciarono gli orari delle visite, due figure familiari si avvicinarono al mio letto. Mia madre, i capelli perfettamente acconciati e i vestiti stirati impeccabilmente, mi baciò sulla testa e andò dritta verso la culla accanto a me. Mentre faceva dei versetti smancerosi a Lydia, mio padre – o dovrei forse dire un mazzo di fiori ambulante da cui spuntavano un paio di gambe e braccia? – mi omaggiò con un enorme bouquet di rose rosse. Sembravano entrambi così fieri di me.

Mio padre strinse la mano a Stephen. «Congratulazioni, figliolo». Poi, facendomi l'occhiolino, mise una mano sulla spalla del genero e chiese: «Come te la sei cavata?».

Stephen rise. «Ho sentito molte persone dire che assistere alla nascita di un figlio sia un'esperienza meravigliosa. Ma cosa c'è di bello nel vedere tua moglie soffrire?»

«Be'», disse mia madre mentre cullava Lydia tra le braccia, «parliamo d'altro. Sappiamo già come si chiamerà questa bella piccolina?».

Glielo dicemmo.

Mio padre sfoggiò un sorriso a trentadue denti.

Mia madre si accigliò. «Non potete assolutamente chiamarla Lydia», commentò. «È un nome terribile. La chiameranno tutti Lid a scuola. *Bin lid!*²».

Mio padre prese la bambina in braccio e le diede un bacio sulla testa. «A me piace».

Dopo che i miei se ne furono andati e Stephen tornò a casa per farsi una doccia e cambiarsi, tirai le tende intorno al letto e piansi.

Dal letto accanto, sentii una voce chiedermi: «Tutto bene?».

Aprii la tenda e spiegai a Diana, una neomamma come me, che mia madre detestava il nome che io e Stephen avevamo scelto per la nostra bambina. Diana allungò un braccio per prendermi la mano. «Il tuo Stephen è un uomo adorabile. A mio marito non verrebbe mai in mente di fare una cosa così romantica e di dare il mio nome a nostra figlia perché diventi come me».

Be', aveva ragione. Era una cosa incredibilmente romantica. E come mi aveva detto spesso Stephen: «So che ti piace un po' di romanticismo, tesoro».

Mi piaceva eccome.

Diana continuò: «Non appena arriva l'addetto al registro delle nascite, lo prendo e gli dico: “Non importa cosa le dirà Mrs Steliou, sua figlia si chiamerà Lydia”».

Con quella battuta, riuscì a farmi ridere.

Più tardi, Stephen tornò con una scatolina nera molto simile a quella che mi aveva dato alla vigilia del nostro matrimonio. La aprii e mi portai una mano al petto. Nella scatola c'era una catenella d'oro fine da cui pendeva una cicogna d'oro che trasportava un bebè. «Grazie per avermi dato una splendida bambina», sussurrò.

Lo tirai a me e lo baciai.

In quel momento mi resi conto che quello che io e Stephen volevamo per nostra figlia era più importante di qualsiasi opinione esterna, che venisse da mia madre o chiunque altro.

Quando arrivò l'addetto al registro, non fu necessario che Diana dicesse una parola. Io e Stephen registrammo nostra figlia, che pesava tre chili, con il nome di Lydia Susannah Steliou.

Il giorno dopo, mio padre ritornò con ancora più rose. Le sistemò intorno alla statua di santa Teresa nell'atrio per ringraziare le infermiere delle ottime cure che avevano riservato a me e Lydia.

Finiti gli orari delle visite, quando la maggior parte delle madri in corsia si preparava alla notte

con i loro bambini, le infermiere mi chiesero di aiutarle con una cosa. Le seguii in una stanza privata, dove una giovane ragazza irlandese che non avrà avuto più di diciassette anni era sdraiata a letto con il suo piccolo tra le braccia. Aveva un'espressione tristissima e provai subito compassione per lei. Le infermiere mi lasciarono sola con Tina. Cominciammo a parlare e venni a sapere che proveniva da una famiglia cattolica osservante. Non avevano idea che fosse incinta, ed erano tutt'ora ignari che avesse dato alla luce un bellissimo maschietto di nome Liam. «Se lo scopre mio padre, mi ammazza», disse. «Non ho altra scelta se non quella di darlo via».

Sentii un brivido scorrermi dentro. Quanto era triste che una ragazza così giovane dovesse affrontare un dilemma così terribile, obbligata a scegliere tra la sua vita, la sua famiglia e suo figlio. Era di sicuro impossibile far prevalere una di queste opzioni sull'altra. Cercai di persuaderla a tenerlo, offrendole perfino amicizia e sostegno incondizionati. Ma fu fiato sprecato. Tina temeva troppo per la sua vita.

Rimasi con lei per un po' di tempo, ascoltando i suoi racconti e i suoi ragionamenti. Alla fine, tornai al mio letto passando davanti alla reception. Le infermiere mi guardarono con aria speranzosa. Scossi la testa.

Il giorno seguente, Tina e Liam furono dimessi dal St Teresa's Hospital. Sapevo per certo che madre e figlio non avevano lasciato la clinica insieme. Tenni Lydia stretta a me e ispirai il suo profumo. Non mi ero mai sentita così grata per il supporto di mio marito e dei miei genitori.

Mi sarebbe piaciuto rimanere in contatto con Tina, ma, certa che avrebbe pensato ogni giorno a suo figlio, non volevo diventare colei che gliel'avrebbe fatto ricordare di continuo. Posso solo sperare che la vita si sia dimostrata più clemente con quella mamma e suo figlio e che, in caso non l'avesse ancora fatto, il fato li riunisca.

² Coperchio della pattumiera.

Lydia viene a casa

Alcuni giorni dopo, portammo Lydia a casa e non vedevo l'ora di mostrarla a tutti. Le mettevo adorabili vestitini e il bellissimo scialle che le aveva fatto all'uncinetto la zia Marie. Lydia era il mio orgoglio e la mia gioia. Stephen era ritornato al lavoro e mia madre faceva un salto da noi quotidianamente. Un giorno, mamma era tutta indaffarata con Lydia, quando si sentì bussare alla porta. Andò ad aprire e ritornò pochi secondi dopo con il suo faticoso sguardo. «È la tua vicina Betty. Vuole vedere la bambina».

Non riuscivo a capire il suo indugio. «Mamma, lasciala entrare!».

Non si mosse. «Non le interessa della bambina, Linda», affermò. «Vuole solo entrare e sbirciare cosa hai e cosa no».

Prima che potessi rispondere, Betty entrò dalla porta d'ingresso aperta e ci raggiunse in salotto. Si precipitò verso di me, ma invece di andare da Lydia, ci superò e posò una mano sulla parete. «È un rivestimento in pino, vero? Oh, è stupendo!». Alzò lo sguardo verso le lampade e lo abbassò sulla nostra moquette a tema autunnale, continuando a commentare.

Mia madre era in piedi dietro di lei, le braccia conserte strette al petto e le sopracciglia inarcate. Era il ritratto della rabbia. Poi, con un tono che si sposava perfettamente a quel suo sguardo, disse: «Betty, pensavo che fossi venuta per vedere la bambina!».

Betty arrossì e si fiondò da me, prendendo Lydia in braccio e ammirando il suo adorabile vestitino rosa. Quella volta dovetti ammettere la sconfitta. Mia madre ci aveva visto giusto.

Ben presto, io, Stephen e Lydia trovammo il nostro ritmo. Se Lydia si svegliava di notte, Stephen scivolava fuori dal letto, recuperava la bambina e la stendeva sopra le coperte accanto a me. Mi sussurrava: «Tesoro, ti prego, sta' attenta. Lascio la bambina vicino a te mentre vado a prendere il biberon». Alcuni minuti dopo, ritornava in camera e, a turno, davamo da mangiare alla nostra piccola. Non riuscivo a ricordarmi un periodo della mia vita in cui fossi stata più felice di così. Al mattino, Stephen si alzava e andava al lavoro quando ancora io e Lydia dormivamo.

Io e la piccola passavamo il resto della giornata insieme, serenamente. Sebbene fosse solo una neonata, avevamo sviluppato un linguaggio tutto nostro. Capiro subito cosa voleva dirmi con i suoi pianti, ed era una bambina davvero brava. L'amavo, e adoravo essere mamma. Mi veniva naturale prendermi cura di un'altra vita e mi chiesi se, in tutti quegli anni, non mi fossi inconsciamente preparata a quel momento. Ogni giorno, alle 17 in punto, la sistemavo nella carrozzina e la portavo ad aspettare suo padre che tornava dal lavoro. Abitavamo a soli pochi metri da dove la nostra strada si univa alla circonvallazione principale, punto da cui arrivava Stephen. Mi sedevo su una panchina al centro di un grande prato che si stendeva tra l'ultima casa e il marciapiede, muovendo dolcemente avanti e indietro la carrozzina dove Lydia era avvolta al calduccio contro il gelo invernale. Mentre aspettavo, guardavo la fermata del pullman là vicino, dove avevo conosciuto Win, e sorridevo al ricordo di quanto mi fosse stata d'aiuto quel giorno sul pullman.

Avrei tanto desiderato prendere un cane, così sarei stata costretta a farmi qualche passeggiata, ma per il momento non era possibile. Ciononostante, pregai tra me e me che potessi liberarmi da quegli orribili attacchi di panico, per il bene di mio marito e di nostra figlia, oltre che per il mio.

Un giorno, stavo ascoltando un programma su una radio locale, quando un certo dottor Julian Harper cominciò a parlare di fobie. All'inizio non disse nulla che non avessi già sentito, ma poi una frase attirò la mia attenzione: «Quando hai una fobia, spesso il tuo partner soffre con te perché anche la sua vita viene limitata».

Pensai a Stephen, e le lacrime mi bagnarono gli occhi. Stavo limitando la sua vita. Non andavamo in vacanza e non uscivamo mai da Raynes Park. Non eravamo nemmeno andati in luna di miele. Sebbene Stephen si fosse dimostrato comprensivo e compassionevole, sapevo che non era giusto nei suoi confronti. Dovevo fare qualcosa per i miei attacchi di panico. Stephen mi prese un appuntamento al Kingston Hospital con il dottor Harper e ci presentammo insieme.

Il dottor Harper disse: «Stephen, quali sono i suoi pensieri riguardo agli attacchi di panico di Linda?».

Stephen gli spiegò che stavamo insieme da quando avevo quindici anni. Aveva visto gli attacchi svilupparsi nel tempo ed era tanto dispiaciuto per me perché la loro entità mi impediva di vivere la vita appieno, e non sapeva come aiutarmi a guarire.

Gli strinsi la mano.

Ma le sue parole mi fecero riflettere. Non ero nata con gli attacchi di panico, si erano effettivamente sviluppati nel tempo. Prima della loro comparsa, mi era sempre piaciuto viaggiare: ero andata in gita scolastica al lago di Como e più tardi a St Moritz, in Svizzera. Non mi ero mai preoccupata neanche un secondo di come saremmo arrivati a destinazione.

Stephen continuò: «Non so con esattezza come ci si sente ad avere un attacco di panico perché non mi è mai capitato, ma una cosa la so per certo: Linda soffre».

«Vi rendete conto che quando una persona della coppia soffre, questa limita involontariamente la vita dell'altro?», aggiunse il dottor Harper, come aveva fatto alla radio. «E per questo, spesso capita che la coppia si divida».

Anche se il ragionamento mi era chiaro, il mero pensiero di non avere più Stephen nella mia vita mi era insopportabile. Così, dentro di me, gli promisi subito che avrei fatto tutto il possibile per migliorare.

Ogni giorno mettevo Lydia nella carrozzina e la portavo a fare una passeggiata. All'inizio andavo in fondo alla strada, giravo a sinistra e proseguivo verso il macellaio. Se c'era più di un cliente in attesa, il panico mi attanagliava il petto e correvo via con la carrozzina finché non mi ritrovavo di nuovo al sicuro tra le mura domestiche. Ma ogni giorno provavo a spingermi oltre, andando sempre un po' più lontano. Pian piano, fui in grado di portare Lydia al parco, a venti minuti da casa; non senza nessuna difficoltà da parte mia, ma adoravo metterla sull'altalena e vederla sorridere. Andavo con lei sulla giostra, tenendola stretta tra le braccia mentre giravamo, proprio come mio padre aveva fatto con me tanti anni prima sullo scivolo a spirale.

Mia madre era iperprotettiva nei confronti di Lydia e ne era incredibilmente orgogliosa. Mio padre era più calmo, giocherellone e sempre di buon umore. Un pomeriggio, mentre Lydia dormiva, stavo parlando con la zia Ann e stavamo cercando di capire quale fosse stata la causa scatenante dei miei attacchi di panico. La zia Ann mi raccontò che quando ero piccola, ogni sabato mia madre mi portava a fare visita a suo fratello e sua moglie. Prendevamo un pullman fino a Morden e poi, da Morden a Borough, ci servivamo della metropolitana. Ma invece di tenermi in braccio o di lasciarmi nella carrozzina, mi toglieva il pannolino e mi faceva sedere sul vasino con una copertina sulle ginocchia. Da madre quale ero, rimasi scioccata. «Perché faceva una cosa del genere?», le chiesi perplessa.

La zia Ann rispose: «Tua mamma voleva che stessi comoda».

Che quei momenti di imbarazzo da tempo dimenticati avessero trovato una strada per mandare il

mio stomaco in subbuglio e causarmi quindi quegli attacchi di panico in età adulta? Qualunque fosse la risposta, quando mia madre mi disse che voleva mettere Lydia sul vasino quando la portava in treno, proprio come aveva fatto con me, glielo proibii. «È ridicolo, mamma. Starà bene con il suo pannolino».

Con le sopracciglia inarcate, mi rispose: «A te non importa di questa bambina. Altrimenti vorresti assicurarti che fosse sempre comoda!».

Il suo commento cattivo mi fece male. Al contrario, era proprio perché mi importava di Lydia, e anche molto, che volevo fare il massimo per assicurarmi che non avrebbe mai sofferto di attacchi di panico come me. Per me era plausibile che l'atteggiamento iperprotettivo di mia madre durante i miei anni di formazione potesse avere avuto un effetto dannoso sul mio subconscio, che alla fine si era manifestato.

Nonostante adesso fossi una persona adulta, felicemente sposata e con una bambina, mia madre continuava a screditarmi.

Be', ne sapevo abbastanza per capire come proteggere Lydia da quel tipo di umiliazione pubblica. Ovviamente, questo non lo dissi mai a mia madre.

Lezioni di guida

Quando Lydia aveva due anni, Stephen mi incoraggiò a prendere lezioni di guida. Pensava che se avessi avuto il controllo dei miei spostamenti, mi sarebbe diminuita l'ansia, così mi trovò un istruttore comprensivo che mi accompagnasse in questo percorso. All'inizio, ebbi bisogno di rimanere in un raggio di tre chilometri da casa, e l'istruttore capì e modificò i tragitti per non allontanarsi dall'area. Col tempo, però, ci spingemmo sempre più lontano finché arrivarono i giorni in cui non riconobbi più le strade che stavo percorrendo.

Sostenni l'esame di guida e lo passai al primo colpo!

La prima volta che uscii in macchina con Lydia, le parlai finché non crollò dal sonno. Fu soltanto quando diedi un'occhiata allo specchietto retrovisore e la vidi con la testa crollata sul lato del seggiolino e gli occhi serrati che mi accorsi che stava dormendo. In quel momento, mi sentii come risucchiata in una macchina del tempo: non ero più una donna di venticinque anni che stava riportando a casa la sua bella addormentata, ma una bambina di sette anni che guardava attraverso lo steccato e osservava un cagnolino che si era addormentato su un letto di fiori, stordito dalle sue mille parole. «Oh, Teddy», dissi, «il mio amico per la vita. Mi manchi ancora adesso».

La mia ritrovata libertà comportò anche qualcos'altro, che non influì solo su di me, ma anche su Stephen e Lydia. Io e Stephen avevamo guidato fino a Morden e, su appuntamento, avevamo visitato una casa. Era a schiera, con tre camere da letto e un lungo giardino sul retro. Distava pochi minuti dai miei genitori, e nonostante avesse bisogno di un restauro completo, era diventata nostra.

E di nuovo, Stephen cominciò a sistemare la casa perché gli fosse congeniale. Nonostante i lunghi turni al lavoro, consacrò tutte le sere e i fine settimana al fai da te.

Un giorno, poco dopo il trasferimento, stavo rifilando la siepe malconcia che delimitava il giardino davanti casa, quando una vicina anziana attraversò la strada e mi disse: «Volevo darle il benvenuto e dirle anche di non pensare che siamo tutti come la gente da cui avete comprato casa. Non potevamo credere ai nostri occhi quando li abbiamo visti sradicare tutte quelle belle piante per portarsele via con loro prima del vostro arrivo».

A dire il vero, non avevano fatto piazza pulita solo nel giardino davanti, ma avevano tolto anche ogni singola pianta da quello di trentacinque metri quadri sul retro, lasciando solo un albero, senza dubbio troppo difficile da estirpare, e quella siepe non tosata! Ringraziai la signora per la sua preoccupazione, aggiungendo con un sorriso: «Peccato che non si siano presi anche la siepe!».

Klerry Annette

Quando ero incinta di Lydia, una delle segretarie ospedaliere con cui avevo lavorato al Nelson Hospital, Vivienne, mi parlò di sua figlia di tre anni, Laura.

Coincidenza volle che Vivienne avesse il mio stesso gruppo sanguigno, 0 Rh negativo, e suo marito lo stesso di Stephen, 0 Rh positivo. Vivienne aveva aggiunto che durante il suo esame postnatale, le avevano consigliato di aspettare cinque anni prima di avere un altro figlio: qualsiasi bambino avessero avuto insieme, avrebbe potuto ereditare il gruppo sanguigno del marito, in contrasto col suo, e dunque il nascituro sarebbe stato in pericolo. Al mio esame postnatale, riportai all'ostetrica ciò che mi aveva detto Vivienne e mi rispose che, effettivamente, era consigliabile aspettare tale intervallo di tempo prima di provare ad avere un altro bambino. Avevamo sperato di dare a Lydia un fratellino o una sorellina dopo un paio di anni, ma, rispettando gli ordini del medico, seguimmo quella che pensavamo essere la strada più sicura.

Tuttavia, dal momento che mi ci era voluto un po' prima di concepire Lydia, decidemmo di non aspettare cinque anni precisi prima di tentare di avere un altro figlio. Questa volta rimasi incinta velocemente. Quando ricevetti un avviso dall'ospedale in cui mi si diceva di recarmi lì urgentemente, io e Stephen ci spaventammo da morire. E davanti al ginecologo, crollai. «Avremmo dovuto aspettare tutti e cinque gli anni», singhiozzai.

«Cosa vuole dire?», mi chiese.

Gli dissi di Vivienne, del fatto che a entrambe era stato consigliato di aspettare cinque anni tra una gravidanza e l'altra. Mi guardò dolcemente. «Mi dispiace, Mrs Steliou, ma deve esserci stato un fraintendimento da parte dell'ostetrica. Di solito si consiglia a ogni neomamma di aspettare almeno un anno prima di intraprendere un'altra gravidanza, semplicemente per dare tempo al corpo di riprendere forze. Nel suo caso, il bambino potrebbe avere un gruppo diverso dal suo e quindi delle complicanze a prescindere dal periodo che intercorre tra una gravidanza e l'altra. Temo che sia lei che la sua amica non avreste dovuto aspettare così a lungo».

Non riuscivo quasi a credere che sia io che Vivienne fossimo state malinformate dalle ostetriche.

La felicità per l'attesa del nostro secondo bambino fu offuscata dalla preoccupazione che gli potesse capitare qualcosa. E nonostante la mia circonferenza aumentasse, non sentivo mai il minimo movimento dentro di me. Durante la prima gravidanza, avevo iniziato a sentire qualcosa verso il quarto mese, e da quel momento in poi, Lydia aveva preso a scalcciare come un calciatore. Al settimo mese della seconda gravidanza, mi mandarono a fare un'ecografia. Non mi sentii di certo meglio quando l'ecografista, spostando lo strumento sulla mia pancia, commentò: «Non riesco a sentire il battito». Temendo il peggio, cominciai a piangere finché, all'improvviso, il medico fece una pausa, premette l'apparecchio in basso a sinistra e sentimmo: *bip-bip, bip-bip...*

«È il cuore del suo bambino!», affermò. Le mie lacrime di dolore si trasformarono in singulti di sollievo e gioia.

Due settimane dopo, sentii il bambino muoversi per la prima volta.

Il parto fu indotto alla trentottesima settimana, e non vedevo l'ora che arrivasse quel momento. Era una femmina, e non appena venne alla luce, fu portata al reparto di neonatologia.

Stephen e Lydia mi aspettavano fuori dalla sala parto con un enorme mazzo di fiori. Avrei tanto voluto essere io a dire loro della bambina, ma una delle ostetriche mi aveva battuta sul tempo. Mi spinsero lungo la corsia, con Stephen e Lydia che camminavano a passo spedito accanto alla lettiga. Stephen era ansioso quanto me di vedere la nostra secondogenita, e lo stesso valeva per Lydia, che aveva “ordinato” una sorellina! Dal momento che mi avevano fatto l’epidurale, mi dissero di aspettare che il suo effetto svanisse prima di andare a vederla, ma non sentii ragioni. Stephen mi spinse su una sedia a rotelle, con Lydia che trotterellava tutta elettrizzata accanto a noi.

Quando arrivammo, un’infermiera ci indicò l’incubatrice in cui stava dormendo la piccola Steliou. «Volevi una sorellina, Lydia, ed eccola lì», le dissi.

Lydia corrucciò il volto. «Ma non voglio quella!». Quella povera creaturina assomigliava più a un’arancia che a una neonata. L’infermiera cercò di rassicurarci dicendo che quel colore era dovuto alla luce, ma la pelle del bambino nell’incubatrice accanto, esposto alla medesima luce, era di un normale colorito rosa. La nostra bambina fu sottoposta a frequenti esami del sangue. Non sopportavo di sentirla piangere ogni volta che l’ematologo le infilava l’ago nel suo piccolo tallone per prenderle un campione di sangue. «Se mai alla piccola Steliou dovesse servire una trasfusione totale, voglio che sua madre sia a mille chilometri da qui», disse un giorno. Grazie a Dio (e credetemi, lo ringraziammo) non ne ebbe bisogno.

La chiamammo Klerry Annette. Mi era sempre piaciuto il nome Kerry, e Klerry era il nome della nonna paterna di Stephen, che rimase molto soddisfatta di quella nostra scelta. Annette era in onore della mia amata zia Ann. È francese, sta per “piccola Ann” e, in effetti, la zia Ann era piccola: piccola di statura ma grande di cuore!

Klerry viene a casa

Presto ci stabilimmo nella nuova casa insieme alla nuova arrivata. Mia madre e mio padre passavano a trovarci ogni volta che era loro possibile, e io ero felice come una pasqua all'idea di essere mamma di due bambine. Ovunque le portassi, la gente mi fermava per complimentarsi per la loro bellezza. Con la mente tornavo alle bambole gemelle della mia infanzia: Lydia e Klerry, con i loro ricci castani, quegli occhi incantevoli e quelle bocche di rosa, ne erano il ritratto spiccicato, ma con il grande vantaggio di essere in carne e ossa. Avevo esaudito il desiderio di mia suocera di darle una nipotina non una, ma due volte. Inoltre, Lydia era la copia sputata di Stephen che, a sua volta, assomigliava a sua madre. Anche Klerry aveva preso dalla parte paterna, essendo uguale a suo zio Michael, il fratello più piccolo di Stephen. Caratterialmente parlando, Lydia, da bambina, era come suo padre: piuttosto seria e molto accademica. Klerry mi ricordava di più il suo nonno materno William e la zia Ann.

Klerry aveva tre mesi quando un giorno trovai Lydia seduta in fondo alle scale di casa. Doveva andare a scuola, ma le faceva male la pancia e dei grandi lacrimoni le scendevano lungo il viso. Non persi tempo. La portai immediatamente all'ambulatorio all'angolo della strada. Il medico di base la visitò mentre io tenevo in braccio Klerry. Era l'ora della poppata ed era irrequieta.

Il medico sospirò. «Credo che questo episodio sia dovuto all'arrivo di un'altra bambina nel nucleo familiare, e Lydia vuole solo un po' di attenzione».

Guardai la mia figlia maggiore, gli occhi rossi dal tanto piangere. «Grazie, dottore». Lasciai la clinica, telefonai a Stephen e gli chiesi di tornare a casa. Una volta arrivato, portai subito Lydia all'ospedale. Non era da lei fare simili capricci. Se diceva che le faceva male la pancia, era così.

Non appena finì di visitarla, il dottore del pronto soccorso la fece ricoverare e la mandò dall'équipe chirurgica. Aveva la peritonite. Mentre correvano a portarla in sala operatoria, io mi lasciai cadere su una sedia della sala d'attesa e mi presi la testa tra le mani. Per fortuna non avevo dato ascolto al primo medico.

Ore dopo, la riportarono nel reparto di pediatria. Era intontita per l'anestesia e aveva il visino pallido. Sentii un misto di preoccupazione e rabbia per la diagnosi errata del medico di base. Ma mentre le tenevo la manina, lei me la strinse e in quel momento capii che si sarebbe ripresa. Rimasi seduta accanto al suo letto, accarezzandole il volto e i capelli, e dicendole quanto le volessi bene, quando dal corridoio si sentì Charlie Rich cantare *The Most Beautiful Girl*³. Se prima era stata Lydia ad avere il viso bagnato di lacrime, adesso ero io quella che stava piangendo.

Lydia rimase in ospedale per qualche giorno e, con Klerry a casa in buone mani, dormii accanto al suo letto finché non fu dimessa, giusto pochi giorni prima del mio compleanno. La sua guarigione fu il regalo migliore che avessi potuto desiderare. Quando la riportammo a casa, accadde qualcosa di magico. Non appena Klerry vide sua sorella, rise. A quel suono, rimanemmo tutti di sasso. Quando Klerry era nata, l'infermiera che l'aveva portata a far pesare e monitorare ci aveva detto di essere sicura di averla vista sorridere. Tutti avevano sentito la storia del nonno Peck su come mio padre fosse venuto al mondo con il sorriso. Mi ero sempre chiesta se fosse vero o se il nonno se lo fosse immaginato solo in un secondo momento, visto che mio padre sorrideva sempre, ma dopo avere

sentito la storia dell'infermiera riguardo a Klerry, avevo capito che il nonno aveva sempre avuto ragione.

Presto, Lydia tornò a scuola. Klerry crebbe veloce, non ebbi quasi il tempo di sbattere le palpebre che stava parlando e camminando. Nei fine settimana, mia madre si divertiva a portare le bambine a fare compere. Le viziava proprio come aveva fatto con me, ma un giorno, quando era rientrata e le bimbe erano uscite a giocare, mi disse: «Sai una cosa, Linda? Non ho mai visto delle bambine come le tue».

«Cosa vuoi dire?», le chiesi.

«Sai quante volte le ho portate in un negozio per comprare loro dei giocattoli o delle caramelle solo per sentirmi dire di no?»

«Cosa vuoi dire, mamma?»

«Mi dicono sempre: “Grazie, nonna, ma abbiamo già tutto quello che vogliamo”».

Ero contenta che fossero così benedicate, proprio quanto lo ero perché, per una volta, avevo finalmente fatto qualcosa di giusto agli occhi di mia madre.

³ La ragazza più bella.

Si ritorna al lavoro

Dopo essere rimasta incinta di Klerry, un chirurgo ortopedico per cui avevo lavorato al Nelson Hospital mi aveva contattata per chiedermi se fossi interessata a battere a macchina le sue lettere da casa mia. Ne ero stata più che contenta. Eravamo sempre andati d'accordo e sarebbe stato un piacere rivederlo. Inoltre, il suo lavoro era interessante e mi avrebbe permesso di tenere allenata la mia velocità di scrittura. Mi esercitavo sempre a stenografare trascrivendo le notizie trasmesse alla televisione o le parole delle canzoni che ascoltavo; battevo perfino la lista della spesa a macchina.

Ogni settimana, il chirurgo veniva a consegnarmi le sue registrazioni audio e i suoi appunti, e a ritirare le lettere e i reperti medici che avevo scritto per lui. Niente che non si potesse sbrigare in un paio di minuti, ma ogni giorno, immancabilmente, sospirava profondamente, si grattava la fronte e aspettava che gli chiedessi: «Ha tempo per un caffè veloce?».

Mi faceva un sorriso a trentadue denti. «Per lei, Linda, sempre».

Sapevamo entrambi che nonostante un'agenda fitta di impegni che l'obbligavano a correre da un ospedale all'altro e infine in sala operatoria, era contento di tirare un attimo il fiato. Ma avevamo molto di più in comune oltre alla nostra passione per la medicina. Anche lui, infatti, aveva una figlia, Katie, di quattro anni più piccola di Lydia. Dopo che avevo dato alla luce Klerry, il chirurgo aveva cominciato a portarmi dei vestiti bellissimi, ormai troppo piccoli per sua figlia. Sebbene Klerry fosse piena di abitini stupendi, non aveva nulla del rinomato grande magazzino Harrods, da cui provenivano le cose di Katie.

Come me, il chirurgo aveva una passione per i cani. Infatti ne aveva quattro e gli piaceva molto parlarne. In cambio, io lo intrattenevo con le avventure che avevo vissuto con Teddy, e gli confidai che, non appena avessi avuto il tempo e lo spazio necessari, avrei avuto anch'io un cane tutto mio.

Un giorno, lui e sua moglie invitarono me e Stephen a cena da loro.

Per fortuna abitavano nel raggio dei tre faticosi chilometri che non mi procuravano attacchi di panico. Quando arrivammo alla porta, i cani avvertirono della presenza di sconosciuti esibendosi in un concerto di abbaì – a dimostrazione di come siano un ottimo deterrente per qualsiasi aspirante ladro. Mentre venivamo accolti in casa, i cani si quietarono e cominciarono a scodinzolare e a farcisi attorno, zigzagando tra le nostre gambe e annusando prima me e poi Stephen.

Qualcuno che non si aspettava un'accoglienza simile si sarebbe sentito sollevato dal sapere che quella sera non sarebbe stato la cena di qualche cane.

Ma a me, la presenza di quei magnifici animali e il loro calore fecero riemergere un desiderio molto familiare. O l'avevo soppresso o ero stata così impegnata con le bambine da dimenticarmi del sogno irrealizzato che mi portavo dietro fin dall'infanzia. Avrei mai avuto un cane tutto mio?

Io e Stephen ne avevamo parlato molte volte, ma con le bambine, il lavoro e il piccolo Leo a contendersi il nostro tempo, non ce ne rimaneva abbastanza da dedicarne a un cane. Come al solito, il mio sogno era stato messo da parte. Ma il destino, o la fortuna, volle che mi si presentò l'occasione per ricevere la mia dose giornaliera di amore canino.

Dottor Smallwood

Era il settembre 1976 quando sul giornale locale comparve l'annuncio per un posto da segretaria per un medico generico privato che esercitava a Wimbledon. Per quanto fossi felice di essere moglie e madre, gli attacchi di panico di cui soffrivo non mi permettevano di godermi la vita appieno.

Ora, annuncio tra le mani, me ne stavo seduta con una tazza di caffè a rimuginare su una mia possibile candidatura. Sapevo che quel lavoro mi sarebbe piaciuto, ma il viaggio da e verso Wimbledon avrebbe comportato un tragitto in pullman, se non in macchina, nelle ore di punta. Ce l'avrei fatta? Tempo di finire il caffè e avevo preso la mia decisione. Non potevo permettere che l'ansia e gli attacchi di panico mi tenessero confinata per sempre. Sollevai il ricevitore del telefono e composi il numero scritto sull'annuncio. Non appena iniziò a squillare, qualcuno rispose. «Dottor Smallwood», disse una voce.

“Oh, mio Dio”, pensai. “Se solo tutti gli ambulatori rispondessero al telefono così velocemente!”. Mi presentai e informai il dottor Smallwood che stavo chiamando per il posto vacante di segretaria.

Aveva una voce rilassante e dei modi garbati. Sembrava contento di sentirmi e mi domandai come mai fosse senza segretaria. Forse ne aveva avuta una che era stata costretta a lasciare il posto per via di un trasferimento o una maternità. Qualsiasi fosse il motivo, ero sicura che non avesse nulla a che vedere con il dottor Smallwood. Gli raccontai per sommi capi la mia esperienza da segretaria in ambito medico. Mi ascoltò attentamente e infine disse: «Vorrei che si presentasse da me il prima possibile per un colloquio di persona».

Il giorno seguente, un'amica mi diede gentilmente un passaggio all'ambulatorio.

Ci fermammo fuori casa del dottor Smallwood e la mia amica mi augurò buona fortuna. Feci un respiro profondo, uscii dall'auto e mi incamminai lungo il vialetto in mezzo al giardino. La casa assomigliava a un villino di campagna, con l'edera che si arrampicava su per i muri e fiori magnifici che crescevano selvaggi nel prato. La porta era dipinta di bianco e aveva un grande battente nero a forma di testa di leone. Non feci quasi in tempo a bussare che si aprì – probabilmente il dottore mi stava aspettando all'ingresso. Mi accolse con un sorriso cordiale, e non appena guardai i suoi scintillanti occhi azzurri, mi resi conto di averlo già conosciuto da piccola, quando lui aveva sostituito il nostro medico di famiglia, il dottor Metcalf.

Il dottor Smallwood mi invitò a entrare, e mentre mettevo piede dentro casa, un piccolo puntino bianco sfrecciò nella mia direzione.

Quel magnifico cagnolino, un west highland white terrier, andò dritto dal dottor Smallwood non degnandomi quasi di uno sguardo, e quando iniziammo a percorrere l'atrio, zampettò tutto felice a fianco del suo padrone. Alla fine entrammo nell'ambulatorio, sul lato della casa.

«Ora, Skip», cominciò il dottor Smallwood, osservando il cane ai suoi piedi, «lo sai che non puoi entrare qui dentro, perciò fai il bravo e aspettami nella tua cesta. Non mi ci vorrà molto».

Skip alzò lo sguardo verso di lui, piegando la testa di lato come è proprio dei cani intelligenti quando prestano attenzione a ciò che viene detto loro. Poi i suoi occhi incontrarono i miei e sembrarono dirmi: “È stato un piacere conoscerti. Forse più tardi possiamo fare due chiacchiere e farci le coccole”. Con questo, si voltò e zampettò via per aspettare pazientemente nella sua cesta.

In quel momento, capii che ero la donna giusta per il lavoro perfetto.

La porta in fondo all'ingresso conduceva all'ufficio dell'ambulatorio, da cui si accedeva allo studio medico attraverso un'altra porta. Entrammo in ufficio e il dottor Smallwood mi invitò a sedermi. Mi accomodai e gli dissi: «Ci siamo già incontrati, dottor Smallwood».

Mi guardò con la stessa aria perplessa con cui l'aveva osservato Skip.

«Con tutti i pazienti cheavrà visitato in questi anni, dubito fortemente che si ricordi di me», continuai, «soprattutto dal momento che ero solo una bambina, all'epoca. Comunque, ai miei occhi, lei non è cambiato di una virgola».

Erano passati venticinque anni da allora, ma nonostante i suoi capelli si fossero ingrignati e gli fossero venute più rughe intorno agli occhi, il dottor Smallwood aveva conservato lo stesso aspetto di una volta.

«Davvero?», mi chiese.

«Davvero», gli risposi, ricordandogli che, una volta, quando il dottor Metcalf era andato in vacanza, lui l'aveva sostituito e mi aveva curato tosse e raffreddore.

Prese a ridere, e l'ansia che mi si era accumulata in petto scomparì.

Proprio come tutti quegli anni prima quando lo avevo incontrato in veste di sua paziente, i suoi modi gentili mi misero a mio agio anche adesso, mentre speravo di diventare la sua segretaria.

Il dottor Smallwood mi spiegò che la signora che gli aveva fatto da segretaria per tanti anni era andata in pensione ed era in procinto di trasferirsi a chilometri di distanza, pertanto aveva bisogno di qualcuno che la sostituisse.

Gli diedi un resoconto più dettagliato della mia esperienza da segretaria nei diversi reparti del Nelson Hospital, e sorrisse ogni volta che gli menzionai specialisti per cui avevo lavorato e ai quali lui stesso aveva mandato dei pazienti. Avevo perfino scritto risposte e reperti che quegli stessi specialisti avevano poi inviato a lui.

Quando il colloquio arrivò agli sgoccioli e cominciai a chiedermi se fosse andato a buon fine, il dottor Smallwood aprì un cassetto della scrivania. Tirò fuori una piccola pila di lettere e me la consegnò. «Linda, mi piacerebbe offrirle questo posto di lavoro e, se accetta, il suo primo compito sarà di rispondere a queste».

Anche se stavo parlando con gli occhi, volevo essere assolutamente certa che il dottor Smallwood sapesse quanto fossi contenta della sua offerta. Lo ringraziai e poi aggiunsi: «Sono davvero felice, non vedo l'ora di iniziare».

Per ammazzare il tempo durante il mio colloquio, la mia amica era andata a fare un giro per negozi, così dissi al dottore che, se per lui andava bene, mi sarei occupata delle lettere mentre aspettavo il suo ritorno. Per quella mattina, il dottore aveva finito di ricevere in ambulatorio e stava per dedicarsi alle visite a domicilio, ma mi disse che, certo, avrei potuto rispondere alle lettere e lasciargliele da firmare per quando sarebbe rientrato. Ci stringemmo la mano e uscì dalla stanza, diretto verso Skip, che lo accolse a suon di abbai.

Mentre mi apprestavo a svolgere il mio primo incarico da segretaria, scoprii che tutte le lettere che mi aveva consegnato erano risposte al suo annuncio. Alcune candidate avevano scritto della propria esperienza da segretaria pur non avendo alcuna familiarità con la terminologia medica. Altre, però, avevano inviato curriculum di tutto rispetto con cui dimostravano di avere molta esperienza nel settore. Fui fiera di me per avere preso il toro per le corna e avere telefonato invece di avere scritto. Altrimenti a quell'ora ci sarebbe potuta essere un'altra donna sulla sedia di quell'ufficio, e io sarei potuta essere la destinataria di una delle lettere che stavo per scrivere, in cui ringraziavo per l'interesse dimostrato e informavo che – con mia gioia – quel posto era già stato assegnato.

Quando finii, sistemai le buste che contenevano le lettere di rifiuto in una piccola pila ordinata sulla scrivania, pronte per essere firmate dal dottor Smallwood. Lasciai anche un appunto per ringraziarlo nuovamente della meravigliosa opportunità che mi stava dando, per la quale gli ero molto più che grata.

Se avessi saputo che sarebbe stato l'inizio dei diciotto anni più felici della mia vita lavorativa, avrei sfoggiato un sorriso ancora più grande.

Mentre mi tiravo alle spalle la porta principale dell'ambulatorio e la sentivo chiudersi in automatico, la macchina della mia amica si fermò davanti casa. Aprii la portiera del passeggero e mi sedetti accanto a lei. «Devi essere una veggente», le dissi. «Sei arrivata con un tempismo perfetto».

«E se il tuo sorriso non mente, tu devi essere la nuova segretaria del dottor Smallwood».

Eccome se lo ero!

La mia vicina di casa, Diane, aveva due maschi, Ian, di quindici mesi più grande di Klerry, e Darren, di otto mesi più piccolo. Era felice di occuparsi di Klerry per qualche ora al giorno, così, al mattino, avrei portato Klerry da Diane, Lydia a scuola, e avrei aspettato il momento di essere accolta da Skip. Sentivo un piacevole senso di libertà all'idea di tornare a fare parte del mondo, anche se il mio non era grande come desideravo.

Primo giorno di lavoro

Non passò molto tempo prima di trovarmi di nuovo davanti all'incantevole casa del dottor Smallwood. Mi tornò in mente un altro ambulatorio in cui ero stata un quarto di secolo prima. La verniciatura completamente bianca e nera alle pareti esterne poteva anche essere stata in voga a quei tempi, ma per una bambina piccola come me, già nervosa all'idea della tanto temuta puntura, quell'ambulatorio era sembrato la casa della morte. Ero certa che nessun bambino si sarebbe sentito così impaurito avvicinandosi all'ambulatorio del dottor Smallwood.

Aprii la porta dell'ambulatorio e andai alla mia scrivania nell'ufficio tra la sala d'attesa e lo studio medico, chiedendomi chi sarebbe stato il primo paziente che avrei incontrato quel giorno. Il dottor Smallwood era già nello studio, la porta spalancata. Quando mi vide, si alzò e mi accolse con un sorriso. Si complimentò per le lettere che avevo scritto il giorno del mio colloquio, poi aprì la porta che collegava il mio ufficio alla casa principale.

Ero in piedi nel corridoio, quando Skip camminò con passo felpato verso di noi. Mi piegai ad accarezzarlo, la codina che si muoveva come una bandiera sventolata in segno di benvenuto. Il dottor Smallwood sorrise. «Credo che gli stia già simpatica».

«Be', la cosa è reciproca», risposi.

Il dottore mi mostrò la prima stanza sulla destra, una graziosa cucina, e mi disse di non fare complimenti e di prendermi un tè o un caffè ogni volta in cui ne avessi avuta voglia. Nella seconda stanza sulla destra c'era un guardaroba, così mi tolsi il cappotto, lo appesi su un attaccapanni e tornai nel mio ufficio. Il mio ufficio! Ero al lavoro, ma mi sentivo già a casa mia. Mancavano all'incirca venti minuti all'arrivo del primo paziente. Mi accomodai sulla sedia, sistemai lo schienale e tolsi la fodera protettiva dalla macchina da scrivere, pronta ad affrontare qualsiasi cosa mi avrebbe riserbato quella giornata.

Il dottor Smallwood apparve sul vano della porta con due tazze di caffè e me ne porse una. «Pensavo che avrebbe gradito un po' di caffè mentre passavamo in rassegna alcuni punti riguardo all'ambulatorio».

Appresi che le cartelle cliniche dei pazienti erano archiviate in ordine alfabetico in un grande carrello cilindrico rotante sistemato nell'angolo dell'ufficio. Dal cassetto della mia scrivania, il dottor Smallwood estrasse il libro contabile e l'agenda con gli appuntamenti, sistemandoli rispettivamente ai lati della macchina da scrivere. Durante il colloquio, mi aveva detto che parte del mio lavoro sarebbe consistito nell'inviare il bilancio mensile finale. Gli avevo confessato che la matematica non era mai stata il mio forte, ma mi aveva assicurato che i conti sarebbero stati semplici e che mi avrebbe mostrato come farli. Ora, mentre me lo dimostrava, sospirai sollevata.

Nel corso della mattinata, ogni volta che un paziente si presentava al proprio appuntamento, il dottor Smallwood usciva dallo studio per fare le presentazioni. Andò avanti così tutto il giorno. La maggior parte dei pazienti mi augurò buona fortuna per il mio nuovo lavoro, ma non ne avevo bisogno: mi sentivo già la persona più fortunata del mondo ad avere l'opportunità di lavorare con il dottor Smallwood.

Ma la mia buona stella non aveva ancora finito con me, perché mio marito mi comprò un'auto. Non

mi sarei mai aspettata una sorpresa del genere: potevo gestire da me il mio viaggio da e verso il posto di lavoro. Era una benedizione!

Mentre il dottor Smallwood procedeva con le visite, cominciai a prendere confidenza col lavoro che avrei svolto. Ripassando in rassegna l'agenda degli appuntamenti, notai che i nomi di alcuni pazienti comparivano regolarmente e per visite piuttosto lunghe. Non esistevano controlli da dieci minuti, e presto appresi che con il dottor Smallwood ogni paziente aveva a disposizione tutto il tempo di cui aveva bisogno. Nessuno doveva avere mai avuto la sensazione di essere sbattuto fuori dal suo ambulatorio. Così decisi che anch'io, come lui, sarei stata il più premurosa, disponibile e gentile possibile con i pazienti. Nessuno di loro avrebbe mai avuto motivo di catalogarmi come una di quelle segretarie che ti impediscono di vedere o di parlare con il tuo medico. In tutti i miei quarant'anni da segretaria in ambito medico, rimasi fedele a questo proposito. Inoltre, poco importava che problemi avessi nella mia vita personale – e ne avrei avuti a bizzeffe nel corso degli anni –, non lasciai mai che questi influissero sul mio lavoro. Seguii l'esempio di mio padre: mantenni il sorriso in volto e feci sempre del mio meglio.

Allora avevo trentun anni, Lydia otto e Klerry due e mezzo. Quando non lavoravo, ci divertivamo un sacco insieme. Una sera stavo preparando Klerry per andare a prendere Lydia dai Brownie, quando alzò l'indice. «Un minuto, mamma». Corse al piano di sopra, e quando tornò, scoppiò in una risatina. La fissai con meraviglia e presi a ridere.

Klerry era andata a cercare la visiera di plastica gialla lunga sette centimetri che le affrancavo intorno alla fronte e sotto i capelli per evitare che le finisse la schiuma dello shampoo negli occhi.

«A cosa ti serve quella, sciocchina?», le dissi. «Stiamo uscendo!».

Ma Klerry fu irremovibile. «Voglio mettere il mio cappello», insistette.

Be', chi ero io per fermarla?

Klerry fece il viaggio in passeggino con indosso un grazioso vestitino rosa e bianco, dei calzini con le ruche, un paio di scarpe rosa e quella ridicola visiera di plastica. Per tutto il tragitto verso l'abitazione dei Brownie, i passanti mi sorrisero e ridacchiarono per l'abbigliamento di Klerry, che si unì ogni volta alle loro risa.

In qualche modo, riuscivo a far combaciare i miei turni dal dottor Smallwood con la mia vita familiare, trovando anche del tempo per stare con Stephen. A tempo debito, Klerry cominciò a frequentare la vecchia scuola di Lydia, in compagnia dei bambini di Diane.

Una mattina presi un giorno di ferie per riuscire ad andare a vedere lo spettacolo scolastico di danza.

Klerry, che allora aveva sette anni, era in coppia con il figlio di Diane, Ian, di otto anni. Come i suoi genitori, Ian era altissimo.

Quando era appena nato e Diane era tornata a casa, un giorno ci eravamo fermate a parlare allo steccato del giardino e me l'aveva passato per farmelo cullare un po'. Sembrava lungo tanto quanto un'asse dello steccato! Adesso era letteralmente il doppio di Klerry.

Io e mia madre ci sedemmo tra il pubblico mentre i bambini cominciavano a cantare e ballare. Ian fece volteggiare Klerry, facendole staccare i piedi da terra a ogni giro, i codini che le svolazzavano nell'aria. Cominciai a ridere. Che spettacolo! Mia madre era corrucciata. Odiava i codini.

Quando Babbo Natale arriva a Morden

Alla scuola dell'infanzia, Klerry strinse facilmente amicizia con tanti bambini, tra cui Siu-Fong, di sei anni, e il suo fratellino più piccolo Chung Man, dell'età di Klerry. I loro genitori, May-Ling e Ma-Ong, gestivano un ristorante di *fish and chips* locale. Un giorno, quando feci un salto da loro per comprare qualcosa, May-Ling mi accolse con il suo solito sorriso dolce e mi disse: «Scusa, posso chiederti un favore, Linda?»

«Certo», risposi.

May-Ling mi spiegò che nonostante abitassero in Inghilterra da dieci anni, non aveva mai avuto l'opportunità di farsi degli amici: la sua vita consisteva unicamente nel dedicarsi per ore interminabili all'attività di famiglia e nell'occuparsi dei suoi bambini e di sua suocera. «Dal momento che tua figlia è così amica dei miei bambini, sarei molto felice se diventassi mia amica, Linda».

Che Dio la benedica. «Con molto piacere», le risposi.

Ci stringemmo in un abbraccio e da quel giorno in poi fummo grandi amiche.

Quel Natale invitai Siu-Fong e Chung Man a prendere un tè con Klerry. May-Ling era troppo occupata per unirsi a loro. Mentre ero indaffarata in cucina per preparare il tè, i bambini andarono in salotto. Dopo un po', mi sporsi dal passavivande per chiedere cosa volessero bere. In fondo alla stanza, Siu-Fong stava tenendo la mano del suo fratellino, entrambi con il naso all'insù a osservare i luccicanti festoni e addobbi natalizi, e infine lo scintillante albero di Natale. Erano incantati.

Interruppi ciò che stavo facendo e li raggiunsi in salotto. «La mamma ha già sistemato l'albero e le decorazioni di Natale?».

Quando mi guardarono con aria un po' perplessa, aggiunsi: «Presto arriverà Babbo Natale».

A Chung Man si bagnarono gli occhi. «Babbo Natale non viene a Hong Kong».

Nonostante fossimo in pieno territorio inglese, capii cosa voleva dire.

Stephen attraversò la porta giusto in tempo per vedermi prendere in braccio il bambino e dirgli: «Be', ma Babbo Natale viene a Morden!».

Stephen sorrise, senza dubbio intuendo cosa mi stesse frullando per la testa.

Volevo fare il possibile perché quei bambini passassero un Natale felice. Giusto qualche settimana prima, avevo comprato delle decorazioni nuove e avevo messo via quelle vecchie – comunque in buono stato – in alcuni scatoloni. Li andai a recuperare tutti, e quando venne il momento di riaccompagnare Siu-Fong e Chung Man, i due bambini non vedevano l'ora di mostrare a May-Ling e Ma-Ong quello che avevo regalato loro.

I loro genitori mi ringraziarono e dissero ai bambini che avrebbero sistemato le decorazioni non appena ci fosse stato meno movimento al ristorante. Era sabato sera, e a giudicare dall'aspetto del locale, ora gremito di clienti, i Wong avrebbero avuto ancora diverse ore ai fornelli davanti a loro.

Mi venne un'idea, e quando ne parlai a May-Ling e Ma-Ong, mi ringraziarono di nuovo.

Accompagnai i bambini al loro appartamento sopra il ristorante e sistemai gli addobbi natalizi. I piccoli si illuminarono anche più di quanto erano solite fare le mie figlie – per quanto ne andassero pazze, Lydia e Klerry erano comunque abituate a quelle tradizioni. Tutta la famiglia, nonna compresa,

fu soddisfatta di quel trionfo di addobbi.

Fu solo dopo avere sistemato le decorazioni e avere messo a letto i bambini che io e May-Ling trovammo finalmente un momento per sederci insieme. May-Ling mi disse un'altra volta quanto mi era grata per quello che avevo fatto: i suoi bambini ci erano rimasti male scoprendo quanto fosse elettrizzante il Natale per gli altri compagni di scuola, e lei non sapeva cosa fare.

Il giorno seguente, vestii i panni del piccolo aiutante di Babbo Natale e andai a fare shopping. Comprai calze e sacchi di Natale, e regali con cui riempirli. Mentre Siu-Fong e Chung Man erano a scuola, portai tutto da May-Ling e Ma-Ong. «So quanto entrambi siate a corto di tempo, così spero non vi dispiaccia se mi sono presa la libertà di comprare qualcosa».

La loro gratitudine non fu nulla in confronto alla soddisfazione di vederli così felici. Poi mi ringraziarono ancora, diverse volte. Infine dissi: «Non è necessario. È stato un piacere per me. Mi dispiace solo non poter fare Babbo Natale: molto probabilmente rimarrei incastrata nel caminetto!».

Ci facemmo tutti una grassa risata e poi tornai a casa, pensando, come avrebbe detto mio padre: “Se sono felici tutti, anch'io lo sono”.

Finito il Natale, tornai a lavorare nell'ufficio accogliente del dottor Smallwood.

Mi piaceva lavorare per lui, soprattutto in un certo momento della giornata. Ogni volta che mi allontanavo dalla scrivania e andavo in cucina a prendermi una tazza di caffè, c'era sempre un musetto lì ad aspettarmi. Così parlavo a Skip della mia giornata e gli raccontavo le ultime novità. E lui aspettava paziente ai miei piedi che gli dessi una pacca sulla testa o gli facessi i grattini sulla pancia. Era un cagnolino adorabile e il suo temperamento mi ricordava Teddy. Qualche volta, se rimanevo in silenzio, Skip alzava lo sguardo verso di me e piegava la testa di lato, quasi a dirmi: “Be'? Continua, su”.

Dovetti fare appello a tutta la mia forza di volontà per non chiedere al dottor Smallwood, affettuosamente chiamato dai suoi pazienti “dottor Jock”, se potessi portare Skip a fare una passeggiata. Potevo anche essere moglie e madre di due bambine, ma la mia passione per i cani non accennava a voler diminuire.

I pazienti del dottor Smallwood, giovani o anziani che fossero, si sentivano così a loro agio con lui che sembrava stessero andando da un nonno a loro caro piuttosto che dal medico. Dal momento che il dottor Smallwood conosceva la maggior parte dei bambini dal giorno in cui erano venuti al mondo, e i loro genitori ancora prima di loro, non fui sorpresa di scoprire che per molti pazienti fosse considerato un membro della famiglia. Mi ero ambientata bene da lui, e con Lydia e Klerry a scuola a tempo pieno, le mie ore di lavoro aumentarono.

Nell'ambulatorio del dottor Smallwood non c'era mai un momento morto con tutto quell'andirivieni di persone. Col tempo, imparai a conoscere bene i suoi pazienti, quasi fossero l'estensione della mia famiglia. Di conseguenza, come una persona farebbe coi propri cari, condividevo i loro alti e bassi, e spesso si presentavano presto a un appuntamento così da poter scambiare due chiacchiere con me. E io adoravo ascoltare le giovani coppie di fidanzati mentre mi raccontavano tutti i dettagli del loro matrimonio imminente.

Le coppie che invece erano già sposate e aspettavano ansiose la nascita di un figlio mi parlavano dei nomi che avevano scelto. Per divertimento, cominciai a fare quello che divenne noto come “il test dell'ago di Linda”: infilavo un ago e lo facevo dondolare sopra il pancione della madre per scoprire il sesso del bambino. Avevo cominciato a farlo quando lavoravo da segretaria nel reparto maternità del Nelson Hospital. Circa l'ottanta per cento delle madri su cui l'ago aveva girato in tondo aveva avuto un maschietto, e praticamente tutte quelle su cui l'ago si era mosso lungo una linea retta avevano dato alla luce una femmina.

Incinta di Klerry, avevo eseguito il test dell'agosu un gruppo di quattordici donne, e dodici di queste, me compresa, avevano avuto il figlio del sesso preannunciato. Una delle donne su cui l'ago aveva descritto un cerchio, aveva esclamato: «Oh, no! Ho già due maschi e vorrei tanto avere una femminuccia».

«Magari il tuo caso rientra nel venti per cento in cui non è un maschietto anche se l'ago gira in tondo», avevo cercato di consolarla.

Diverse settimane dopo, ero fuori a fare compere, quando mi ero imbattuta nella donna. Mi aveva detto che per quelle del gruppo che avevano partorito, il mio test si era dimostrato corretto. «Ora sono certa che avrò un terzo maschietto», aveva affermato. E un paio di settimane dopo, l'aveva avuto per davvero!

Un altro episodio si verificò quando una mia vecchia compagna di scuola, Margaret, già madre di sei bambini, rimase incinta un'altra volta. L'ago non si era mosso solo lungo una linea retta, ma era schizzato avanti e indietro così velocemente che mi ero domandata ad alta voce se stesse indicando delle gemelle. Eravamo scoppiate entrambe a ridere.

Alcuni mesi dopo, fui svegliata dallo squillo del telefono. Accesi l'abat-jour e lanciai un'occhiata alla sveglia che le stava accanto. Erano le 23:30, e siccome di solito la gente chiama così tardi solo se qualcosa non va, balzai praticamente fuori dal letto e corsi giù per le scale. Nell'atrio, sollevai la cornetta, e dalla mia voce doveva essere trapelata tutta la mia ansia, perché la persona dall'altra parte del telefono cominciò a ridere. «Non preoccuparti. Va tutto bene!».

Era Margaret. Ancora mezza addormentata, cominciai a fare mille congetture. Aveva le doglie? Si sperava di no, visto che mancava ancora un mese al termine. Ma se sì, aveva bisogno che la portassi in ospedale? Ma anche questo non aveva senso: viveva praticamente davanti all'ospedale, avrebbe fatto prima ad andarci a piedi invece di aspettare che guidassi fino a Roehampton per accompagnarla.

«Mi dispiace chiamare così tardi, Linda, soprattutto se ti ho fatto spaventare, ma volevo assolutamente farti sapere che sono nate!».

«Nate?».

Stavo cominciando a svegliarmi. «Non hai avuto delle gemelle, vero?»

«Più o meno... ne ho avute *tre*, e sono tutte femmine!».

Be', a quel punto sì che ero sveglia. Non c'era da meravigliarsi che l'ago si fosse mosso così all'impazzata! Ci facemmo entrambe una grossa risata e scambiammo due parole riguardo alle nuove arrivate.

Margaret mi disse che Cliff, suo marito, aveva chiamato le prime due Nicola e Denise, ma che adesso erano a corto di nomi – avevano già quattro femmine, oltre a due maschi. «Così vorremmo che fossi tu a scegliere un nome per la terza», concluse.

Mi sentii molto onorata e suggerii Kerry.

Mentre Margaret andava a godersi il meritato riposo di cui aveva tanto bisogno, io salii su per le scale per tornare a letto. Una volta in camera, trovai Stephen sveglio. «Va tutto bene?».

Ancora sconvolta per la notizia, gli dissi: «Margaret ha partorito tre gemelle!».

«Be', non ha nulla a che fare con me», rispose lui con fare assennato.

«Lo spero bene», dissi io ridendo.

Uno o due secondi dopo, si drizzò a sedere. «Hai appena detto che Margaret ha partorito tre gemelle?»

«Eccome se le ha partorite!».

Il giorno dopo, andai a fare visita alle nuove arrivate, e quando entrai nella corsia, Paul, il loro fratello maggiore, mi corse incontro. «Zia Linda, mamma ha avuto tre gemelle! Saremmo dovuti andare in vacanza quest'anno, ma adesso la mamma e il papà non se lo possono più permettere. Ma

non ci importa! Chiunque può andare in vacanza, ma non tutti hanno tre gemelle!».

“Che tesoro”, pensai, mettendogli un braccio sulle spalle e lasciando che quel fratello orgoglioso mi facesse strada verso le sue sorelle più piccole.

Trasferimento d'ufficio

Da quando lo conoscevo, il dottor Smallwood aveva sempre avuto il sogno di aprire una clinica privata vicino al Wimbledon Common. Alla fine, lo realizzò, grazie all'aiuto di due pazienti, entrambi ingegneri civili. Oltre a essere un medico di base, adesso era anche direttore sanitario. Io lo seguii e rivestii il mio nuovo ruolo da segretaria. Per quanto mi fosse piaciuto lavorare a casa sua, non mi dispiacque cambiare aria. La clinica era circondata da prati magnifici, curati da Peter, il giardiniere. Con mia gioia, Peter aveva una springer spaniel bianca e marrone che portava con sé al lavoro.

La prima volta che avevo visto Bramble, avrei voluto strapazzarla di coccole. Mi aveva zampettato dietro seguendomi fino al mio ufficio, che si trovava oltre il parcheggio, in quella che era stata una vecchia villetta in fondo ai prati della clinica. Mentre mi mordicchiava i talloni e mi correva intorno, una voce aveva gridato: «Ferma, Bramble!».

Forse Peter aveva temuto che mi stesse dando fastidio. Quando era venuto a salutarmi, gli avevo confessato di avere sempre desiderato un cane e che, non avendone mai avuto uno, mi avrebbe fatto piacere la compagnia di Bramble. Ogni giorno, Bramble attendeva che parcheggiassi la macchina per darmi il benvenuto al lavoro. Sembrava sapere d'istinto a che ora sarei arrivata e dove avrei parcheggiato, e mi aspettava sempre nello stesso punto, giorno dopo giorno. Mentre superavo i cancelli, si alzava sulle quattro zampe, scodinzolava e sorrideva a trentadue denti – per lo meno, mi piaceva pensare che lo facesse. Era facile tradurre i suoi abbaì. “Chissà che croccantini mi ha portato oggi Linda”. Ed eccomi lì, a pensare che mi volesse bene incondizionatamente.

Non facevo in tempo a parcheggiare che Bramble, incapace di contenersi, saltava al finestrino del guidatore, le zampe anteriori appoggiate sul telaio e il naso spiacciato contro il vetro. “Be’, fai veloce, su, così posso avere il mio abbraccio e il mio croccantino!”. Inutile dire che era un vero piacere per me accontentarla. Prendevo un paio di croccantini e aprivo la portiera facendo bene attenzione a non farle male. All'inizio cercava di saltarmi in braccio, ma per quanto mi sarebbe piaciuto rimanere lì seduta con lei per un po', il dovere mi chiamava.

Così capiva che se si metteva seduta da brava e mi lasciava uscire dall'auto, avrebbe ricevuto il suo premio. Poi, io e Bramble percorrevamo insieme il breve tratto verso la villetta, dove faceva a gara con me per superare per prima la porta e fiondarsi verso l'unico cassetto della scrivania che non conteneva i miei attrezzi del mestiere. Non le importava dei blocchetti per gli appunti, delle penne, delle matite o dei dizionari di terminologia medica, ma solo dei croccantini in più che conservavo lì dentro per lei.

Si sollevava sulle zampe posteriori, naso e zampe anteriori sul cassetto, mugolando per lamentarsi della mia lentezza. Nel giro di poco tempo, prese l'abitudine di sedersi sul muretto laterale tra l'entrata principale della clinica e il parcheggio, così da riuscire a vedermi e accedere molto più velocemente ai croccantini. Io rallentavo, abbassavo il finestrino e Bramble saltava dentro, schiacciandosi tra il volante e il mio petto per poi leccarmi completamente la faccia mentre cercavo di evitare che suonasse il clacson con il suo sedere scodinzolante. Ogni giorno, le sue marachelle mi facevano sbellicare dalle risate. Fu un miracolo se non andai mai a sbattere con la macchina.

Un giorno, con grande tristezza mia e, credo, anche di Bramble, mi giunse la notizia che lei e Peter si sarebbero trasferiti in Galles. Le dissi tristemente addio durante la mia pausa pranzo, passeggiando per i prati della clinica e dandole dei croccantini. Era sbagliato da parte mia vizziarla così, ma era l'ultima volta che l'avrei vista. Mentre io trascinavo i piedi, consapevole che se ne sarebbe andata, Bramble, ignara di quello che sarebbe successo, correva avanti e indietro per portarmi dei regali: un rametto o qualsiasi genere di immondizia riuscisse a trovare.

Mi inginocchiai e la accarezzai sulla testa, dietro le orecchie e lungo la schiena lucente. «Mi mancherai», le dissi. Ma non ci fu tempo per la nostalgia. Doveva aver sentito l'odore di qualcosa, perché corse via di nuovo. Mentre ci avvicinavamo alla villetta, vidi Peter. Gli feci un cenno con la mano, avendolo già salutato precedentemente, ed entrai. Non ce la facevo a dirle addio per sempre.

Per quanto amassi il mio lavoro, sentii la mancanza di Bramble. Ma anche se era uscita dalla mia vita lavorativa, fu sempre presente nel mio cuore e nei miei pensieri.

Le vacanze con i nonni

Se da una parte la mia vita lavorativa andava a gonfie vele, dall'altra non ero ancora riuscita a vincere la mia ansia di viaggiare, così, ogni anno, i miei partivano con le bambine. Mi rattristava non poter passare le vacanze insieme alle mie figlie, ma per lo meno i miei problemi non le costringevano a casa. Inoltre, i miei adoravano averle tutte per loro un paio di settimane, e a Lydia e Klerry piaceva stare assieme ai nonni. I miei genitori avevano fatto sì che io avessi dei ricordi memorabili di Ramsgate, e stavano realizzando lo stesso con le mie figlie, ma in uno dei parchi vacanza di Pontins, e di questo fui loro eternamente grata. Le bambine tornavano a casa ogni volta con mille racconti di quello che avevano fatto o vissuto.

Quando un giorno chiesi loro quale parte della vacanza avessero preferito, Klerry gridò: «Io mi sono divertita un mondo a giocare a *chair bingo*⁴!». Aveva vinto sua sorella!

Lydia disse: «Io quando abbiamo rincorso il Capitano Sangue insieme agli altri bambini e l'abbiamo buttato in mare».

Chi o cosa fosse il Capitano Sangue, non ne avevo idea, ma le bambine non la smettevano più di ridere al ricordo di quel povero uomo che capitombolava in acqua.

Era emozionante vedere mia madre e mio padre attraverso gli occhi delle bambine. Scoprii che la corsa con l'asino era il gioco preferito di mio padre, e che si era anche offerto volontario per fare parte della giuria di Miss Gambe. Le bambine avevano un senso dell'umorismo molto simile a quello di mio padre, perciò non osai immaginare quanto si fossero spanciate dalle risate.

Lydia mi raccontò che durante il viaggio in macchina di andata e ritorno avevano cantato *Roll Me Over In The Clover*. Per fortuna non avevano afferrato il senso di quei versi audaci, tutte impegnate com'erano a scovare il loro edificio preferito – aveva la forma di un fungo – e a sbaffarsi il cioccolato al latte che probabilmente aveva preparato mio padre, vista la sua passione per i dolci. Quanto ero fortunata ad avere dei genitori così, disposti e capaci di lasciare alle bambine dei ricordi meravigliosi che io non ero in grado di offrire loro.

⁴ Gioco in cui si rimane seduti su una sedia e si svolgono alcuni esercizi fisici.

Win si trasferisce

Alcuni anni dopo, la mia amica Win dovette trasferirsi a Blackburn, nel Lancashire, per via del lavoro di suo marito Jim. Win era riluttante ad andarsene: la città era molto lontana e non saremmo più riuscite a vederci con la stessa regolarità di sempre per il tè pomeridiano, le chiacchierate domenicali e così via.

Io ero amareggiata quanto lei, ma, ovviamente, dovette partire, con la promessa che saremmo rimaste in frequente contatto.

Win era riservata, perciò rimasi piacevolmente sorpresa quando, una settimana dopo, nella cassetta delle lettere trovai una busta pesante quanto un bambino. Era da parte di Win, che aveva riempito settanta facciate di fogli A5 con la sua piccola calligrafia ordinata. Mi mandava lettere del genere due o tre volte alla settimana, alle quali rispondevo tempestivamente.

Gli altri miei amici, soprattutto quelli che non erano portati per scrivere lettere, mi chiedevano tutti meravigliati: «Dove caspita trova tutte quelle cose da scrivere?».

Dal momento che anch'io facevo come lei, era facile per me rispondere. «È semplice», spiegavo. «Non abbiamo bisogno di vere e proprie notizie per scrivere una lettera. Scriviamo quello che ci diremmo se fossimo sedute insieme, a fare due chiacchiere mentre ci beviamo un caffè». La nostra corrispondenza era piena di commenti sul tempo, di racconti su ciò che avevamo fatto e che avevamo in programma di fare. Col passare dei mesi, cominciammo a chiamare le nostre lettere “chiacchiere” perché era la seconda cosa migliore che potessimo scambiarci a tu per tu.

Perfino il postino era sconcertato dalla frequenza con cui Win mi scriveva, e lo fu ancora di più quando gli dissi il numero di pagine che riempiva ogni volta. «Sono anni che consegno posta, e non mi è mai capitato che qualcuno ricevesse così tante lettere da una sola persona come capita a lei con Win!».

Forse avremmo dovuto chiedere se le lettere di Win meritassero di essere menzionate nel *Guinness dei primati*...

Alcuni anni dopo, fu al telefono che Win mi comunicò una notizia terribile.

Jim era passato a miglior vita. Le feci le mie più sincere condoglianze, offrendole affetto e sostegno. Win ritornò a scrivermi lettere mentre sbrigava le pratiche con cui si ha a che fare dopo la morte del coniuge.

Alla fine, mi resi conto che Win era terribilmente sola. Al tempo, suo figlio Tony era un praticante e studiava per diventare avvocato. Abitava a Londra e visitava Win quando poteva, ma per quanto volesse aiutare sua madre a ritornare nel Sud dell'Inghilterra, non sarebbe riuscito a farlo per un altro paio di anni. Win avrebbe desiderato tornare a vivere vicino a noi, ma le era finanziariamente impossibile.

All'insaputa di Win, io e Stephen discutemmo della possibilità di ospitarla a casa nostra. Dovemmo abbandonare l'idea: se si fosse trasferita da noi e uno dei nostri genitori, la zia Ann o lo zio Ted, che stavano andando in là con gli anni – io ne avevo trentanove – avesse avuto bisogno di venire a stare da noi, non saremmo mai riusciti a dire a Win di andarsene per permetterci di ospitarlo. Arrivammo alla conclusione che il massimo che potevamo fare era dirle di sentirsi libera di venire a stare a casa

nostra ogniqualvolta lo desiderasse.

Quando ne parlai a Win, accettò l'invito immediatamente e, per alcuni anni, trascorremmo magnifici giorni insieme due volte all'anno, quando lei poteva anche approfittare della compagnia di due bambine, Lydia e Klerry. Le amava come se fossero sue nipoti a tutti gli effetti.

Nel marzo del 1983, andai alla stazione a prendere Win. Ero sulla banchina ad aspettarla impazientemente, ma quando la vidi venirmi incontro, non potei credere ai miei occhi.

Da quando la conoscevo, aveva sempre cercato di perdere peso, ma senza riuscirci. Avevo fatto il possibile per rassicurarla che non era sovrappeso, solo morbida. Aveva un viso stupendo, capelli dorati e mossi che si acconciava da sola, e vestiva sempre con classe. E ora eccola lì. Aveva perso un sacco di peso, ma invece di sembrare snella e sana, sembrava malata. Mi rivolse il suo solito sorriso amorevole e mi strinse forte, ma non c'era traccia della sua tipica vivacità. Mi ricordava un cucciolo dagli occhi tristi. Sperai che non fosse malata per davvero e che non avesse notato nessun segno sul mio volto che tradisse la mia preoccupazione.

Durante i giorni della sua permanenza, mi parlò a cuore aperto. Ammise di non sentirsi bene e di avere perso troppo peso.

«Sei stata da un medico, Win?», la sollecitai con tatto.

«Sì», mi rispose, «ma è stato molto sprezzante e ha concluso che soffro di depressione». Mi spiegò che, proprio come aveva detto al medico, l'unica cosa di cui soffriva era la preoccupazione per la sua salute, altro che depressione. Il medico si era rifiutato di mandarla a fare ulteriori accertamenti. «E se si trattasse di qualcosa di grave?».

Sebbene non avessi la presunzione di essere un dottore, erano anni che lavoravo da segretaria in ambito medico. Già una volta avevo colto i segnali e i sintomi in un paziente che necessitava di ulteriori accertamenti o del consulto di uno specialista, ed ero certa che Win avesse bisogno di cure mediche. Confidai le mie preoccupazioni al dottor Smallwood, che mi diede ragione a essere in pensiero. Era sempre stato convinto che per un medico di base fosse fondamentale prestare molta attenzione a tutto ciò che gli veniva detto da un paziente, soprattutto se quest'ultimo era stato a lungo sulla sua lista senza richiedere un consulto continuo.

«Allora cosa posso fare?», gli chiesi.

Il dottor Smallwood mi consigliò di scrivere al medico di Win dicendogli che da quando la conoscevo non aveva mai sofferto di depressione e non era mai stata il tipo da disturbare un medico per malanni di poco conto. E, cosa più importante, avrei dovuto menzionare il mio timore riguardo al suo stato di salute attuale.

Quando per Win fu l'ora di tornare a Blackburn, sembrava perfino più inquieta del solito a lasciarci, e in stazione mi salutò con un altro lungo abbraccio. Avrei tanto voluto farla risalire in auto e portarla a casa con me, e glielo dissi. Win mi fece un sorriso forzato.

«Mi piacerebbe tanto», affermò, «ma ho diverse cose da sbrigare a casa».

L'abbracciai un'ultima volta. «Be', Win, non appena hai finito, torna da noi e rimani tutto il tempo che vuoi».

Gli occhi di Win si riempirono di lacrime e tutto quello che potei fare fu trattenere le mie, almeno finché non ebbi finito di salutarla mentre si allontanava sul treno. Poi cominciarono a sgorgare. Povera Win. Calcolai il tempo necessario perché raggiungesse Blackburn e poi le telefonai per accertarmi che fosse arrivata sana e salva. Poi ci salutammo con la promessa che Win si sarebbe fatta visitare nuovamente dal suo medico.

Giorni dopo, trovai una busta sullo zerbino di casa. La raccolsi, riconobbi la calligrafia familiare di Win, la aprii e cominciai a leggere. In salotto, mi lasciai cadere sulla prima poltrona e sentii il

cuore sprofondarmi. In quella lettera, riuscivo a vedere l'ansia dipinta sul volto di Win, proprio come se fosse stata seduta di fronte a me in carne e ossa. Diceva che, sebbene sapesse che avevo scritto al suo medico con le migliori intenzioni, lui non ne era stato per nulla contento e aveva tenuto a specificare a Win che: «Quando e se riterrò che abbia bisogno di fare degli esami del sangue e/o degli accertamenti, glieli prescriverò. Ritengo che lei non necessiti di nulla di tutto ciò, come ritengo che lei non sia fisicamente malata, ma che soffra di depressione». Win gli aveva ripetuto che se si sentiva depressa era perché stava male fisicamente e voleva scoprirne il motivo.

Il medico aveva allora scarabocchiato una prescrizione e gliel'aveva allungata sulla scrivania pronunciando due parole: «Prenda queste».

Erano pillole antidepressive e sonniferi: medicinali che Win non aveva mai assunto prima e che non aveva intenzione di prendere adesso. Molto semplicemente, Win, a ragione, voleva una diagnosi approfondita e una cura pertinente per qualunque si fosse rivelato essere il problema. Quel medico era riuscito a ottenere un'unica cosa: fare sentire la povera Win ancora peggio. Win mi chiese di non scrivergli più.

Le telefonai subito per dirle quanto mi dispiacesse che la mia lettera scritta a fin di bene avesse sortito l'effetto contrario, ma aggiunsi anche che non doveva rassegnarsi. Se era riluttante a consultare di nuovo quel medico, sarebbe dovuta andare in ambulatorio per avere una seconda opinione, e da quanto ne sapevo, avrebbe potuto, per legge, insistere per un consulto in ospedale. «Dopotutto», le dissi, «è della tua vita che stiamo parlando».

Rimase in silenzio, e poco dopo ci salutammo.

Come al solito, scrissi una lettera di risposta a Win e la spediì con posta prioritaria, come sempre. Avevo desiderato così spesso che non abitassimo così lontane, ma ora lo desideravo ancora di più.

Dal momento che erano anni che Win mi inviava lunghe lettere a intervalli di pochi giorni, mi aspettavo che, anche quella volta, prendesse in mano la penna non appena ricevute mie notizie. Speravo che mettere nero su bianco i suoi pensieri e le sue emozioni le sarebbe stato terapeutico. Dopotutto, un problema condiviso è un problema dimezzato.

Passarono due giorni senza che la sua lettera comparisse sul mio zerbino. Il timore che mi stava logorando si stava intensificando sempre di più. Cercai di chiamarla, e quando non mi rispose, sperai che fosse andata in ambulatorio a farsi dare un secondo parere medico o fosse uscita con alcune amiche nella speranza che le sollevassero il morale. La pensai così spesso durante il giorno, e a letto la sera, da pregare che la stessero aiutando a riprendersi e che presto avrei ricevuto una sua lettera rincuorante a tal proposito.

Giorni dopo, mi chiamò Tony. «Mi dispiace doverti dare questa notizia, Linda, ma hanno trovato mia madre a letto morta».

Sentii urlare e mi resi conto che ero stata io. “Che il suo medico sia maledetto”, pensai. Per tutto quel tempo in cui la povera Win era stata seriamente malata, come avevo sospettato a ragione, lui se ne era bellamente lavato le mani. Ero disperata. Il medico di Win sarebbe dovuto finire davanti al consiglio dell'ordine dei medici per grave negligenza, pensai, ed essere radiato dall'albo.

Ma per quanto amassi Win, non spettava a me intraprendere quella strada e il povero Tony aveva già abbastanza a cui pensare. «Ti prego, fammi sapere se posso essere d'aiuto in qualche modo, Tony. Sono così addolorata per la tua perdita». Ma sapevo che Tony, come Win, avrebbe provveduto a tutto da solo.

Uscii di casa e mi fermai vicino al lampione a sfera al centro del giardino. Il sole stava tramontando e la tenue luce del lampione mi dava l'impressione di trovarmi accanto a una luna piena fluttuante nell'aria. Tutte le volte che Win era venuta a stare da noi, si era fermata in quel punto a osservare

quella luce. L'adorava.

Il giorno seguente, andai al vivaio e comprai una rosa gialla strisciante: il fiore preferito di Win. La piantai alla base del lampione affinché crescesse e si sviluppasse intorno al palo. Ancora non sapevo quale importante significato avrebbero avuto per me le rose gialle negli anni a venire.

Già mi mancavano Win e le nostre chiacchierate. Quando il postino mi vide la settimana successiva, mi disse: «Ultimamente non le ho consegnato neanche una lettera da parte di Win, Linda. Sta bene?».

Sentii gli occhi pizzicare, e feci un respiro profondo per calmarmi. Il postino posò a terra la borsa e mosse un passo verso di me. «Oh, Dio», esclamò, mentre gli comunicavo la brutta notizia, anche lui sul punto di piangere mentre mi porgeva le condoglianze.

Rose gialle

Il 15 giugno 1983 cominciò come ogni altro giorno. Erano passate quasi tre settimane dalla morte di Win e adesso ero fuori con una mia amica che, come me, aveva recentemente perso una persona cara. Quando mi chiese di accompagnarla a un appuntamento speciale, accettai all'istante.

Andammo a casa di una certa Mrs Young, nel quartiere di Kingston upon Thames.

Una volta arrivate, la mia amica mi presentò e domandò: «È un problema se Linda mi aspetta qui?»
«Assolutamente no», rispose Mrs Young.

Era una casa piccola, e quando ci invitò a entrare, Mrs Young mi chiese di sedermi sulle scale all'ingresso mentre si occupava della mia amica nella stanza di fronte.

Mi andai a sedere e recuperai un giornale dalla pila sul gradino inferiore. L'avevo letto dalla prima all'ultima pagina quando finalmente emersero dalla stanza, la mia amica con gli occhi rossi. Mrs Young mi chiese se volessi anch'io una seduta.

Ero sempre stata curiosa di sapere se ci fosse davvero qualcosa che avvalorasse l'esistenza di un aldilà, ma non avevo mai fatto niente per scoprirlo. Ora, mentre me ne stavo nell'atrio di Mrs Young, non trovai motivo per declinare la sua offerta. Le sorrisi. «Sì, grazie. Mi piacerebbe molto». La seguii in salotto e mi accomodai sulla poltrona che mi indicò. Mi toccò la mano e mi chiese se potevo darle uno dei miei anelli.

Non mi ero mai tolta la fede nuziale e non avevo intenzione di farlo. Così le consegnai un grazioso anello che mi aveva regalato Stephen cinque anni prima a Natale. Lo indossavo sempre.

«La prego di non dire una sola parola durante la seduta», mi disse. «Le sarà capitato di sentir parlare di medium che dicono cose come: "Qualcuno con un nome che inizia per J sta cercando di mettersi in contatto con lei" o "C'è un uomo anziano che non sta affatto bene". Io ho la convinzione che a quel punto la persona a cui viene fatta la seduta cominci a scervellarsi e a dare indicazioni perché quella vaga descrizione combaci con la realtà. In entrambi i casi, il medium è in grado di strappare informazioni o di avvicinarsi alla verità, dando così alla persona interessata la speranza che ci sia vita dopo la morte».

Rimasi a fissarla, affascinata.

«Non parlandomi affatto, saprà con assoluta certezza che tutto ciò che le riferirò arriva veramente dagli spiriti dell'aldilà».

Feci cenno di sì.

Si andò a sedere davanti a me e mosse lentamente l'anello tra il pollice e le dita della mano destra. Dopo due minuti, guardò fisso alla mia destra. «Lei ha perso da poco una persona che le era molto cara. Non era sua madre, ma le voleva bene come a una figlia».

Mi si drizzarono i peli sulle braccia, ma non le diedi alcun segnale per farle capire che aveva ragione.

Diede una descrizione della donna che combaciava perfettamente con quella di Win, poi affermò: «È in piedi accanto a lei e camminerà sempre al suo fianco».

Lo sguardo di Mrs Young si spostò sul mio grembo. «Le sta porgendo un bouquet di rose gialle».

Mi batteva il cuore a mille. Abbassai lo sguardo sulle ginocchia e poi mi voltai a destra nella

speranza di cogliere, anche se di sfuggita, quello che stava vedendo Mrs Young. Non ci riuscii, ma gli occhi mi si stavano riempiendo di lacrime. La persona speciale era proprio la mia cara amica Win, le rose gialle erano i suoi fiori preferiti – era per quello che, in sua memoria, avevo piantato la rosa gialla strisciante intorno al lampione in giardino che le piaceva tanto. Mentre mi sgorgavano le lacrime dagli occhi, Mrs Young descrisse gli eventi che avevano portato alla sua morte. Fece una pausa, poi scosse la testa. «Mi dispiace, se n'è andata ora».

Continuò a parlare, affermando correttamente che avevo due figlie dal nome insolito ed entrambe dotate di vena artistica. Lydia lo era di certo, ma Klerry era ancora troppo piccola perché riuscissimo a stabilirlo. Mrs Young mi disse che una di loro avrebbe fatto arte mentre l'altra avrebbe intrapreso una carriera nell'ambito assistenziale. Mi ricordai che a Klerry piaceva giocare a fare l'infermiera. Era una fortuna che Mrs Young mi avesse detto di non parlare, perché non ci sarei riuscita nemmeno se avessi voluto. Ero rimasta letteralmente senza parole.

Poi mi disse qualcosa che mi fece aprir bocca: «Le capiterà di trovarsi in un Paese caldo, in una casa bianca con delle arcate, in un posto dove crescono le arance. Dopo questa esperienza, si sentirà meglio. La vedo anche circondata da animali».

Non sapevo cosa volesse dirmi. «Non vedo come sia possibile».

Tornai a casa assorta nei miei pensieri. Guardai attentamente le bambine e mi ritrovai a immaginare come sarebbero state in un futuro ancora lontano. Lydia sarebbe diventata davvero un'artista? E Klerry avrebbe davvero vestito l'uniforme da infermiera per occuparsi di un reparto di pazienti? Chi lo sapeva? Ma di una cosa ero certa: non vedevo l'ora di scoprirlo.

Compleanni speciali per un uomo davvero speciale

Dopo un'infanzia fatta di compleanni all'insegna della sobrietà, ora potevo trattarli tutti con l'importanza che meritavano. Strano a dirsi, i miei non subirono cambiamenti. Non desideravo altro che le persone che amavo si godessero la loro giornata. Considerando che mio padre adorava stare in compagnia, soprattutto dei parenti e degli amici più cari, i suoi compleanni erano sempre un po' più speciali degli altri. Che andassimo fuori a cena o ci trovassimo tutti a casa mia, mio padre, invece di stare seduto, faceva il giro degli invitati per accertarsi che tutti stessero bevendo e fossero felici. Io mi ritrovavo a guardarlo. Come si poteva essere tristi quando si aveva il piacere di conoscere un uomo come lui?

Fu in occasione di uno dei suoi compleanni, il settantesimo, che mi resi conto di quanto fosse importante apprezzare e festeggiare la vita di una persona amata, non solo in quell'occasione, ma ogni giorno. Quella sera stavo rassettando casa, quando squillò il telefono. Era mia madre, la voce carica di una tensione che non le avevo mai sentito prima. «Tuo padre fa fatica a respirare».

Le dissi che stavo arrivando e sbattei giù la cornetta solo per risollevarla e comporre il 999.

Pochi minuti dopo, arrivai a casa dei miei e volai su per le scale più veloce di quanto avessi mai corso in vita mia, facendo i gradini due alla volta. Cercai di svegliare mio padre, ma non appena cominciai a scuoterlo, due paramedici entrarono in camera da letto. Mi resi conto che dovevo avere lasciato la porta d'ingresso aperta quando mi ero fiondata in casa.

Mi feci da parte e uno di loro si inginocchiò accanto a mio padre, che aveva ancora gli occhi aperti. «Salve, amico. Come si sente?».

Mio padre sorrise a quel simpatico sconosciuto. «Grazie».

Il paramedico gli rivolse altre domande per valutare le sue condizioni. Gli chiese che tempo faceva, che giorno era, in che periodo dell'anno ci trovavamo. Per ognuna di queste, mio padre aveva solo una risposta: «Grazie». Senza ulteriori indugi, lo portarono al Kingston Hospital.

Decidemmo che sarebbe stato meglio se Stephen, mia madre e le bambine fossero rimasti a casa, mentre io salii sull'ambulanza insieme a mio padre. Lo tenni per mano durante tutto il tragitto verso l'ospedale mentre sfrecciavamo nel traffico, le sirene che suonavano a tutto volume. Ogni volta che mi guardava, mi diceva: «Grazie».

Non appena fu ricoverato per sospetto ictus, mio padre si portò le mani al petto e le linee sul monitor cardiaco accanto a lui cominciarono a impazzire.

La squadra di rianimazione piombò nella camera. Mi tolsi di mezzo e andai nella piccola stanza d'attesa accanto.

Ero l'unica persona lì dentro e iniziai a camminare avanti e indietro per la stanza, come mi immaginavo dovessero fare i futuri papà mentre aspettavano ansiosamente la nascita del loro bambino. Stavo pregando per la salvezza e la continuazione di una vita molto speciale. Dopo quella che mi sembrò un'eternità, un dottore entrò nella sala e andai verso di lui, incapace di contenere l'istinto di stringergli un braccio. «Mio padre?», gli chiesi.

Annui. «Ha avuto un infarto, ma l'abbiamo rianimato e ora è stabile. Lo terremo qui in osservazione per un po'». Lasciò la stanza senza dire una parola in più, e io alzai lo sguardo verso il

soffitto.

Stavo continuando a sussurrare: «Grazie». Grazie di cuore al Grande Uomo lassù che aveva salvato la vita di mio padre.

Mi sedetti accanto a mio padre. L'ictus era stato lieve e adesso era di nuovo in grado di ragionare e parlare normalmente. Aiutai l'infermiera a sistemarlo comodamente e mi occupai di mansioni come il dargli da bere affinché lei si potesse occupare degli altri pazienti. Per fortuna mio padre migliorava costantemente.

Gli restai accanto finché non si fu addormentato, poi tornai a casa, sollevata all'idea di poter rassicurare mia madre, Stephen e le nostre figlie che c'erano buone aspettative per mio padre.

Proprio quando stavo per salire le scale e andare a coricarmi, lo squillo del telefono mi bloccò sul posto. Vista l'ora tarda, momento in cui solitamente si fanno solo chiamate di natura urgente, entrai nel panico. C'era stato un improvviso peggioramento delle condizioni di mio padre?

Afferrai la cornetta del telefono, ma per un momento o due, esitai a portarmela all'orecchio per paura di quello che avrei sentito.

Quando presi coraggio, sentii che la voce non apparteneva a un'infermiera inglese, ma a un uomo cinese che riconobbi subito essere Ma-Ong. Si scusò per avermi chiamata a quell'ora tarda, ma era sicuro che sarei stata felice di sapere che sua moglie, May-Ling, aveva appena dato alla luce una bellissima bambina. «Visto l'amica fantastica che è sempre stata Klerry con Siu-Fong e Chung Man, vorremmo ringraziarvi chiamando nostra figlia come lei. Ti dispiace?».

Se mi dispiaceva? Ero contentissima!

Spiegai a Ma-Ong che era il compleanno di mio padre e di quanto ci fossimo spaventati all'idea di perderlo. Ma che ora, per fortuna, era in via di guarigione, e sarebbe stato senza dubbio emozionante di sapere della nascita della piccola Wong, soprattutto nel giorno del suo compleanno. Il fatto che l'avessero chiamata come sua nipote gli avrebbe sicuramente dato la spinta di cui aveva bisogno per ristabilirsi completamente.

Il giorno seguente, mi fiondai accanto al letto di mio padre e gli comunicai la notizia. Era felice come una pasqua e non riusciva a smettere di sorridere.

Negli anni a seguire, May-Ling ebbe altre due figlie che chiamò rispettivamente Linda e Lydia. Ci sentimmo tutte e tre onorate, ma nessuna più di me quando May-Ling e Ma-Ong mi chiesero di fare da madrina a tutti e cinque i loro figli. Ovviamente, fui più che lieta di accettare.

Prime avvisaglie

Era il Natale del 1983 e, per pranzo, c'eravamo tutti riuniti a casa di un parente. Mia madre era seduta davanti a me, e mentre mangiavamo, qualcosa attirò la mia attenzione. Stava raccogliendo il cibo dal piatto, ma invece di portarlo alla bocca, se lo versava sulla spalla destra. Catturai il suo sguardo e le mimai con le labbra: «Tutto bene?». Mi ero veduta bene dal chiederglielo ad alta voce di fronte a tutti quanti: mia madre era tanto testarda quanto orgogliosa.

Mi fece cenno di sì col capo e mi mimò a sua volta con le labbra: «Solo stanca». Continuò a mancare la bocca e a versarsi il cibo sulla spalla.

Mi alzai da tavola, appoggiai il tovagliolo sulla sedia e mi diressi verso le scale.

Mia madre tuonò con il tono di voce più alto che le riuscì: «Dove stai andando, Linda?»
«A chiamare un dottore».

«Tra tutti i giorni, non osare disturbarlo proprio oggi».

Poco dopo, stavo componendo il numero della guardia medica.

Il dottore mi fece qualche domanda e risposi.

Da quello che gli avevo raccontato, era sicuro che ci fosse qualcosa che non andava.

Riagganciai il telefono e tornai al piano di sotto. Normalmente avrei trovato mia madre già in piedi, pronta a tirarmi nella stanza più vicina e farmi una lavata di capo per avere chiamato il dottore. Invece era confusa e lenta. Non l'avevo mai vista così. Quando la aiutai ad alzarsi e le posai il cappotto sulle spalle, bofonchiò qualcosa sul fatto che non le piaceva essere spintonata.

Mentre mia madre continuava a protestare, la feci salire in macchina, le misi la cintura di sicurezza, e con mio padre e Stephen seduti sul sedile posteriore, guidai fino all'ospedale. Una volta arrivati, il dottore del pronto soccorso la esaminò, ascoltò i discorsi incoerenti con cui se ne uscì e la fece ricoverare.

Rimasi al centro della stanza, lo shock che cominciava a pervadermi. Mio padre mi mise un braccio intorno alle spalle. «Andrà tutto bene, mia adorata Linda».

Le parole di papà avrebbero dovuto rassicurarmi. Soltanto che la sua voce non sembrava fiduciosa. Ma spaventata. Mi voltai a guardarlo, giusto in tempo per vederlo asciugarsi una lacrima. Lo presi per mano e lo accompagnai a sedersi. Non potevo crollare proprio adesso. Mio padre aveva bisogno di me.

Mi sedetti stringendogli la mano, con Stephen seduto accanto a me con un braccio sulle mie spalle. Mentre io confortavo mio padre, Stephen consolava me. In quel vortice di preoccupazione e sconforto, era bello sapere da quanto amore fosse circondata mia madre.

Alcune ore dopo, il dottore ritornò. «Bett ha avuto un ictus e un infarto. Dovrà rimanere in osservazione per qualche giorno».

Accanto a me, mio padre stava tremando. Il dottore uscì e chiuse gentilmente la porta.

Mio padre stava sussurrando qualcosa. Mi allungai verso di lui e lo sentii dire: «Si riprenderà. Si riprenderà». Lo strinsi a me e Stephen ci abbracciò forte.

Mia madre era molto stanca, perciò ci sedemmo in silenzio accanto al suo letto finché non si addormentò. Era solita dire che il sonno era una vera e propria medicina, quindi sperai che se ne

facesse una buona dose e che guarisse presto. Lo fece.

Arrivò l'estate e lo spavento che ci eravamo presi per la salute di mia madre era solo un vago ricordo. Ogni domenica, lei e mio padre venivano a pranzo da noi. Mia madre adorava sedersi all'ombra in giardino (io e lei avevamo in comune il fatto che non sopportavamo il caldo), mentre mio padre amava crogiolarsi al sole. Mia madre sfogliava famose riviste da donna mentre mio padre leggeva i giornali della domenica.

Il 1° settembre, mia madre fu invitata dagli stessi parenti da cui si era sentita male il Natale prima. Sebbene fossero andati a trovarla ogni mese dopo quell'episodio sciagurato, avevano avuto paura che potesse avere una ricaduta a casa loro e così, piuttosto comprensibilmente, avevano aspettato che mia madre si fosse ripresa del tutto prima di invitarla di nuovo da loro.

Sapendola in buone mani, ne approfittai per fare una capatina a casa dei miei e fare delle tardive pulizie primaverili. Sebbene ora fossi una donna adulta e un'esperta casalinga, mia madre si ostinava a non lasciarmi alzare un dito in casa sua.

Fu allora che sentii bussare alla porta. Era il parente con cui mia madre doveva trascorrere la giornata. Aveva le spalle incurvate e la faccia pallida. Mi bastò un'occhiata per capire che era successo qualcosa di terribile. «Si tratta di tua madre», disse. «Ha avuto un attacco di cuore e l'hanno portata all'ospedale».

Senza dire una parola, lo seguii fino all'auto e ci precipitammo al Kingston Hospital.

Qualcuno aveva telefonato a mio padre in negozio, così era saltato subito in macchina, arrivando al letto di mamma subito dopo di noi.

Quando il cardiologo finì di esaminare mia madre, ci disse che aveva avuto un infarto molto grave e che sarebbe dovuta rimanere in ospedale per essere sottoposta a tutti gli esami del caso.

Due settimane dopo, la trasferirono al Middlesex Hospital di Londra per operarla al cuore. Nonostante mia madre si dimostrasse coraggiosa e si divertisse a lagnarsi di tanto in tanto, quando pensava che nessuno la osservasse, si sfregava il petto e respirava profondamente. Provava dolore, come chiunque dopo un infarto, ma era troppo ostinata per ammetterlo. Stava lottando con tutte le sue forze e mi sentivo orgogliosa di lei, nel modo in cui una madre lo è dei propri figli. Strano come adesso riuscissi a sentirmi così nei confronti della mia impavida madre.

Se quando era stata al Kingston Hospital ero riuscita ad andare a trovarla ogni giorno, il suo trasferimento nel centro di Londra mi mise di fronte a un grande problema. I miei attacchi di panico mi impedivano di viaggiare così lontano, ma mi sentivo in colpa per non starle vicino. Un amico se ne uscì con una soluzione geniale. Un giorno si presentò con un furgoncino e aprì lo sportello posteriore. Dentro, c'era una toilette chimica. «Sapendo che è sul retro, riesci a sopportare le ore di viaggio per vedere tua madre?».

Grata per la sua premura, gli gettai le braccia al collo e lo ringraziai. «Farò del mio meglio!».

Fui un fascio di nervi per tutto il viaggio. Il bagno era sul retro, ma non riuscii a trovare il coraggio di chiedere al mio amico di fermarsi affinché lo usassi. Tempo di arrivare e stavo malissimo. Avevo i crampi all'addome ed ero sul punto di avere un attacco di panico. Quello fu il primo e ultimo viaggio che feci per andare a trovare mia madre al Middlesex. Molto semplicemente, non avevo il coraggio di provarci un'altra volta. Raggiungere Londra andava oltre le mie capacità. Grazie al cielo mio madre sapeva che i miei attacchi di panico erano un problema serio e che, senza di loro, sarei stata al suo fianco ogni giorno.

Mio padre andò a farle visita tutti i giorni, e anche lui dimostrò comprensione per il mio problema – come d'altronde aveva sempre fatto dalla sua comparsa. La maggior parte delle sere, tornava

dall'ospedale e veniva a cena da noi. Ero contenta di vederlo così di frequente e di sapere che se la stava cavando.

Alla fine, dopo due mesi e mezzo passati in ospedale, mia madre poté tornare a casa. Ogni qualche mese, andava a fare un controllo dal suo specialista. Si chiamava Tom Treasure, ovvero «Tom Tesoro», e teneva fede al suo nome, viste le cure che aveva riservato a mia madre, mettendole a disposizione il meglio delle sue capacità e conoscenze. Gli ero talmente grata che volli fare qualcosa per ricambiare, così, quando venni a sapere che sua moglie aveva avuto un bambino, passai in rassegna i vari negozi per trovare un regalo.

Stavo passando davanti a un caratteristico negozio di porcellane, quando trovai il regalo perfetto. Nella vetrina, c'era un grazioso salvadanaio a forma di culla completa di copertina azzurra. Alla base, vi era pitturata la frase IL MIO PICCOLO TESORO. Lo comprai e lo diedi a mia madre, a cui piacque tanto quanto a me. Aprì il portafoglio, ne estrasse una banconota e la infilò nel salvadanaio. «Glielo darò domani quando lo vedrò».

Quando tornò dall'appuntamento, mia madre mi raccontò la reazione del dottore con gli occhi che le brillavano dalla felicità. «Linda, è stato un successo. Gli è piaciuto un sacco e dice di ringraziarti infinitamente. Scelta eccellente».

Mi sentii alquanto galvanizzata, ma dopo tutto quello che Mr Treasure aveva fatto per mia madre, quello non era niente se non un piccolo gesto per dimostrare la nostra gratitudine.

Dopo quell'appuntamento, ogni volta che mia madre andava da lui, gli dava dei soldi da mettere nel salvadanaio, con le cattive o approfittando di un suo momento di distrazione. Mr Treasure rideva per la sua scaltrezza: mia madre si accertava sempre che i soldi finissero all'interno del salvadanaio e che non tornassero in qualche modo nel suo portafoglio.

Del tempo con mia madre

Un pomeriggio poco prima del Natale del 1988, mio padre aveva portato le bambine a fare una passeggiata al parco mentre io e mia madre chiacchieravamo in cucina. Io sorseggiavo un caffè mentre lei stringeva tra le mani una tazza di tè. Mentre le raccontavo i miei progetti per il giorno seguente e la settimana a venire, mia madre mi osservava in un modo molto singolare. È vero, era sempre stata convinta che guardare negli occhi le persone con cui si parla e stringere loro la mano con risolutezza fosse indice di un carattere forte. Ma l'espressione che aveva negli occhi quel giorno mi era del tutto nuova. Era triste? Spaventata? Non riuscivo a capire. Le chiesi cosa c'era che non andasse.

Mi rispose: «Se domattina dovessi svegliarmi morta, voglio che tu sappia che ti ho sempre voluto bene, Linda».

Per un momento rimasi con la bocca spalancata, sentii lo stomaco contorcersi e la mente fuggire via da me, da mia madre, da quella casa, da quella vita per andare nel cimitero in cui anni prima avevamo sepolto il nonno Adams. Mi immaginai mia madre accanto a lui e trattenni un singulto. Non riuscivo a sopportare di sentire mia madre parlare della sua morte. Ma non mi lasciai tradire dall'emozione e inarcai le labbra in un lieve sorriso. «Ti rendi conto di quello che hai appena detto, mamma?».

Rifletté un momento, poi sorrise a sua volta. «Ah, già! Non posso svegliarmi se sono morta, giusto?».

Presi le sue mani tra le mie. «Mamma, ti conviene svegliarti domani, perché ho già preparato il pranzo!».

Scoppiò in una risata. «Okay, cara».

Quando uscì per andare in bagno, emisi un sospiro e mi lasciai cadere contro lo schienale della sedia. Mia madre non si sentiva bene da parecchio tempo. Che avesse avuto qualche presentimento? Qualunque fosse il motivo che l'avesse spinta a dire quelle parole, mi sentii in pace. Era tutta la vita che mi domandavo se, in fondo a se stessa, mia madre mi volesse davvero bene. Nonostante avesse affermato di aver sempre voluto una figlia da chiamare Linda, dopo la mia nascita, invece di ricoprirmi di affetto e coccole, era stata in qualche modo fredda e distaccata. Era sempre stata lei a sgridarmi, non mio padre, che dispensava amore e abbracci. Ora mi venne in mente qualcosa a cui non avevo mai dato troppo peso in passato. Prima del mio arrivo, mia madre aveva partorito tre figli morti. Che la sofferenza per la perdita dei miei fratelli e di mia sorella fosse stata tale da erigere un muro nel suo cuore? Un muro per proteggere una madre in lutto che aveva perso tre bambini ancor prima che potessero respirare, piangere o sorridere?

Se fossi stata nei suoi panni, non credo che avrei trovato la forza per continuare a cercare di avere un figlio. La paura di perderne un altro, di sentire il dolore moltiplicarsi in quel modo insopportabile, mi avrebbe raggelata. Forse mia madre si sentiva così. Forse non mi aveva mai dimostrato affetto per la paura che aveva di perdermi. Forse sapeva, come potevo capire solo adesso, che non sarebbe riuscita a sopportare un'altra perdita di tale entità. Questo spiegava chiaramente come mai ogni volta che mi facevo male, mia madre sembrava sul punto di impazzire nel tentativo

disperato di tenermi al sicuro.

Rimasi seduta al tavolo della cucina ancora per qualche minuto, immersa nei miei pensieri e nelle mie congetture, il cuore che mi palpitava come non aveva mai fatto. Per la prima volta, mi resi conto che mia madre mi voleva bene.

Un grido dal salotto mi distolse dai miei pensieri. «Linda! Metteresti a bollire l'acqua, per piacere? Mi andrebbe un'altra tazza di tè».

«Sì, mamma», risposi, poi riempii il bollitore e schiacciai il bottone.

Alcuni giorni dopo Stephen salì in soffitta, con me e le ragazze a formare una catena umana sotto di lui. Stephen ci passò degli scatoloni, ognuno marcato con un filo di lamé per segnalare gli oggetti speciali che conteneva: le nostre decorazioni di Natale.

Con un albero vero – dall'aspetto un po' nudo – che ci aspettava di sotto, e il profumo di pino che aleggiava per casa, non vedevo l'ora di mettermi all'opera. Quando anche l'ultimo scatolone fu recuperato e la scala fu rimessa a posto, prendemmo quello che riuscimmo e scendemmo in salotto. Addobbammo l'albero mentre i miei, che erano venuti a stare qualche giorno da noi durante il periodo natalizio, se ne stavano seduti uno accanto all'altra sul divano. I loro occhi esperti erano fissi su di me, la loro unica figlia, che ora aveva quasi quarantaquattro anni e due bambine che ridevano insieme a loro padre, l'uomo che avevano a lungo considerato un figlio.

Scherzammo intorno all'albero, scatenando di tanto in tanto l'ilarità dei miei genitori. Due ore dopo, l'albero era pronto. Andammo a letto, stanchi ma felici, per la notte della vigilia.

Il giorno di Natale, Lydia e Klerry si svegliarono presto, impazienti di scartare tutti i loro regali, ma riuscirono a resistere fino all'arrivo della nonna Elizabeth e del nonno William.

I miei genitori erano di nuovo seduti uno accanto all'altra sul divano, raggianti di felicità mentre le loro nipoti si infilavano il cappello di Babbo Natale per omaggiarli coi loro doni. Scattai una bella fotografia ai miei, temendo che quello sarebbe stato l'ultimo Natale di mia madre, ma mai sognandomi che ci avrebbe lasciati nell'arco di appena ventiquattro ore.

Passammo una giornata di Natale all'insegna dell'allegria. Quella notte però, stavo dormendo profondamente, quando un rumore di passi strascicati mi svegliò e sentii una voce bisbigliare: «Linda, scusa se ti disturbo, ma oggi viene l'infermiera?».

Guardai la sveglia. Era l'una di notte. Dopo il suo intervento al cuore, le infermiere andavano da mia madre ogni giorno per farle le iniezioni di insulina, e non riuscivo a capire come mai ora fosse così confusa. Ero troppo stanca per indagare. «Certo che viene, mamma, ma più tardi. Perché non torniamo a letto nel frattempo?». Mi alzai e l'accompagnai in camera da letto, dove mio padre dormiva già come un sasso.

Il mattino seguente andai a controllare come stava e la trovai sveglia, ma ancora a letto. Di solito mia madre si alzava subito dopo aver aperto gli occhi. Mi guardò e mi sembrò fragile come un pulcino. Le sue parole me lo confermarono. «Linda, non mi sento affatto bene».

Non era da lei fare certe ammissioni, così non esitai un secondo a chiamare l'infermiera. «La prego, venga il prima possibile».

Arrivò immediatamente, le auscultò il petto e le controllò il battito. Era tutto nella norma. Nel frattempo, mio padre si era svegliato e si era seduto accanto a lei sul letto. Era talmente preoccupato che mi si stringeva il cuore a guardarli. Mia madre, che era sempre stata solita mettersi un filo di rossetto e acconciarsi i capelli, era ridotta uno straccio. Chiunque l'avesse vista in quel momento, non si sarebbe mai immaginato che una volta era stata l'affascinante e ostinata leonessa Bett Peck.

Quando l'infermiera se ne andò, portai mia madre in bagno per lavarla. Il dottore ci aveva

raccomandato di non metterla nella vasca, così, prima mi assicurai che il bagno fosse bello caldo, poi sistemai un asciugamano morbido sul water affinché mia madre potesse stare comoda mentre la lavavo. Fu tranquilla e sollevò le braccia quando glielo chiesi.

Non si lamentò nemmeno.

In seguito, le spalmai la crema sulle gambe, e non protestò per la consistenza della crema né polemizzò come al solito. “Povera gioia”, pensai.

Ci stavamo preparando per andare a pranzo da alcuni parenti. «Magari ti sentirai meglio da loro», affermai. «Ci vogliono solo dieci minuti per arrivare lì».

Annui.

Quando arrivammo, aiutai mia madre a sistemarsi su una poltrona mentre tutti parlavano intorno a noi. Avrei voluto metterle una coperta sulle ginocchia, ma me ne guardai bene. L'avrebbe detestato.

Dopo un po', una mia parente mi invitò a vedere l'appartamento in cui si era trasferita da poco. Dal momento che si trovava nei paraggi, accettai l'offerta. Era piacevole camminare un po' all'aperto, nell'aria fresca e pura, e presto fummo di ritorno. Ma non appena svoltammo l'angolo per tornare dagli altri, vidi un'ambulanza fuori dalla casa. Mi misi a correre, superai la vettura e cominciai a bussare all'impazzata alla porta d'ingresso. Qualcuno venne a rispondermi. «Non puoi entrare». E mi sbatté la porta in faccia.

Tremavo mentre prendevo orribilmente coscienza di quello che stava succedendo. Era accaduto qualcosa di terribile, tanto che tutti avevano ricevuto istruzioni precise di tenermi lontana. Camminai avanti e indietro nel giardino davanti casa. Passai alcuni minuti strazianti, poi la porta si aprì e due paramedici trasportarono una barella verso l'ambulanza. La figura che ci era stesa sopra era mia madre.

Rimasi senza fiato.

Mio padre era con loro. Lo vedevo tremare mentre cercava invano e con movimenti goffi di aiutare i paramedici a caricare mia madre sul retro. Mi portai le mani alla bocca e strizzai forte gli occhi. Quando sentii lo sportello dell'ambulanza sbattere e vidi mio padre in mezzo alla strada, spalancai gli occhi e corsi dal paramedico che stava per salire alla guida. «La prego, ci segua», mi disse.

Annuii. Ma una voce nella testa mi sussurrava: “Se n'è andata. Se n'è andata”.

Tre mesi prima, a ottobre, avevo portato mia madre a fare un controllo dal suo specialista. Erano passati quattro anni da quando si era sottoposta all'intervento al cuore, e dal momento che era diventata troppo debole per intraprendere quel difficoltoso viaggio verso Londra, le altre visite di controllo erano state spostate al Kingston Hospital. Quel giorno, il suo medico la visitò, lesse il suo referto, poi le chiese di aspettare fuori. Infine mi disse: «È necessaria un'altra operazione».

Nelle settimane precedenti, io e mia madre avevamo parlato a lungo e numerose volte riguardo all'eventualità di un'altra operazione. E ancora e ancora, mi aveva detto di non volerne sentir parlare. «Non mi importa cosa significherà, Linda, promettimi che non lascerai che nessuno si avvicini a me con un bisturi. Non ho le forze per sopportare un'altra operazione».

L'avevo implorata di sottoporsi a qualunque altro trattamento si fosse rivelato necessario, ma i miei sforzi per farle cambiare idea erano del tutto vani. Era irremovibile. «Mai più», aveva sentenziato. «Non farò più nessuna operazione, Linda».

Il messaggio di mia madre mi era arrivato forte e chiaro: ne aveva abbastanza.

«Inoltre», mi aveva spiegato, «a cosa mi servirebbe farmi operare di nuovo? Mia figlia è grande, la mia famiglia è felice e sistemata. Ho amato la mia vita, ma quando arriva il tuo momento, arriva e

basta. Molto francamente, Linda, se dovesse presentarsi questa eventualità, preferisco non saperlo, perciò non dirmelo. Lasciami vivere il resto dei miei giorni con serenità».

Mentre mi diceva quelle parole, si era messa dritta sulla schiena, mi aveva guardato negli occhi e dato una pacca sulla mano. Sapeva quello che voleva, e, davvero, chi ero io per negarglielo? In ogni caso, era una lotta persa in partenza con Bett Peck.

Ora, mentre il cardiologo mi domandava come pensavo che dovessimo procedere, gli spiegai ciò che mi aveva detto mia madre. Mi posò una mano sulla spalla e annuì. «Realisticamente parlando, non credo che il cuore di sua madre resisterà più di tre mesi, e temo che non riuscirebbe a superare un'altra operazione. Ma se sua madre non vuole saperlo, ed è certo che non voglia sottoporsi a un'altra operazione, sta solo a lei decidere se parlargliene».

Uscii dalla stanza e accompagnai mia madre all'auto.

Non mi chiese di cosa aveva voluto parlarmi il dottore e io, dal canto mio, non le diedi nessuna spiegazione. Doveva esserselo sentito che le notizie non erano buone, ma non fece domande e io non dissi mai ad anima viva quello che avevo appena saputo. Né mio padre né Stephen avrebbero retto al colpo – Stephen era molto affezionato a mia madre, oltre a essere molto sensibile e ad avere una repulsione per gli ospedali. Così, invece di condividere con qualcuno la prognosi devastante di mia madre, andai avanti normalmente con la mia vita, come facevano tutti quanti intorno a me, perché, ovviamente, all'oscuro della verità.

Mio padre si occupava di tutte le faccende domestiche e si prendeva cura di mia madre, che diventava via via sempre più debole. Il medico di mio padre gli aveva consigliato di uscire di casa ogni giorno, anche solo per fare una passeggiata di cinque minuti intorno all'isolato per tenersi in buona salute. Be', se usciva, era per fare una capatina in un qualche negozio, ma l'ansia per lo stato di mia madre lo spingeva a correre di nuovo a casa, dove lei gli diceva: «Non preoccuparti, Bill, sto bene».

Ma nemmeno mia madre poté negare di essere cambiata. Nonostante i suoi capelli fossero sempre perfettamente acconciati e si mettesse ogni giorno il suo rossetto rosa preferito, c'era una sorta di melanconica rassegnazione in lei. Perse peso e, insieme, la voglia di lottare. Mi confidò: «Quando la gente mi guarda, non crede che io sia malata, eppure mi sento debole come non mai». Me lo disse come se fosse un motivo di imbarazzo.

E io le risposi: «Le persone che ti conoscono, capiranno, e riguardo a quelle che non ti conoscono, be', chi se ne importa di quello che pensano, no?».

Ora, mentre mi sbattevano le portiere dell'ambulanza in faccia, il panico cominciò ad avere la meglio su di me. Il suo medico ci aveva azzecato. Era il 26 dicembre 1988 ed erano passati quasi tre mesi dalla sua previsione. Pensai: "Ci siamo".

Io, mio padre e Stephen montammo in auto, mio padre seduto accanto a me, silenzioso e tremante. Arrivammo in ospedale in tempo per vederli spingere la barella nel reparto del pronto soccorso. Ci fecero accomodare in sala d'attesa e aspettammo. Di tanto in tanto, mio padre si lasciava scappare un mugolio e io gli stringevo la mano. Finalmente arrivò un dottore. «Mi dispiace, ma non potevamo fare altro per lei».

I mugolii di mio padre si trasformarono in singhiozzi che lo fecero piegare in due dal dolore.

«Potete somministrargli qualcosa?», chiesi al dottore. «Altrimenti avrà un altro attacco di cuore».

Il dottore annuì e uscì.

Mio padre continuò a ripetere ininterrottamente le stesse cose: «Non può essere vero. Stava bene. Non può essersene andata sul serio, ci dev'essere qualcosa che possono fare».

Non sapevo cosa dire. Mi si era spezzato il cuore per la perdita di mia madre, e ora mi si stava riducendo in briciole vedendo lo stato di mio padre. Quando finalmente papà si sedette, si mise la testa tra le mani e sussurrò: «Non posso tornare a casa senza tua madre, Linda».

In quel momento, Stephen mi prese da parte. «Non preoccuparti, tesoro, la nostra casa è sempre aperta per tuo padre», mi disse.

Lo abbracciai forte.

Quando uscimmo dall'ospedale, il sole era calato e si stava facendo buio. La gente andava avanti come sempre, ridendo, parlando e camminando a braccetto. Mi sembrava surreale. Era cambiato così tanto, eppure era rimasto quasi tutto invariato. Non riuscivo a credere che avevamo perso mia madre in quel modo e così velocemente.

Lasciai mio marito e mio padre a casa nostra, e andai a casa dei miei.

Evitai di guardare la poltrona in salotto vicino al caminetto. Era il posto preferito di mia madre e adesso era vuoto. Salii di sopra e riempii una valigia con le cose essenziali per mio padre. Quella stessa sera venne a stare da noi, e ci rimase per i quattordici anni seguenti.

Il giorno dopo, io e mio padre andammo a dire addio a mamma nella camera ardente dell'ospedale. Mia madre indossava un abito bianco e un velo sul volto. Sembrava una sposa da quanto era bella. Mio padre rimase in piedi accanto a lei per qualche secondo, poi si voltò verso di me con un misto di speranza e disperazione dipinto in volto. «Oh, mia adorata Linda», iniziò. «Si sono sbagliati. Tua mamma non è morta. Sta solo dormendo. Guarda quanto è bella».

Non ebbi la forza di contraddirlo. A che scopo? Chiunque toccasse la pelle fredda di mia madre e controllasse, come faceva mio padre, se il petto le si sollevasse e abbassasse, avrebbe saputo la verità. Recuperò una sedia e prese per mano mia madre, sussultando visibilmente nel sentirla così fredda, e cominciò a parlarle sottovoce.

Uscii per lasciargli un po' di privacy.

In seguito, mia madre fu trasferita nei locali delle pompe funebri e cominciammo i faticosi preparativi per il funerale. Fissammo la data per il 5 gennaio 1989. Dal momento che mia madre adorava il Natale, tenemmo l'albero in casa, una ghirlanda sulla porta d'ingresso e le luci in giardino.

La zia Ann era inconsolabile e totalmente incredula. Poi mi venne un'idea, e io e mio padre la portammo alle pompe funebri insieme allo zio Ted. Ero sicura che vedere l'espressione bella e pacifica che aveva mia madre avrebbe dato sollievo al suo dolore. La zia fu disposta a provarci, così, mano nella mano, entrammo nella stanza dove giaceva sua sorella. Ma quando ci avvicinammo a lei, la zia Ann mi bloccò. «Non ci riesco». Le misi un braccio intorno alle spalle e l'accompagnai fuori. Con le lacrime agli occhi, mi disse: «Scusa, non so cosa mi sia preso, ma non riesco a vederla in quello stato».

«Coraggio, andiamo a casa».

Mia madre mi aveva ripetuto più volte di essere uno spirito libero e di non sopportare l'idea di essere seppellita due metri sottoterra. Così, giorni dopo, fu cremata e le sue ceneri vennero sparse sulla tomba di suo padre.

L'ultima cosa che potevo fare per mia madre era assicurarmi che avesse il commiato che si meritava. Tutti i presenti vennero a casa mia per la veglia funebre. Parlammo dei bei vecchi tempi, e il mio adorato padre – sempre il primo a prestare aiuto a chi si trovasse in un momento di difficoltà – fu contento di ricevere il sostegno di così tante persone ora che ne aveva bisogno. Per quanto fosse addolorato per la dipartita della sua amata Bett, l'unico modo per andare avanti era celebrare la vita di mia madre. Alzammo tutti in alto le tazze di tè – avevo tirato fuori il servizio di porcellana

migliore – e brindammo alla mamma. Le avrebbe fatto piacere.

Il giorno seguente, smontai le decorazioni natalizie e Stephen le sistemò in soffitta. Quella notte, mentre indugiavo fuori dalla camera da letto di mio padre, sentii la sua voce incrinarsi per l'emozione mentre parlava con sua moglie. Mi si spezzò il cuore. Mentre mi infilavo a letto, il dolore, la pena e la stanchezza accumulate nelle ultime poche settimane ebbero la meglio su di me e le lacrime cominciarono a rigarmi il volto. Stephen mi avvolse nel suo abbraccio, asciugandomi il pianto, e alla fine scivolai nel sonno.

Dopo la morte di mia madre

Nonostante fossi adulta, mi fossi sposata e fossi diventata madre, non mi ero ancora fatta crescere i capelli. Senza neanche pensarci, però, smisi di tagliarli dopo la dipartita di mia madre.

Era la fine degli anni '80 e gli stili vaporosi andavano per la maggiore. Si faceva un taglio scalato, si applicava il gel e infine, usando le dita, si scompigliavano i capelli. Prima di rendermene conto, il mio taglio alla maschietto era sparito e i capelli mi svolazzavano e ondeggiavano intorno alle spalle.

Ogni volta che mi capitava di scorgere i miei ricci ormai lunghi allo specchio, mi ricordavo dei tempi in cui, da bambina, avevo guardato i capelli delle altre bambine con invidia. Perché avevo aspettato così tanto per farli crescere? Che il consiglio – anzi, l'ordine – di mia madre di adottare lo stile che più mi si addiceva al volto fosse così insito in me da far sì che il mio subconscio non mi avesse nemmeno fatto prendere in considerazione quell'opportunità? Qualunque fosse la ragione, i miei capelli erano molto più lunghi, adesso, ed ero convinta che mi donassero.

Fu durante il matrimonio di un parente che ebbi un inaspettato, brusco ritorno alla realtà. La zia Ann, che non avrebbe mai ferito i miei sentimenti per nulla al mondo, mi si avvicinò con il suo solito sorriso amorevole. Indicò i miei capelli ed emise un sospiro. «Linda cara, so che hai sempre desiderato avere i capelli lunghi, ma, se posso, tua mamma aveva ragione quando diceva di attenerti allo stile che ti dona».

Mascherando il dolore che mi aveva procurato quel commento, feci per spiegarle che era da una vita che aspettavo di liberarmi dalla regola di mia madre.

Ma la zia Ann continuò: «Il taglio alla maschietto ti è sempre stato bene, questo non ti valorizza affatto. È un tale peccato».

Era solo perché sapevo che aveva a cuore il mio interesse che riuscii ad accettare il suo giudizio e a non offendermi. In un secondo momento, tuttavia, quando mi rividi nelle foto del matrimonio, mi misi a ridere. Le mostrai a Stephen. «Credo che la zia Ann avesse ragione riguardo ai miei capelli!».

Era stato un giorno particolarmente ventoso, e a giudicare dall'aspetto della mia testa, sembravo appena uscita da un uragano!

E dal momento che i miei capelli erano anche molto folti, parevano un vero nido d'uccello. Mi immaginai la mia povera madre guardare giù dal paradiso con “quello sguardo”. Ora, per lo meno, sapevo a cosa fosse dovuto.

Da quel momento in poi, per le occasioni speciali, o per meglio dire, per quelle in cui sapevo di poter essere vittima di un fotografo, mi assicurai di mettermi i capelli in piega col phon.

Fortuna volle che Lydia e Klerry avessero entrambe ereditato i capelli folti e mossi dei loro genitori, e adoravano portarli lunghi. Quelli di Lydia erano castano scuro e le cascavano oltre le spalle, quelli di Klerry, invece, sempre castani ma puntellati da riflessi rossi, le scendevano oltre la vita.

Lydia ora aveva vent'anni e Klerry quindici, ed erano finiti i giorni in cui mi sedevo con loro ai miei piedi, passando ore a spazzolare, intrecciare, disfare e intrecciare di nuovo i loro capelli. Nella mia infanzia, avrei pagato per passare qualche minuto così insieme a mia madre, perciò, quando ebbi le mie due bambine, trovai sempre il tempo per godermi le cose semplici della vita insieme a loro.

La zia Ann e lo zio Ted se ne vanno

Dopo che mia madre ebbe superato le porte del paradiso, la zia Ann e lo zio Ted decisero di trasferirsi a Dorset, contea in cui avevano trascorso molte piacevoli vacanze nel corso degli anni. Da piccola mi avevano portato con loro a Bournemouth, Christchurch, Boscombe e nelle zone limitrofe: tutte belle località, ma la baia di Lulworth era la mia tappa preferita. Fu durante una delle mie visite che la zia Ann mi raccontò una storia che mi fece scoppiare a ridere.

«Ti ho chiesto se eri la mia vera mamma?», le domandai, divertita all'idea.

La zia Ann mi spiegò il motivo per cui un giorno di tanti anni prima, mentre sedevamo sotto un albero nel suo giardino, le avevo rivolto quella domanda, e mi tornò il ricordo di quella mia stramba teoria.

Da bambina, mi ero convinta che nei cinque anni in cui si era pensato che lo zio fosse morto in guerra, la zia Ann fosse rimasta incinta dopo un momento di debolezza, e che per questo fosse stata obbligata a dare il bambino – io – a mia madre e mio padre affinché lo allevassero come loro. Adesso mi raccontò per filo e per segno come era rimasta fedele allo zio Ted durante i loro cinque anni di separazione. La ascoltai, sbalordita.

La zia Ann e lo zio Ted si erano conosciuti da adolescenti, e non era difficile credere che per loro era stato amore a prima vista. Da giovane, la zia Ann aveva lunghi capelli castani e mossi a incorniciarle un volto incantevole e un paio di brillanti occhi azzurri. Lo zio Ted era alto, di carnagione scura e affascinante da morire. In effetti, ora che potevo vantare un marito bello come il mio, capivo perché mia madre diceva sempre: «L'aspetto fisico non è importante, ma, cielo, non è forse d'aiuto?».

Oltre al loro bell'aspetto, la zia Ann e lo zio Ted erano di natura premurosa, gentile e amorevole. Si trattavano sempre con amore e rispetto, che tendevano a diffondere anche a coloro che li circondavano. Fin dalla mia giovane età, li avevo sempre guardati con ammirazione, speranzosa che anch'io, un giorno, avrei avuto la fortuna di avere un matrimonio felice come il loro. Alla fine, ovviamente, ebbi la grande fortuna di trovare il mio caro Stephen.

Spazzai via quei pensieri e continuai ad ascoltare la zia Ann.

Avevano ventun anni ed erano sposati da soli tre mesi quando era scoppiata la seconda guerra mondiale e lo zio Ted era stato chiamato a combattere per la sua patria. Non molto tempo dopo, la zia Ann aveva ricevuto il temuto telegramma del War Office, il vecchio dipartimento britannico dell'esercito, in cui la si informava che il suo amato marito era disperso, presumibilmente morto. Per i cinque anni a seguire, mia zia aveva continuato a vivere nella speranza, pregando che un giorno lo zio Ted sarebbe in qualche modo ritornato sano e salvo da lei. Nel frattempo, aveva lasciato la sua casa coniugale per trasferirsi dall'altra parte della strada, da mia madre e mio padre.

In una situazione simile, molte altre ragazze avevano accettato gli inviti degli uomini ancora in patria o dei soldati in congedo, per uscire una sera a ballare o per andare al cinema. Più tardi, poi, in Inghilterra erano sbarcati migliaia di soldati americani: ragazzi allettanti sotto più punti di vista. Non solo erano aitanti e romantici, ma avevano anche una marcia in più rispetto agli uomini del posto: erano relativamente benestanti e potevano omaggiare le donne con doni come calze e cioccolatini –

beni che un ordinario uomo inglese non poteva permettersi. Ma c'era una giovane donna che nessuno aveva convinto a darsi per vinta. Aveva ricevuto molti inviti da parte di ragazzi che volevano portarla fuori, ma aveva gentilmente declinato l'offerta di ciascuno di loro. Preferiva stare a casa a leggersi un bel libro – la zia Ann era un'avida lettrice, con uno spiccato interesse per la storia. Aspettava il momento giusto, continuando a sperare che sarebbe arrivato il giorno in cui lei e Ted avrebbero potuto costruirsi una vita insieme.

Poi, un giorno, si era sentito bussare alla porta. Quando la zia Ann era andata ad aprire, era rimasta impalata sulla soglia. Lì, in piedi davanti a lei, c'era un soldato dall'aspetto stremato. Ma tutto quello che riusciva a vedere era lo stesso bel ragazzo alto dalla carnagione scura di cui si era innamorata e per il quale il suo amore non era mai vacillato, nemmeno per un secondo.

Lo zio Ted era rimasto a fissare la sua amata moglie, ipnotizzato da quella visione tanto era bella. Poi mia madre era apparsa nel corridoio e aveva visto sua sorella e suo cognato fermi come due statue, e aveva gridato: «Non startene lì impalata! Bacialo!».

Ora la zia Ann stava ridendo, e lo stesso feci io.

Quella era una novità da parte di mia madre, che era sempre stata estremamente riservata in fatto di affari di cuore e per la quale era impensabile darsi anche solo un bacio della buonanotte sul gradino davanti casa per paura di quello che avrebbero detto i vicini.

La zia Ann e lo zio Ted erano caduti uno tra le braccia dell'altra.

Una volta ricomposti, lo zio Ted aveva superato la soglia di casa e si era chiuso la porta alle spalle. Mentre gli zii si tenevano per mano, la mamma era andata in cucina a far bollire l'acqua per un tè di bentornato. Nessuno di loro amava bere, preferivano una buona tazza di tè, soprattutto lo zio Ted che, negli anni a venire, si sarebbe meritato l'appellativo affettuoso di “Ted Tetley” da parte dei giovani della famiglia. Nessuna casa si poteva definire tale senza il fischio di un bollitore sul fornello, era solito dire, sempre pronto a preparare innumerevoli tazze di tè. Nei giorni seguenti, aveva raccontato i traumatici eventi degli ultimi cinque anni, che a lui erano sembrati non finire mai.

Ma, mi disse la zia Ann, era sempre stato convinto che la sua amata Ann l'avrebbe aspettato, non importa quanto sarebbe durata la guerra. Era stata questa convinzione a tenerlo in vita e a dargli lo sprone di sopravvivere per tornare a casa da lei.

Si era scoperto che lo zio Ted era stato catturato dai tedeschi e portato in un campo di prigionieri di guerra in Italia. Era riuscito a scappare, ma con nient'altro che i suoi vestiti. A un certo punto, affamato, aveva barattato i suoi stivali militari in pelle per una crosta di pane raffermo. Per fortuna, tanti italiani di buon cuore avevano avuto pietà per lui, e avevano messo a rischio la propria vita dandogli il benvenuto nelle loro case, ospitandolo e offrendogli da mangiare. Un giorno, alcuni soldati tedeschi avevano bussato alla porta della casa in cui aveva trovato rifugio. Il piano d'azione della famiglia italiana era stato messo all'opera in fretta e furia.

Lo zio Ted, con le spalle rivolte alla porta del salotto, era corso a sedersi su una vecchia sedia a dondolo vicino al fuoco ardente del caminetto, con un grande scialle a coprirgli la testa, le spalle, la parte superiore della schiena e il petto, e una coperta a nascondergli il grembo, le gambe e i piedi. Aveva incurvato la schiena e aveva cominciato a dondolarsi lentamente, avanti e indietro, sperando contro ogni aspettativa che i tedeschi guardassero nella sua direzione e lo scambiassero per la nonna della famiglia.

Dopo avere fatto irruzione dalla porta d'ingresso, uno dei soldati era corso di sopra per controllare che nessun fuggitivo si nascondesse nelle camere da letto, mentre l'altro si era precipitato dentro e fuori fra la cucina e il salotto. Se ne erano andati con la stessa velocità con cui erano arrivati. Il piano aveva funzionato! Lo zio Ted e i suoi salvatori italiani avevano emesso un grande sospiro di sollievo

e avevano ringraziato Dio per essere stato dalla loro.

La zia Ann mi spiegò che allo zio Ted ci erano voluti diciotto estenuanti mesi per percorrere l'Italia nel suo viaggio verso la libertà. Ma non importava quanto arduo fosse il percorso, lo zio era rimasto concentrato sulla luce in fondo al tunnel, che avrebbe brillato ancora più intensamente nei brillanti occhi azzurri e nel sorriso meraviglioso di sua moglie.

Man mano che nel vicinato si era sparsa la voce del suo rientro a casa, la gente era venuta a congratularsi per il suo coraggio. Dopo che lo zio ebbe avuto il tempo di reinserirsi in famiglia e di godersi il tanto meritato riposo di cui aveva bisogno, per le strade del quartiere si era tenuta una festa di benvenuto in suo onore.

Il giornale locale aveva pubblicato un articolo in prima pagina in cui si descrivevano nel dettaglio le pene che la guerra aveva inflitto alla zia Ann, e in cui si parlava della sua determinazione nel ritornare a casa da Ann, incurante degli ostacoli che la strada gli aveva presentato. L'articolo parlava anche della zia, di quanto negli anni la sua lealtà nei confronti di un marito disperso, presumibilmente morto, non fosse mai venuta meno, e della sua perseverante fiducia che Dio avrebbe risposto alle sue preghiere e lo avrebbe riportato a casa da lei. Una fotografia che li ritraeva sorridenti mentre si guardavano negli occhi aveva riscaldato i cuori persino di chi non li conosceva.

«Non sarebbe meraviglioso se facessero un film della vostra storia?», chiesi.

Mia zia rise e scosse la testa, spazzando via il pensiero con un gesto della mano.

«Sul serio, zia Ann, sareste da esempio per tutti. Ogni sera, i cinema sarebbero gremiti di persone che come te e lo zio Ted sono state separate per così tanto tempo».

Non lo credeva possibile, ma io sì.

Una cosa era certa. Il tempo che avevano trascorso lontani mentre il Paese era in guerra era servito solamente a rafforzare il loro amore. Aveva spianato loro la strada affinché vivessero il resto della vita nella gioia del loro indimenticabile ricongiungimento.

Dopo avere fatto visita alla zia Ann e allo zio Ted, tornavo sempre a casa col cuore leggero, ma non passò molto prima che le cose cambiassero. Allo zio Ted fu diagnosticato un tumore allo stomaco, una forma rara e inoperabile che non avrebbe risposto a nessun trattamento. Gli diedero dai due ai tre mesi di vita. L'intera famiglia era devastata, e tutto quello che potevamo offrire agli zii era il nostro amorevole supporto.

Durante i giorni infrasettimanali, i componenti della famiglia in pensione o che non lavoravano facevano a turni per stare dalla zia Ann e dallo zio Ted per qualche giorno. Io riuscivo ad andare nei fine settimana, grazie a un furgoncino che Stephen aveva avuto premura di acquistare per me, con la famigerata toilette chimica sul retro. Mi piaceva guidare e mi sentivo rilassata sulla strada per e da Dorset, così non ebbi mai bisogno di utilizzarla. Ma, più di ogni altra cosa, ero contenta di esserci per quegli zii che erano sempre stati presenti per me.

Passarono tre mesi e lo zio Ted era ancora tra noi, ma purtroppo le cose andarono di male in peggio. Sviluppò il morbo di Parkinson, di Alzheimer, un'insufficienza renale ed ebbe una serie di ictus che gli impedirono di camminare e parlare.

Durante una mia visita, dopo mesi che non parlava, stavamo guardando un vecchio film che gli era sempre piaciuto: *King Kong*. A un certo punto, lo zio Ted si voltò verso di me e disse: «Kong».

«Stai cercando di dire "King Kong"?», gli chiesi. Non ottenni una risposta, ma mi fiondai in diversi negozi per trovargli la videocassetta. Se voleva, avrebbe potuto guardarsela tutti i giorni. Gli comprai anche un mucchio di peluche di King Kong che disseminai nella sua camera. «Kong» fu l'ultima parola che disse nella sua vita.

Alla fine, la zia Ann tornò ad abitare vicino a tutti noi e affidò lo zio Ted a una casa di riposo nei paraggi affinché la famiglia potesse occuparsi di entrambi. Non le era permesso stare con lui durante la notte, ma rimase al suo fianco ogni giorno, dall'alba al tramonto.

Una notte, arrivò la chiamata. Lo zio Ted era volato via. Con meraviglia dei medici, lo zio Ted non era sopravvissuto solo i due o tre mesi che gli avevano prognosticato, ma più di due anni. Tutti coloro che l'avevano amato, videro la sua dipartita come la fine della sua estenuante sofferenza.

Comunicai la notizia alla zia Ann, sperando di essere in grado di cancellare il suo dolore, non farne rimanere neanche una briciola.

Alcuni parenti ci accompagnarono alla casa di riposo affinché la zia potesse salutarlo. In auto, dopo un lungo silenzio, mi chiese: «Linda, di che cosa è morto precisamente lo zio Ted?».

Non le avevamo rivelato che aveva un tumore allo stomaco. Se l'avesse saputo, sarebbe morta per lo spavento. Lo specialista dello zio e il loro medico di base ci avevano consigliato di dirle fin dall'inizio che lo zio Ted aveva un'ulcera allo stomaco.

Non ebbi modo di risponderle. «Non preoccuparti, cara», affermò. «Penso di saperlo già».

Nel corso dei nove anni seguenti, la famiglia fece tutto il possibile per cercare di colmare il vuoto che si era creato nel suo cuore spezzato. Tragicamente, anche la zia Ann si ammalò e le furono diagnosticati un aneurisma aortico e un cancro. Indossò una corazza e non si lamentò mai, così, quando mi telefonò per dirmi che stava male, saltai subito in macchina e fui da lei in meno di dieci minuti.

Fu ricoverata al St George's Hospital, nel quartiere di Tooting. Lo specialista la visitò e, da dietro la tenda tirata intorno al suo letto, lo sentii dire che c'erano possibilità che si riprendesse. Non appena finì di parlare, il respiro della zia Ann si fece corto. Nonostante il suo splendido sorriso si fosse spento, e con lui il luccichio dei suoi occhi azzurri, il suo sguardo rimase fisso sul mio. Le posai una mano sotto la guancia e le accarezzai il braccio con l'altra. «Grazie, zia Ann, per essere sempre stata magnifica con me. Tu e lo zio Ted siete stati dei secondi genitori per me. Vi voglio un bene infinito e ve ne vorrò sempre. Ora potrai essere di nuovo con lo zio Ted».

Il suo petto smise di muoversi e mia zia spirò, così.

Per un motivo che non riuscii ad afferrare, mi tornò alla mente un vecchio detto: “Non piangere perché è finita, sorridi perché è accaduto”.

I tanti momenti felici che lei e lo zio Ted mi avevano regalato mi sfilarono davanti agli occhi, e sorrisi, nonostante le lacrime che mi rigavano il volto.

Del tempo con mio padre

Adesso le mie ragazze avevano lasciato il nido e stavano conducendo una vita propria, lontane da me e Stephen. Mio padre doveva aver avvertito che stavo attraversando un periodo difficile. «Mia adorata Linda», disse un sabato mattina, «è una giornata così bella. Che ne dici di andare a fare la spesa e poi pranzare da qualche parte?».

Ci avviammo.

Stephen stava lavorando nei fine settimana, così io e mio padre ci prendemmo il nostro tempo. Dopo essere andati al supermercato, ci fermammo al bar del vivaio per una tazza di tè. Mentre parlavamo seduti al tavolo, uno di fronte all'altra, mi resi conto di una cosa. Per tutta la mia vita, mio padre aveva sempre lavorato il sabato. Ora potevo finalmente godermi un po' di tempo con lui. Era come se lo stessi conoscendo nuovamente.

Da allora, ogni sabato andammo a fare un giro ai mercatini delle pulci locali, gironzolando lentamente tra gli oggetti esposti e chiedendoci per scherzo se ci saremmo mai imbattuti in un pregiato pezzo d'antiquariato.

Un bel giorno, il programma *Antiques Roadshow*, che si occupava appunto di antiquariato, fece tappa al palazzo Hampton Court. Guardavamo sempre le puntate in televisione, così fui contenta di scoprire che avrebbero fatto le riprese in un luogo in cui avrei potuto portare mio padre. Quando Michael Aspel e John Bly si avvicinarono a noi, sembravamo due scolaretti al primo giorno di scuola. «Quale pezzo di antiquariato ci ha portato da valutare?», mi chiese John.

Risi. «Mio padre».

Un John Bly divertito mi rispose: «Sono sicuro che non ha prezzo!».

Quanto aveva ragione!

Qualche volta io e mio padre ci facevamo un giro in macchina fuori Morden, e quando trovavamo un posto che ci sembrava carino, ci fermavamo a prendere una tazza di tè o a mangiare un boccone. Spesso mio padre sceglieva il bar di un vivaio. C'era una regola tacita per le nostre uscite, ovvero che non ci saremmo allontanati troppo da casa. Mio padre era sempre stato attento al mio problema.

Ma per quanto mi divertissi a passare del tempo con lui, e sono certa che la cosa fosse reciproca, la crudezza del suo dolore per la perdita della mamma era sempre palpabile. Capitava che stessimo parlando, quando succedeva qualcosa e mio padre diceva: «Devo ricordarmi di dirlo a tua madre». Poi si bloccava di colpo, ricordandosi che sua moglie non c'era più. Alle volte sprofondava nel silenzio. Altre, piangeva. Era una scena straziante.

Io lavoravo a tempo pieno e lo stesso Stephen. Stavamo fuori casa molte ore e tornavamo di sera per preparare la cena e guardare un po' di televisione con mio padre. Sebbene papà guardasse il calcio con Stephen e vecchi film con me, non era abbastanza. Discussi perfino con mio marito riguardo alla possibilità di prendere un cane per fargli compagnia, ma Stephen decise che non era giusto caricare una tale responsabilità sulle spalle di mio padre: non era più così giovane e forse sarebbe stato un impegno troppo faticoso.

Non dovette passare molto tempo prima che ci si presentasse una soluzione su un piatto d'argento.

Si ritorna al lavoro

Un giorno, io e mio padre eravamo usciti e ci stavamo bevendo una tazza di tè in una graziosa e tranquilla caffetteria in cui ci eravamo imbattuti, quando un uomo venne al nostro tavolo e posò una mano sulla spalla di mio padre. «Bill?».

Gli occhi di mio padre si illuminarono. «Jimmy!», esclamò, alzandosi per stringere l'uomo in un grande abbraccio.

Mio padre conosceva Jimmy Powell dai tempi in cui l'uomo aveva gestito un negozio ortofrutticolo a Wimbledon. Per via dei lavori di ricostruzione della zona, Jimmy aveva dovuto rinunciare al negozio, ripiegando su una bancarella di frutta e verdura ai piedi della collina del sobborgo. Era stato noto per avere la frutta e la verdura migliori della città, tanto che perfino i domestici ufficiali della famiglia reale lo conoscevano. Ora, mentre i due uomini rimembravano i bei, vecchi tempi in cui si erano contesi i prodotti più freschi al mercato di Covent Garden prima che la maggior parte della gente fosse scesa dal letto, riconobbi in mio padre un entusiasmo che non gli vedevo da mesi. Quando apprese della morte di mia madre, Jimmy spazzò via il suo sorriso e diede una pacca sulla spalla dell'amico. «So quanto amavi Bett», gli disse.

Mio padre annuì, troppo emozionato per dire qualcosa.

Jimmy rimase in silenzio per un momento. Poi si portò una mano al mento e tornò a parlare. Mentre mio padre ascoltava, l'espressione sul suo volto cambiò completamente. Chiuse la mano a pugno e la sbatté delicatamente sul tavolo. «Jimmy, che idea meravigliosa», affermò. «Mi piacerebbe eccome darti una mano alla bancarella».

Viste le condizioni di salute di mio padre, non ero certa che fosse una buona idea, ma il lunedì mattina eccolo lì in piedi, vestito e sbarbato, pronto ad andare per le 6:30 – orario tardo a suo avviso. Prendemmo la mia macchina e lo lasciai alla bancarella di Jimmy, poi andai al lavoro. Rimasi in pensiero per lui tutto il giorno. E se non fosse riuscito a reggere tutte quelle ore in piedi? Se gli si fosse alzata la pressione sanguigna? Alle 18 parcheggiai davanti al banco di Jimmy e mio padre si diresse verso di me. Camminava con passo allegro e sfoggiava il suo caratteristico sorriso solare. Lo guardai, raggiante. Aprì la portiera ed entrò in auto con una vivacità che non gli vedevo da un'eternità. «Be'?', gli chiesi.

«Be' cosa, mia adorata Linda?», mi rispose con un ampio sorriso. «Te lo dico io cosa. È stato il giorno più bello che ho avuto dopo un sacco di tempo. Mi puoi accompagnare domani alla stessa ora?».

Non c'era motivo di ripetergli quanto fossi preoccupata per la sua salute. Così gli risposi: «Certo».

Questione di poco tempo e mio padre stava lavorando sei giorni alla settimana. Era amato da tutti, e nonostante lavorasse per Jimmy, aveva dei modi così garbati e amichevoli che molti clienti lo scambiavano per il proprietario del banco. Proprio come mio padre aveva aiutato la zia Ann a uscire dalla depressione molti anni prima, ora Jimmy stava facendo lo stesso con lui.

Quando glielo feci notare, mio padre sorrise. «Strano come giri la ruota della vita, vero?».

Non lo sentii mai lamentarsi, e spesso dovetti mordermi la lingua per non riprenderlo per quanto lavorava e si affaticava. Finché un giorno non entrò in auto e, nel sedersi, emise un lamento.

«Ti senti bene, papà?»

«Sono al settimo cielo, Linda».

Lo guardai di traverso. «No, non è vero. Che è successo?».

Mio padre ridacchiò per la mia inquisizione, ma alla fine cedette e mi spiegò che quando era sceso per prepararsi una tazza di tè in “ufficio” – vecchi gabinetti pubblici per uomini che erano stati completamente ristrutturati – era inciampato sugli ultimi due gradini ed era caduto a terra, facendosi male al ginocchio.

Adesso ero io a lanciare a mio padre uno degli sguardi della mamma.

Lo spazzò via con un gesto della mano, ma per poco non andai da Jimmy a cantargliene quattro. Gli avevo chiesto espressamente di chiamarmi dalla cabina telefonica lì vicina in caso mio padre si fosse sentito poco bene o avesse avuto un incidente, poco importava quanto avrebbe protestato lui. Ovviamente, le mie istruzioni erano state ignorate e sapevo il perché. Mio padre, da grande ammaliatore quale era, sapeva essere molto persuasivo quando voleva. Ma io non ero da meno.

Lo portai all'ospedale e una radiografia mostrò che aveva riportato una frattura sottilissima al ginocchio destro. Il dottore lo bendò e chiese a mio padre se sentisse dolore.

«Sono al settimo cielo», disse un'altra volta.

Il giorno dopo, andai a prenderlo al lavoro – aveva insistito per andarci lo stesso. Mi stava aspettando al solito posto con un sorriso che andava da un orecchio all'altro.

Sorpresa!

Se festeggiavamo tutti i compleanni con una cena speciale fuori casa, quelli che segnavano un traguardo richiedevano una festa ancora più speciale. E l'ottantesimo compleanno di mio padre rientrava sicuramente tra questi. Qualche giorno prima della ricorrenza, portai una lettera a mio padre, seduto sulla sua poltrona preferita vicino al caminetto, e gliela posai accanto.

Era un invito per l'anniversario delle nozze d'argento di una coppia che conoscevamo, e quando lo lesse, gli brillarono gli occhi. «Oh, dobbiamo comprargli qualcosa di bello», disse.

Mio padre aveva abboccato all'amo proprio come speravo. Non sapeva che l'invito era un tranello. Era vero che ci sarebbe stata una festa, ma non per un anniversario di nozze. Era una sorpresa per il suo ottantesimo compleanno che stavo organizzando di nascosto da un po' di tempo.

Insieme, andammo a comprare un regalo e un biglietto carino per la coppia citata nell'invito, che avrebbe celebrato sì venticinque anni di matrimonio, ma sei mesi più tardi di quanto pensava papà! Il gran giorno, incartai il regalo e mio padre firmò il biglietto con sette baci portafortuna, come sempre. Poi salimmo in auto, e con mio padre che teneva il regalo sulle ginocchia, andammo in una sala ricevimenti lì vicino. Era vestito di tutto punto, e quando arrivammo, la coppia che mi aveva fatto da complice ci stava aspettando fuori, come a voler dare il benvenuto agli ospiti. Ci abbracciammo, scambiandoci baci e congratulazioni. Ma invece di farci accomodare, i due ci accompagnarono dentro. Mentre si aprivano le doppie porte, si accesero delle luci fioche e una marea di gente balzò in piedi per lanciare stelle filanti e coriandoli. Mio padre si bloccò di colpo mentre nell'aria risuonava una canzone familiare: *Congratulations!*

Mi guardò, chiaramente stupito, e sopra quel baccano, mi gridò: «Per me?».

Annuii e lo feci voltare affinché vedesse l'enorme striscione appeso sopra la porta.

CONGRATULAZIONI, GIOVANE BILL!

Tutti cantarono *Tanti auguri a te*, poi *Perché è un bravo ragazzo* e fecero tre brindisi in suo onore.

Mio padre rimase inchiodato su due piedi mentre passava in rassegna con meraviglia amici e familiari.

Questi sciamarono verso di lui come api su un barattolo di miele, gli uomini a stringergli la mano, le donne a baciare e i bambini a partecipare alla gioia generale. Dire che era contento era un eufemismo bello e buono.

Mio padre girò per la stanza parlando con tutti gli invitati, alcuni dei quali non vedeva da decenni. Si era letteralmente illuminato in volto dall'emozione di vedere così tante persone con cui non si era più incontrato da tempo. Lo seguii, scattandogli una fotografia con ogni gruppetto di amici e familiari – ricordi che sapevo avrebbe custodito gelosamente. Ogni volta che gli chiedevo se si stesse divertendo, mi rispondeva: «Sono al settimo cielo, mia adorata Linda».

Durante la serata, mio padre fu omaggiato con due torte. Una riportava la scritta BUON 80ESIMO COMPLEANNO, BILL in blu marina, e l'altra rappresentava una corsa di cavalli, visto che a mio padre piaceva fare piccole scommesse. Era felice come una pasqua e sorrise a trentadue denti quando i centocinquanta invitati gli cantarono ancora una volta *Tanti auguri a te*.

In seguito, qualcuno gli passò un microfono e partì la sua canzone preferita.

Mentre stava intonando i primi, familiari versi della canzone *I'm Forever Blowing Bubbles*⁵ di Dean Martin, i bambini corsero verso di lui, armati di tubetti colorati. Gli si inginocchiarono ai piedi e cominciarono a soffiare bolle verso di lui. Mio padre smise di cantare e iniziò a ridere. Quando riprese a cantare, circondato da una cascata di bolle, presi la macchina fotografica e scattai un'ultima fotografia. Stavo per scoppiare di felicità.

Alla fine, dopo una serata favolosa, portai a casa mio padre e chiacchierammo per tutta la strada del ritorno. Quando parcheggiammo fuori casa, feci per aprire la portiera, ma mio padre mi prese la mano. Gli brillavano gli occhi. «Grazie, Linda. È stata la festa più bella del mondo e la sorpresa più grande della mia vita».

Gli strinsi la mano. «Te la sei meritata tutta, ed è stato un piacere per me».

Alcuni giorni dopo, mio padre stava preparando un tè prima che andassimo entrambi al lavoro. Qualcosa di rosa sul tavolino catturò la mia attenzione. Era un mazzo di rose con una busta bianca appoggiata al vaso, su cui un'elegante calligrafia a me familiare diceva: "Per la mia adorata Linda e per Stephen". La aprii e lessi il biglietto. Sul davanti c'erano stampate due frasi, entrambe sottolineate da mio padre:

Questo bigliettino è per porvi i miei sinceri ringraziamenti per la vostra infinita gentilezza e grande premura.

All'interno, mio padre aveva scritto:

Cari Linda e Stephen,

grazie per la sorpresa più bella della mia vita al mio ottantesimo compleanno.
La festa è stata la numero uno in assoluto.

Vi vogliamo bene, come sempre, papà. xxxxxx

Sentii gli occhi pizzicarmi per le lacrime. Perfino adesso, anni dopo la scomparsa di mia madre, mio padre continuava a scrivere al plurale per includere la sua Bett.

Posai il biglietto accanto al vaso, andai da mio padre e lo abbracciai. Non dicemmo nulla, non era necessario.

All'età di ottantatré anni, mio padre lavorava ancora sodo per Jimmy ed era amato da tutti i clienti. Scherzava con le signore: «Se indovina quanti anni ho, la frutta e la verdura gliel'offro io».

C'era una cliente in particolare a cui era interessato. Ogni settimana, una donna cieca veniva a ritirare la sua scorta di prodotti freschi, ma non era lei a suscitare l'entusiasmo di mio padre, bensì il suo golden retriever, un cane guida addestrato. Quando non aiutava la sua padrona, il cane fissava mio padre per ottenere furtivamente qualcosa da mangiare. Papà era già bello che pronto con una manciata di croccantini che aveva provveduto a comprare. Non bisognerebbe dare da mangiare ai cani da lavoro, ma mio padre, dopo avere ottenuto il permesso dalla padrona, adorava guardarlo sbaffarseli tutti. Non importa in quale direzione glieli lanciasse, il cane li prendeva tutti al volo, non lasciando mai il fianco della sua padrona. Mio padre rideva ogni volta, e così anche gli altri clienti.

Furono il suo essere giocoso e il suo senso del divertimento a far vincere a mio padre un premio dalla Stroke Association, un'organizzazione attiva nella lotta contro l'ictus, e la notizia fu riportata sul giornale locale. Era un esempio per tutti quelli che lo conoscevano e ora aveva un certificato per dimostrarlo una volta per tutte. Ovviamente, ero stata io a candidarlo. Quando mio padre vide

l'articolo sul giornale, me lo mise sotto al naso e indicò là dove era riportata la sua età. «Presumo che non potrò più giocare a “indovina quanti anni ho”, eh? Dovrò pagare la frutta e la verdura a tutte le signore!».

La sua età non era l'unica cosa che mio padre prendeva alla leggera. Via via che invecchiava e diventava duro d'orecchi, ebbe diversi apparecchi acustici, sempre speranzoso di poter migliorare la sua situazione. Qualche volta un apparecchio lo aiutava, ma, inevitabilmente, mio padre doveva tornare dal medico per farlo sistemare. Il medico faceva un sorriso in risposta a quello di mio padre. «Capitano, deve accettare il fatto che le sue orecchie hanno ottantacinque anni!».

Mio padre, ancora tutto sorridente, si portava una mano a conchiglia all'orecchio e girava quel lato della testa verso il dottore. «Cosa ha detto, dottore?».

Scoppiavamo tutti a ridere.

Il medico di base, che era il dottore di mio padre da molti anni ormai, lo indirizzava al St Helier Hospital per sottoporsi ad altri test dell'udito. Là, le marachelle di mio padre continuavano. La specialista lo faceva accomodare in una cabina di vetro insonorizzata, gli dava in mano un pulsante e gli diceva con un tono di voce abbastanza alto perché mio padre la sentisse: «Mr Peck, le farò ascoltare della musica. Quando la sente, voglio che prema il pulsante».

In un'occasione, quando la specialista chiuse la porta e andò a sedersi dietro uno schermo, in procinto di far partire la musica, vidi una luce rossa illuminarsi sopra la cabina. Feci del mio meglio per evitare lo sguardo della dottoressa: mio padre aveva palesemente premuto il pulsante prima ancora che la musica cominciasse. A giudicare dallo sconcerto crescente sulla faccia della dottoressa, ero sicura che avesse capito quello che io sapevo già: mio padre stava barando!

Appena terminato il test, lo guardammo seduto in cabina e notammo che, nonostante la musica fosse cessata, il suo dito stava continuando a premere il pulsante. Quando la specialista aprì la porta, mio padre le chiese: «Ho passato l'esame con successo?».

Lei gli rivolse un grande sorriso e gli rispose ad alta voce, con fare lento e chiaro: «MR PECK, LEI È SORDO!».

Mio padre stava ancora sorridendo, e dal modo in cui si erano increspati gli angoli dei suoi occhi, mi fu chiaro che stava trattenendo la madre di tutte le risate. Poteva anche avere perso l'udito, Dio lo benedisse, ma non avrebbe mai perso il suo bellissimo sorriso. Sorrisi a mia volta, contagiata da mio padre.

⁵ Soffierò le bolle per sempre.

Più in fondo di così, non si può

Qualsiasi cosa dovesse fare mio padre, andare dal dentista o fare un esame meno piacevole, insistevo sempre per portarlo alla visita personalmente. Lui si opponeva e mi implorava di lasciare che si arrangiasse da solo. «Sul serio, mia adorata Linda, non c'è bisogno che ti disturbi». Ciononostante, prendevo delle ore di permesso dal lavoro e l'accompagnavo.

Una volta ero seduta in ospedale mentre mio padre veniva visitato nello studio medico dall'altra parte del corridoio. All'improvviso, nella sala d'attesa si sentì riecheggiare un «*Ooh!*» di sorpresa. Pensai: «Oh, povero papà!». Dall'espressione dei pazienti attorno a me, era evidente che i loro pensieri fossero più sull'onda del: «Povero me!».

Mentre li guardavo, vidi che il loro sguardo ansioso si era tramutato in sconcerto. Mio padre stava cantando una delle sue canzoni preferite: *I'm Forever Blowing Bubbles*. Le parole fluttuarono nell'aria, come bolle, e la sua voce passò dal tenore drammatico al soprano, seguendo esaustivamente la dinamica della visita. Non serviva alcuna spiegazione.

Una volta conclusa l'esplorazione rettale di mio padre, lo specialista, Nick Bett, mi chiamò con un sorriso giocoso in volto. Avevo lavorato molti sabati mattina a casa sua come segretaria, perciò ero a conoscenza della sua natura scanzonata. Col tempo avevo imparato a conoscere lui e sua moglie Penny, due persone che mi piacevano molto.

Quelle mattine erano trascorse piacevolmente grazie alla compagnia di due bellissimi labrador retriever, *Sindy* (l'abbreviazione del suo nome da pedigree, *Midnight Cinderella*, ovvero «Cenerentola a mezzanotte») e *Saffron* o *Saffy*, come «zafferano» per via del suo colore giallo. Quando entravo in casa, mi correvano intorno alle gambe per darmi il benvenuto e poi, mentre Nick mi accompagnava nel suo ufficio al piano superiore, *Sindy* e *Saffron* schizzavano su per le scale accanto a noi e si andavano prontamente a sedere accanto alla sedia, uno per lato. Per me, quei sabati mattina non arrivavano mai troppo presto. Ero come una bambina a briglia sciolta in un negozio di giocattoli. Sulla strada per andare al lavoro, mi fermavo a comprare dei croccantini per ringraziare i cani della compagnia che mi facevano mentre battevo felicemente a macchina. Non che avessero bisogno che li sfamassi – ricevevano cibo più che a sufficienza dai loro padroni, che li amavano come fossero loro nipoti – ma non potevo resistere al fatto di viziarli un po' di più.

Ora Nick mi disse: «Ho sentito molti pazienti bofonchiare sottovoce o lasciarsi andare a un «*ooh!*» durante un controllo rettale, ma, credimi, non ne ho mai sentito uno cantare prima d'oggi!».

Potevo solo immaginarmelo!

Mentre uscivamo dalla sala d'attesa, mio padre, come suo solito, si tolse il cappello, sollevò leggermente il suo bastone da passeggio e augurò agli altri pazienti: «Tante buone cose, buona fortuna!».

Avevo fatto del mio meglio per cercare i medici e gli specialisti che sarebbero potuti tornare utili a mio padre in caso ce ne fosse stato bisogno, e quando venne a sapere quale chirurgo avrebbe potuto curare la sindrome del tunnel carpale della sua mano, rimase piuttosto sorpreso. «Se è in grado di operare i membri della famiglia reale, è in grado di operare anche te», affermò con risolutezza. «Dopotutto, sei tu che dici sempre: «La mia adorata Linda non merita altro che il meglio», perciò

anche il mio adorato papà non merita altro che il meglio», al che, mi diede un forte abbraccio.

Anche se quei sabati mattina dai Bett sono ormai un ricordo lontano, mi ha fatto piacere sapere che Nick e Penny hanno accolto due nuovi labrador retriever nella loro casa e nei loro cuori. Il nome da pedigree di quello nero è Galaxy Twirl, di quello giallo Cream Egg, ma Nick e Penny preferiscono chiamarli Sparkle, «lucchichio», e Sunshine, «luce solare», non sapendo che, diversi anni fa, per augurare buona fortuna ai nostri amici Irene e Ralph dopo l'acquisto della loro nuova casa, avevo regalato loro un'adorabile gattina nera – sapevo che volevano un micino – che hanno poi battezzato Sparkle. E coincidenza vuole che uno dei nostri gatti color sabbia si chiami Sunshine. Le grandi menti partoriscono le stesse idee!

Mamma Rosa

Dopo quattordici anni passati in nostra compagnia, mio padre andò in una casa di riposo con custodi, infermiere e assistenti a disposizione giorno e notte in caso qualcuno ne avesse bisogno. Io mi ero preoccupata per quel cambiamento, ma mio padre andava pazzo per la sua nuova sistemazione. Era ancora tenacemente autonomo e raramente chiamava qualcuno in suo aiuto. Inoltre, gli piaceva avere di nuovo uno spazio tutto suo.

Un giorno, quando andai a trovarlo, mi disse di avere incontrato un'adorabile signora di nome Rosa. «Vuole conoscerti, Linda. Ti va di accompagnarli da lei oggi? Sono certo che l'adorerai».

Annuii. Mio padre si alzò e mi fece strada verso un appartamento due porte più in là. Bussammo e una voce ci disse di entrare. Rosa era seduta vicino alla finestra davanti a noi, i capelli bianchi acconciati in morbidi ricci e un sorriso così disarmante da scaldare il cuore. Indossava una lunga catena di perle, aveva la french alle unghie e un aspetto davvero molto elegante. Mi accolse nei migliori dei modi, e fu chiaro fin dall'inizio che aveva una mente molto acuta. Andammo subito d'accordo, proprio come aveva preannunciato mio padre.

Da quel giorno in poi, ogni volta che andavo a trovare mio padre, mi fermavo un'ora o due da Rosa. Solo quando mio padre fu ricoverato in ospedale, non ebbi che lei da andare a salutare. Piano piano, venni a conoscenza del suo passato.

Rosa era nata in Ungheria nel gennaio del 1920 da genitori ebrei. All'età di diciannove anni, l'avevano mandata in Inghilterra per scampare ai pericoli crescenti che correivano le famiglie ebreo sotto il regime nazista. A Londra, aveva conosciuto e sposato Johnny, l'amore della sua vita, e dopo neanche un anno di matrimonio, aveva partorito Sonia, concepita durante la loro luna di miele.

Dopo l'arrivo di Sonia, Rosa aveva subito sette aborti spontanei nel giro di sette anni finché, finalmente, aveva dato alla luce la sua secondogenita, Caroline. Quanto erano felici!

Fin troppo presto, tuttavia, un'altra tragedia si era abbattuta sulla famiglia. All'età di ventiquattro anni e con alle spalle solo tre mesi di matrimonio, Caroline era morta di cancro. Pensai a mia madre, dal momento che anche lei aveva perso i suoi figli. Quanto era triste che così tante donne soffrissero in quel modo.

Allora mio padre aveva novant'anni, ma questo non significava che gli fosse passata la voglia di scherzare.

Un giorno andai a trovarlo, ma non c'era nessuno nella sua stanza. Avevo un'idea ben precisa di dove fosse. Mamma Rosa, come avevo iniziato a chiamarla, si era da poco spostata nell'alloggio davanti a quello di mio padre, così attraversai il corridoio e bussai alla porta.

«Avanti!».

Entrai e vidi mamma Rosa e mio padre seduti su due poltrone che davano sul terrazzo e i giardini curati, tutti intenti a chiacchierare e ridere. Erano dolci insieme. «Ciao, voi due», dissi.

«Ciao, mia adorata Linda. Conosci la mia ragazza?».

Be', ci piegammo tutti in due dalle risate.

Sulla credenza ingombra di fotografie della sua famiglia, Mamma Rosa teneva un piatto di caramelline alla frutta per mio padre, che la omaggiava spesso e volentieri con fiori per far sorridere

la sua stanza. Per sei anni, passarono ogni giorno insieme, guardando la televisione, risolvendo giochi d'enigmistica seduti uno accanto all'altra e abbandonandosi ai ricordi dei bei tempi andati. Qualche volta si facevano anche una cantata. Mamma Rosa era arrivata dritta al cuore di mio padre e, non a sorpresa, anche al mio.

Ma poi accadde qualcosa che ci guastò il divertimento. Mio padre cadde, riportando una frattura molto grave all'anca. Arrivai in ospedale quando i chirurghi stavano per mettersi all'opera.

Lo specialista venne da me. «Per via del suo cuore, c'è un rischio elevato che suo padre non superi l'operazione». Feci cenno di sì col capo e gli dissi di fare il possibile per salvarlo. L'équipe si mise al lavoro e io camminai ansiosamente avanti e indietro per i corridoi.

Finalmente mi portarono delle notizie. Buone notizie. Mio padre era nel reparto di rianimazione. Quando tornò in corsia, l'orario delle visite era bello che finito ma, francamente, non me ne sarebbe potuto importare di meno. Mi sedetti al suo fianco mentre dormiva.

Un dottore arrivò a controllare le sue condizioni. «Suo padre è sopravvissuto all'operazione, ma la sua pressione sanguigna si è abbassata vertiginosamente. Pensa di poter rimanere con lui questa notte? Potrebbe essergli d'aiuto».

Se potevo? «Avrà problemi a liberarsi di me», scherzai debolmente.

Rimasi seduta accanto a lui tutta la notte. Non chiusi occhio nemmeno un secondo e parlai a mio padre con voce sussurrata fino al sorgere del sole. Papà stava ancora dormendo profondamente, quando arrivò un'infermiera a fare alcuni controlli e mi sorrise. «Lei deve essere una sorta di medicina, Linda», mi disse. «La pressione sanguigna di suo padre va molto meglio oggi».

Mio padre aveva novantasei anni e non aveva ancora smesso di combattere.

Quando riprese coscienza, mi sentii come se il sole stesse splendendo a piena forza sul mio volto. Fece un ampio sorriso, e io lo stesso. Gli dissi: «Ti voglio bene, papà».

«Anch'io, mia adorata Linda».

Col tempo, mio padre poté tornare al suo alloggio, dove riuscì a riprendersi dall'operazione.

Dopo un po', però, notai che cominciava a ripetere le stesse cose. Altre volte si confondeva e scambiava le persone. Chiamava Klerry Lydia e viceversa. All'inizio non ci diedi molto peso; dopotutto, mio padre aveva novantasei anni. Ma quando peggiorò tanto da sembrare un disco rotto che ripeteva la stessa strofa di una canzone ancora e ancora, lo portai dal suo medico di base, che lo indirizzò da uno specialista.

Durante l'appuntamento, io rimasi seduta in silenzio mentre il dottore faceva delle domande a mio padre. Capii subito che stava valutando se si trattasse o meno di Alzheimer. Infine formulò la sua diagnosi e mi sentii sbiancare in volto. Era Alzheimer e stava avanzando.

Io e mio padre tornammo alla casa di riposo: lui confuso e tranquillo, io devastata.

A casa, io e Stephen parlammo a lungo di come avrei affrontato la morte di mio padre, possibilità a cui, prima d'allora, non avevo nemmeno osato pensare. Ma sebbene mio padre fosse ancora fisicamente tra noi, la sua personalità e i suoi ricordi stavano già scivolando via. Stephen mi abbracciò forte mentre mi lasciavo andare al pianto.

Cos'altro si sarebbe potuto fare? Purtroppo niente.

Nel corso dell'anno seguente, mio padre necessitò di più aiuto e supporto di quanto la sua attuale casa di riposo fosse in grado di fornirgli, perciò lo spostammo in un'altra struttura con personale specializzato. L'addio tra lui e mamma Rosa fu breve e dolce, entrambi ancora ignari della distanza che presto si sarebbe infrapposta tra loro. Li andavo a trovare il più spesso possibile, di solito passando da mamma Rosa quando mio padre dormiva. Il venerdì e il sabato, le portavo un pentolino di anguille in gelatina che sapevo piacerle molto, proprio come facevo con mio padre.

Un giorno, ricevetti una chiamata che mi fece sorridere, ma anche preoccupare un po'. Andai alla casa di riposo per parlare con la direzione. Mi dissero: «Suo padre continua a sgattaiolare fuori per andare a prendere il pullman. Una delle nostre assistenti si è imbattuta in lui a Elephant and Castle e l'ha riportato qui».

«Oh, cielo», dissi. «Lasci che gli parli io».

Andai nella camera di mio padre, dove lui mi accolse con un sorriso a trentadue denti. «Papà, perché continui a prendere il pullman?», gli chiesi.

«Voglio andare a casa e vedere mia madre, Linda».

Ovviamente sua madre era morta da molto tempo. Ma dopo vari tira e molla, mi resi conto che per «casa» non intendeva né la mia né quella in cui aveva vissuto con mia madre: intendeva la casa in cui era nato, a Elephant and Castle.

Poi mi venne un'idea. Lo portai a fare un giro in macchina e mi diressi verso la città. Per strada, mio padre si perse ad ammirare i luoghi di interesse, e ogni volta che eravamo costretti a fermarci nel traffico e una signora lo guardava, si toglieva il cappello, come sempre. Passammo ore in auto quel giorno, mio padre a osservare il paesaggio, io a cercare furtivamente Thomas Doyle Street. Dopo avere girato per la zona in cui doveva trovarsi quella strada per un tempo che mi sembrò un'eternità, mi fermai e chiesi indicazioni a un gruppo di operai. Uno disse che quella via non esisteva più. Doveva aver notato il disappunto dipinto sul mio volto, perché aggiunse: «Ora si chiama Earl Steet».

Be', partii come un razzo. Ero così elettrizzata! Mi immaginavo già di bussare al numero 28, alla vecchia porta rossa che mi aveva descritto mio padre, ma quando finalmente arrivammo là dove doveva essere, mi sentii sprofondare. La casa a schiera che, era ovvio, significava così tanto per lui, non c'era più. Al suo posto c'era una fila di case appena costruite e un paio di edifici torreggianti adibiti a uffici.

Ci passai davanti senza proferire parola e pregai che mio padre non riconoscesse la strada.

Non lo fece. E chi poteva biasimarlo?

Papà cominciava a essere inquieto. Era stanco. «Voglio solo una tazza di tè». Gli proposi di fermarci al primo bar che avremmo trovato sulla strada, invece mi disse: «Grazie, mia adorata Linda. Preferisco berlo a casa».

Tornammo a Mitcham, e mentre superavamo i cancelli della casa di riposo, mio padre mi sorrise. Disse: «Eccoci a casa». Non gli avevo detto dove speravo di portarlo quel giorno e lui non mi pose nessuna domanda. «Grazie, mia adorata Linda. Abbiamo fatto un bel giro. È sempre bello vedere il profilo di Londra».

Lo riportai nella sua stanza e lo sistemai sulla poltrona. Poi, mentre si godeva il suo tè coi biscotti ripieni di crema al burro, io mi bevvi una tazza di caffè e accesi il televisore. Stava iniziando *Deal or No Deal*. Nonostante mio padre non avesse più la lucidità di una volta, lo spronavo a seguire i vari giochi televisivi. Sceglievamo ciascuno un pacco e aspettavamo impazientemente di vedere se avevamo scelto quello vincitore. Rimanevo sempre con lui per rimbocargli le coperte e aspettare che si addormentasse. Poi, ricordandomi di quelle sere in cui ero bambina e i nostri ruoli erano invertiti, lo baciavo sulla fronte e gli sussurravo: «Buonanotte. Che Dio benedica il mio amato papà. Ti voglio un bene incommensurabile e te ne vorrò per l'eternità».

Mentre andavo verso la macchina, una delle assistenti mi chiamò. Mi prese in disparte e cominciò a parlarmi. Aspettai paziente finché arrivò al punto.

«È stato un bel gesto portare suo padre a Elephant and Castle oggi. Alcune settimane fa, ero là per sbrigare delle commissioni, quando l'ho visto scendere dal pullman con una faccia persa e confusa».

Era lei ad averlo trovato. «Ho cercato di calmarlo e alla fine sono riuscita a convincerlo a salire sul prossimo pullman. Eravamo in piedi in fila, e quando è arrivato il pullman, suo padre ha fatto salire prima tutte le signore. Quando gli hanno fatto notare che gran cavaliere fosse, ha risposto che era obbligato a farlo, altrimenti suo padre l'avrebbe sgridato!».

Risi. Era tipico da lui!

«Ho pensato di informarla», continuò, «perché sono molti i parenti che si preoccupano che la propria madre, il proprio padre o chiunque entri in questa casa non riesca più a ragionare. Ma glielo giuro, da qualche parte nella loro testa, loro ci sono ancora e sono questi momenti di lucidità o flash della loro vecchia personalità a confermarcelo».

Le sue parole mi fecero venire le lacrime agli occhi. Era confortante sapere che non tutto era perso.

Un secolo da festeggiare

Nonostante tutto quello che aveva passato, all'avvicinarsi del suo novantanovesimo compleanno, mio padre era relativamente in buona salute, così decisi di fargli una festa a sorpresa molto speciale. Prenotai al ristorante Kiss Me Hardy, in cui avevamo già pranzato con piacere diverse volte. Come una bambina a briglia sciolta nel paese dei balocchi, mi divertii molto a girovagare per un negozio locale che vendeva articoli per le feste, scegliendo di tutto e di più, compresa una spilla di compleanno che mio padre avrebbe indossato sul nuovo completo elegante che gli avevo comprato. Oltre alle solite decorazioni con cui adornare la sala che ci avrebbero riservato, gli presi anche una corona come allusione alla sua vecchia battuta che la madre l'aveva battezzato William James come i numerosi re di Inghilterra che l'avevano preceduto.

Il grande giorno, l'assistente del negozio si recò al ristorante prima di noi per sistemare tutte le decorazioni, tra cui dei palloncini azzurri e gialli (accenno al vestito che mia madre aveva indossato il giorno in cui si erano conosciuti) assemblati in grandi 99 che erano stati sistemati rispettivamente ai lati dell'entrata della sala in cui ci saremmo andati a sedere. Mi accordai col ristorante per avere una torta di compleanno molto speciale: un 9 era formato da una torta di frutta, e l'altro da una torta in pandispagna, così da soddisfare i gusti di tutti gli invitati. Ogni torta era decorata con oggetti carichi di significato per mio padre: dal gatto nero portafortuna alla frutta in pasta di zucchero per gli anni in cui aveva lavorato come fruttivendolo.

La sorpresa riuscì perfettamente e la serata andò a gonfie vele. Facemmo attenzione a non ripetere lo stesso errore che, nel giorno del suo novantesimo compleanno, aveva quasi causato una situazione di pericolo. Quella volta, la cameriera si era avvicinata a mio padre sorreggendo una torta con novanta candeline tutte accese. Ci eravamo alzati a cantare *Tanti auguri a te* e *Perché è un bravo ragazzo*, e quando nell'aria erano risuonati dei forti «Hip, hip, urrà», questi erano stati subito inghiottiti dal rumore assordante di una sirena. Per un attimo, il mio primo pensiero era stato come mettere in salvo mio padre. Poi ci eravamo resi conto di quello che era successo. Il grande numero di candeline accese aveva generato così tanto calore da attivare l'allarme antincendio! Mio padre e gli altri invitati si erano affrettati a spegnere le candeline, e qua e là si erano sentiti sospiri di sollievo.

Durante la sua novantanovesima festa di compleanno, sperai e pregai che, come desiderava con tutto se stesso, il mio adorato papà sarebbe vissuto a lungo per festeggiare il suo centesimo compleanno e ricevere un biglietto di auguri da Sua Maestà la regina.

Il centesimo compleanno

Come negli anni precedenti, volevo organizzare una festa per il compleanno del mio adorato padre, ed essendo questo il centesimo – che negli ultimi anni papà si era spesso detto sicuro di raggiungere – naturalmente volevo che fosse il più speciale di tutti, soprattutto perché, per me, lui era il centenario più amato di tutti.

Tuttavia, quattro mesi prima di quella data così importante, venne ricoverato per via di una polmonite. Il giorno del ricovero, entrò in ospedale sulle sue stesse gambe, ma durante la sua permanenza, che durò meno di un mese, sviluppò delle infezioni all'apparato respiratorio e urinario, e perse così tanto peso da non essere più in grado di camminare.

Ebbe bisogno di un catetere permanente per via dell'infezione ricorrente al sistema urinario, che, a tempo debito, sarebbe stata identificata come causa principale della sua morte. Il medico di mio padre fu meraviglioso e sollecito, fece tutto il possibile per lui, ma mi spiegò che, vista l'età avanzata di mio padre, era troppo tardi per sottoporlo anche a un minimo di fisioterapia per consentirgli di tornare a camminare.

Per un uomo abituato ad affrontare tutto con sorprendente stoicismo, sempre pronto a dare il massimo per essere indipendente e non essere di disturbo a nessuno, quello fu il colpo di grazia. Perfino allora, però, di tanto in tanto i suoi occhi prendevano a brillare, mi sfoggiava il suo incantevole sorriso e pronunciava quelle fatidiche parole: «Sei la mia figlia adorata, mia adorata Linda. Ti voglio bene più di qualsiasi altra cosa al mondo e scoppio di gioia quando sei qui con me».

Visto che lo stato di salute in cui versava il mio povero padre non era dei migliori, per il suo centesimo compleanno non osai fare programmi, timorosa di sfidare la sorte. Tuttavia, a pochi giorni dalla data fatidica, contattai le persone a lui più care e intime, spiegando loro che avrei organizzato un rinfresco nella sala dell'Eltandia, la casa di riposo in cui viveva mio padre, e che sarebbe stato un vero piacere se fossero venuti a festeggiare la vita di quell'uomo meraviglioso insieme a lui.

Ordinai una torta su cui erano rappresentate tutte le cose che amava, e anche dei palloncini e striscioni speciali con cui decorare la sala. Gli comprai anche un nuovo completo elegante e una cravatta di seta puntellata di cristalli Swarovski. Poco importava se avrebbe avuto modo di indossarla solo una volta. Per tutta la sua vita, mio padre non aveva voluto altro che il meglio per la sua adorata Linda, e, per quanto mi riguardava, non ci sarebbe stato altro che il meglio per il mio adorato papà.

Il 19 gennaio 2012 rimasi seduta insieme a mio padre fino a mezzanotte inoltrata per essere lì e augurargli buon compleanno il momento in cui si sarebbe svegliato. Lo baciai sulla fronte, dicendogli: «Ben fatto, mio adorato papà! Buon compleanno e congratulazioni vivissime! Che Dio ti benedica!».

Andai poi a casa per “poggiare la testa sulle piume”, come avrebbe detto mio padre, e per ringraziare Dio di avere esaudito il suo sogno di arrivare ai cent'anni. Mi concedetti qualche ora di sonno, che mi avrebbe dato la carica per fargli passare la giornata più bella di cui ero capace.

Niente avrebbe potuto attenuare il calore che sentivo nel cuore quel giorno.

Mentre entravo nella casa di riposo, non avrei potuto sperare in un'accoglienza migliore. Mio padre, lavato e vestito con gli abiti nuovi, era seduto sulla carrozzella e lo stavano spingendo verso di me, la corona che gli avevo preso l'anno prima poggiata orgogliosamente sulla testa. Corona o non corona, per me sarebbe sempre stato il mio re. Lo spinsero fino in fondo alla sala, zigzagando tra i tavoli del rinfresco, e la carrozzella si fermò davanti ai palloncini e allo striscione per il suo centesimo compleanno. Vicino al muro al suo fianco, c'era uno scaffale che era stato spogliato di tutti i soprammobili per dare spazio ai molti bigliettini che presto mio padre avrebbe aperto insieme ai regali che accompagnavano. Dopo essere rimasto confinato nella sua stanza per così tante settimane, naturalmente rimase un po' confuso di fronte a quella situazione insolita. Gli dissi: «Oggi è il tuo centesimo compleanno, papà! Hai sempre detto che ci saresti arrivato e, Dio ti benedica, ci sei riuscito!».

«Chi... Io? Cent'anni?». Sembrava perplesso.

«Sì, tu, papà! Compi cent'anni oggi! Sei un giovincello!», gli risposi. Ci sorridemmo, godendoci quel momento.

Durante le due ore successive, Lydia, che ora viveva in America con suo marito Patrick, continuò a mandarmi messaggi puntualizzando che, essendo Londra otto ore avanti rispetto a Seattle, lei e Patrick volevano sapere quando avrebbero potuto cantare *Tanti auguri a te* al nonno William. Dovetti continuare a risponderle che il nonno stava dormendo o che ero andata a recuperare il cibo per il rinfresco.

Finalmente mi scrisse quando ero accanto a mio padre e lui era sveglio, così la chiamai e le dissi, tutta contenta: «Tempismo perfetto. Ora avvicino il telefono all'orecchio del nonno William, e tu e Patrick potete cominciare a cantare».

«Papà», gli dissi mentre sistemavo il cellulare alla sua portata d'orecchio, «ho una bella sorpresa per te. Sono al telefono con Lydia, tua nipote, e suo marito Patrick. Hanno chiamato dall'America per farti gli auguri!». Mio padre mi sorrise e stese una mano per tenersi il telefono vicino all'orecchio, e nel frattempo sentii le parole cantate con tanta dolcezza: «Tanti auguri a te...».

Proprio quando stavo pensando "Oh, mio Dio! Sembra quasi che siano qua con noi da quanto si sente bene", notai gli sguardi meravigliati sul volto di due mie cugine, Jenny e Pam, sedute davanti a noi e intente a fissare qualcosa dietro di me con la bocca spalancata. Mi voltai. Ed eccoli lì, Lydia e Patrick, le braccia stese in avanti mentre camminavano nella mia direzione, cantando con trasporto.

Tutti quei messaggi erano stati uno stratagemma, giusto in caso mi fosse venuto in mente che riuscissero a venire dall'America. Be', aveva funzionato alla perfezione perché quell'idea non mi aveva nemmeno sfiorata. La loro meravigliosa visita a sorpresa fu la ciliegina sulla torta. Spegnemmo lo stereo e lasciammo che Patrick, un affermato musicista, intrattenesse gli ospiti cantando e suonando la chitarra.

Altrettanto meravigliosa fu la presenza di Klerry e del suo ragazzo Ben.

La sala si riempì degli ospiti e del personale della casa di riposo, più che benvenuti a unirsi ai festeggiamenti. Patrick fece colpo su tutti, la sua natura cortese che traspariva dalle conversazioni con i vari nonnini.

Tra i molti biglietti di auguri, ce n'era uno di Sir Iain Duncan Smith, futuro ministro del lavoro e delle pensioni, e, ovviamente, uno firmato personalmente da Sua Maestà la regina Elisabetta II, entrambi a occupare un posto d'onore sullo scaffale.

E fu così che il desiderio del mio adorato padre di «arrivare ai cento» fu esaudito.

Così come il mio sogno di fargli passare la giornata più bella possibile.

I'm Forever Blowing Bubbles

Il 18 marzo 2012, mio padre ebbe un altro infarto. Durante i tre mesi successivi, rimasi al suo fianco ogni giorno e qualche notte. Dormiva l'ottanta per cento del tempo, sottraendosi allo stato confusionale e allo sconforto in cui viveva nelle ore restanti.

Per allora, la maggior parte dei suoi coetanei era venuta a mancare, così, oltre a me, c'era solo una manciata di persone che riuscivano a fargli visita. Di queste, quattro dovevano farsi due, tre ore di viaggio tra andata e ritorno, eppure venivano da lui regolarmente. Sarò loro eternamente grata per la gentilezza e il supporto che ci diedero costantemente nel momento di maggiore bisogno.

Alle 18:20 del 29 giugno 2012, il mio adorato padre spirò.

Stephen mi strinse tra le braccia. Non c'erano parole che potessero confortarmi o calmarmi. Sapeva quanto volessi bene a mio padre.

Nelle occasioni in cui io e mio padre camminavamo per la città e ci imbattevamo in un carro funebre trainato da alcuni cavalli, mio padre si fermava, si toglieva il cappello e diceva una preghiera. Una volta passato il corteo, si rimetteva il cappello e indicava i cavalli. «Belli, vero?». Così, per mio padre, chiesi di avere un carro funebre trainato da due magnifici destrieri morelli completi di pennacchi neri. Si chiamavano Midnight, «mezzanotte», e Star, «stella». Scelsi una bara con la rappresentazione del profilo di Londra al chiaro di luna – che a mio padre piaceva tanto – e una corona di fiori gialli e azzurri da posare in cima alla cassa da morto. Mio padre mi aveva raccontato spesso della prima volta in cui aveva visto mia madre alla sala da ballo. «Era la più bella del locale, e mentre la guardavo far frusciare il suo vestito a fiori gialli e azzurri, sapevo che era la ragazza che avrei sposato». A mio padre sarebbe piaciuto quell'ultimo tributo a mia madre, l'amore della sua vita, mentre andava a ricongiungersi con lei in paradiso. Scrissi il mio elogio e chiesi al prete di leggerlo parola per parola, e scelsi le canzoni preferite di mio padre.

Alla fine, il giorno arrivò. Indossai un paio di pantaloni neri e una maglietta nera con dei bei fiori arancioni sullo scollo: quella che a mio padre piaceva tanto. Mi fece improvvisamente tornare in mente il piccolo Teddy che mi aspettava sul suo letto di tageti. Mentre io, Stephen e le ragazze ci stavamo per avviare, ebbi la sensazione di avere i piedi e il cuore pieni di piombo da quanto pesava il mio dolore.

Piansi durante tutto il servizio finché non partì una canzone. Solo in quel momento le mie lacrime si placarono lasciando spazio a un sorriso. *I'm Forever Blowing Bubbles...* Mentre le note della canzone preferita di mio padre riecheggiavano nell'aria, sopra le nostre teste si creò una nuvola di bolle. La macchina sparabolle che avevo ordinato per la cerimonia stava facendo il suo lavoro, e i partecipanti al funerale sorrisero al ricordo del mio adorato padre. Tra tutte quelle bolle che mi scoppiavano colorate vicino al volto, avrei potuto giurare di aver visto il suo viso, il suo sorriso smagliante.

Usciti dalla chiesa, fummo accolti da dense nubi scure e una pioggia scrosciante. Lo trovai delizioso: il cielo stava piangendo. Nonostante il tempo, il necroforo portò la macchina sparabolle vicino alla fossa di mio padre, e durante la sepoltura, le bolle ci volarono tutte intorno. Io, Stephen e le ragazze liberammo quattro colombe bianche, e mentre il battito delle loro ali le spingeva in alto e lontano, sopra di noi comparì la pennellata di colori più bella di tutte. Alta in cielo, ecco la stupenda

linea di un arcobaleno.

Dopo il funerale, andai a trovare mamma Rosa. L'artrite le aveva impedito di partecipare alla cerimonia, ma ora, mentre ero seduta con lei, riuscivo praticamente a toccare il suo dolore da quanto era palpabile.

Mentre singhiozzava, le dissi: «Mamma Rosa, papà non vorrebbe vederti piangere così per lui. Non sta soffrendo più».

Si asciugò gli occhi. «Non piango solo per tuo padre, ma anche per un altro motivo».

Allarmata, tirai la poltrona più vicino a lei e le presi la mano. «Che succede? Ti senti male, mamma Rosa?».

Fece no col capo. «Ora che tuo padre non è più tra noi, ho paura che non ti rivedrò mai più».

Forse pensava che non sarei più andata a trovarla perché la casa di riposo mi faceva ricordare mio padre, ma non poteva essere più lontana dalla verità. «Certo che mi rivedrai. Sei come una madre per me e non intendo perdere anche te».

Andavo a farle visita due volte alla settimana, portandole le anguille in gelatina e i fiori con cui era solito omaggiarla mio padre. La poltrona dove si sedeva lui adesso era vuota, e il mio cuore si stringeva ogni volta che la vedevo, ma non ne feci parola con mamma Rosa. Mi limitavo a sedermi, sentendo la sua presenza.

A casa, lottavo con tutta me stessa per affrontare la mia perdita. Niente sembrava offrirmi un minimo di conforto finché, una sera, Stephen ebbe un'idea. «Perché non tagliamo la corda per un po'?».

Poi mi spiegò quello che aveva in mente. Fu con un preciso obiettivo che prenotai un appuntamento dal mio medico.

Tre mesi dopo, munita dei tranquillanti e delle pastiglie che mi aveva prescritto per tenere sotto controllo il mio intestino, salii su un aereo e partii per la Grecia con Stephen.

Mi ero buttata ed ero salita su un aereo per la Grecia!

Durante il volo, tenni gli occhi chiusi e strinsi forte la mano di Stephen. Fu uno dei viaggi più difficili della mia vita, ma quando toccammo il suolo e scendemmo dall'aereo, fui ricompensata dalla dolce sensazione del caldo autunnale.

Stephen noleggiò un'auto e guidò su per le montagne, su e ancora più su finché, finalmente, ci fermammo davanti a una villa con piastrelle a rilievo ondulato e un cancello in ferro battuto su cui troneggiavano due leoni e dietro il quale si stendeva un grazioso giardino.

«Siamo arrivati?», chiesi.

Fece sì col capo.

«È stupenda», commentai, osservando la casa che avevamo affittato per le vacanze.

«Ed è nostra», rispose Stephen.

Rimasi a fissarlo, e forse per la prima volta in vita mia, restai senza parole.

Mi sfoggiò il suo sorriso meraviglioso, mi prese la mano e mi accompagnò dentro la nostra nuova casa per le vacanze.

La villa si trovava a Yiala, sull'isola di Salamina, a circa sedici miglia nautiche a ovest di Atene, in cima a una pittoresca montagna. A stendersi sotto di noi, c'era quella che sembrava una città giocattolo da quanto era bella e perfetta. C'erano montagne su entrambi i lati e, sulla sinistra, le acque del mar Egeo brillavano e scintillavano alla luce del sole. Era tutto un altro mondo rispetto all'uggiosa Londra che, nelle prime ore del giorno della nostra partenza, era stata sommersa dalla nebbia e ci aveva fatto gelare fino alle ossa.

Superato il cancello in ferro battuto, un vialetto in marmo conduceva alla casa. Sulla sinistra,

un'aiuola sopraelevata straripava di ibischi rossi e corallo; mentre sulla destra, in un pezzo di terra ancora più ampio, crescevano fiori di tutti i tipi. Alla fine del vialetto, si girava a destra dietro ai fiori, si superava un sentiero riparato e si scendeva una scalinata in marmo bianco, alla fine della quale si veniva accolti da una distesa infinita di buganvillee intervallate da fiori di malva e lillà. Era talmente incantevole che non trovavo le parole per dire a Stephen come mi sentissi.

Stephen mi tenne stretta per mano, aiutandomi a scendere una piccola scalinata che conduceva a un giardino inferiore, dove mi assalì il profumo di arance e rose fresche. I cespugli di rose rosa ci condussero verso un piccolo frutteto con aranci, mandarini, limoni, melograni, pompelmi, peri e fichi!

Ero rimasta a bocca aperta. «È davvero tutto nostro?»

«Sì», rispose Stephen, «ma aspetta di vedere cosa c'è qui».

Per «qui», intendeva in cima alla scalinata principale e centrale della casa che portava alla porta d'ingresso, che, a onore del vero, si trovava sul retro della villa. Salimmo su per i gradini e mi ritrovai in una veranda in marmo bianco. Era enorme! Da un lato c'era un locale con ampie vetrate da cui si accedeva al giardino davanti casa e all'entrata, dall'altro lato, una porta di vetro lavorato che conduceva al salotto.

Ma prima di entrare, mi voltai per osservare la vista meravigliosa che avevamo delle montagne e della città sottostante. Rimasi letteralmente senza fiato. La veranda si sviluppava verso l'esterno, stendendosi sopra il giardino e ospitando un lungo tavolo ovale in marmo.

Altri gradini ci condussero ai locali del piano superiore. Quando raggiungemmo una grande porta di legno, Stephen mi indicò il campanello e con un bel sorrisone mi disse: «Devi prima suonare qui».

Feci come disse, e si sentì un coro di uccellini cinguettanti. Non riuscivo a crederci. Era una vera registrazione.

Dentro casa, trovai un bar completamente rifornito, un salotto meraviglioso con un divano e due poltrone in coordinato, una serie di tavoli in vetro sovrapponibili e diverse composizioni di fiori in seta sistemate su un tavolino.

Il bagno era lussuoso, in marmo bianco e nero e con una vasca semicircolare.

La stanza matrimoniale si affacciava sul mare e l'altra, con due letti singoli e una piccola terrazza, dava sulle montagne. Di sotto, dall'altra parte della veranda, c'era un'altra zona giorno e una cucina open space completamente accessoriata.

La nostra camera da letto disponeva di guardaroba incassati nelle pareti e di un bagno. Un atrio indipendente che dava sulla veranda conduceva a ulteriori bagni e camere da letto. Nelle varie stanze c'era un caminetto – e più bellezza di quanto mi sarei mai immaginata in un milione di anni. Camminai per la casa, attraversando il locale con ampie vetrate e uscendo in veranda, tremante per l'emozione. Mio Dio, quanto ero fortunata ad avere un marito così! Mi lasciai cadere su una comoda sedia e guardai il mare all'orizzonte.

Ora, con le arcate sopra la testa e il profumo degli aranceti nell'aria, mi ricordai delle parole pronunciate da Mrs Young tutti quegli anni prima. La medium mi aveva detto: «Le capiterà di trovarsi in un Paese caldo, in una casa bianca con delle arcate, in un posto dove crescono le arance. Dopo questa esperienza, si sentirà meglio».

Che quella vacanza fosse proprio ciò di cui mi aveva parlato?

Nei giorni seguenti, divenne chiaro che quella donna aveva avuto ragione. Trovarmi in Grecia dopo tutte le difficoltà che avevo affrontato in quegli ultimi anni fu un balsamo per l'anima – la mia anima. Il mio stato d'ansia andò scemando, e per la prima volta da quel che ricordavo, riuscii a dormire profondamente ogni singola notte.

Quella vacanza fu una rinascita sotto più punti di vista. Per cinquant'anni, avevo vissuto per lo più nei confini di un raggio di tre chilometri. In Grecia, invece, io e Stephen guidavamo per i paesini locali o a un tiro di sasso dal mare, e io potevo scendere dalla macchina ogni volta che volevo per prendermi una boccata di aria fresca e marina. Ovunque andassimo, non c'erano linee di divieto o limiti di parcheggio, perciò potevamo fermarci quando e dove ci pareva.

Dopo un mese, rientrammo a Morden e mi sentivo una donna nuova. Mi sembrava di vivere un sogno. Tornammo spesso nella nostra casa in Grecia, e fu lì che strinsi amicizia con Heidi. Un giorno stavamo parlando nella stradina vicino a casa nostra, quando Heidi chiese a Stephen: «Posso prendere in prestito tua moglie domani? Ho una sorpresa per lei», e ci fece l'occholino.

«Certo!», rispose.

Il giorno dopo mi venne a prendere, e mentre mi allacciavo la cintura, mi disse: «Ora, Linda, ti sei fidata di me e mi hai parlato dei tuoi attacchi di panico. Oggi ho una sorpresa in serbo per te, ma se ti senti poco bene o ti senti mancare l'aria, dimmelo. D'accordo?».

Mi sentii un po' in imbarazzo.

«Non preoccuparti», mi disse. «Sono solo io».

Annuii. «Cosa si era inventata?».

Heidi mi portò al canale di Corinto e a Loutraki, un luogo pieno di cascate naturali. Ci fermammo lì per pranzo e poi ci rimettemmo in marcia guidando ancora e ancora finché il sole cominciò a tramontare. Una volta a casa, Heidi fermò la macchina e disse: «Linda, ti rendi conto dell'impresa che hai compiuto oggi?». Puntò verso il cruscotto. «Hai percorso centinaia di chilometri senza tic nervosi o attacchi di panico».

«Mio Dio», pensai. In quel momento, mi accorsi di cosa ero capace e fu un vero punto di svolta. Tutte le volte in cui mi avevano detto poco gentilmente di farmi passare l'ansia per il bene delle mie bambine ora mi sembravano irrilevanti. Era come se mi fosse stato offerto il mondo su un piatto d'argento e ora fossi invincibile!

Non importava in quale periodo dell'anno ci recassimo nella nostra villa greca – il nostro «Nido dell'Aquila», come la chiamavamo noi –, una cosa rimaneva sempre invariata: la grande quantità di cani e gatti randagi. I cani erano diffidenti e spaventati, mentre i gatti si addentravano nel nostro giardino a loro piacimento. Comprai numerose scorte di cibo per cani e gatti, e tenni delle ciotole pronte per l'uso per qualsiasi creatura passasse a fare una chiacchierata.

Cinderella

Mancavano poche ore a Natale e avevo passato una piacevole giornata a decorare il salotto della casa al mare in previsione delle feste. Un angolo era occupato da un grande albero di Natale che sfiorava il soffitto, mentre la rappresentazione della natività e altri addobbi natalizi conferivano alla stanza un'atmosfera festosa. A una parete avevo attaccato il faccione divertente di Babbo Natale e quando il suo sensore coglieva uno spostamento, gridava: «Oh-oh-oh! Oh! Buon Natale!». Una volta che le sue vittime si riprendevano dallo spavento, scoppiavano a ridere.

Per decorare l'albero ci avevo impiegato un'eternità ed ero sfinita, non solo per la marea di addobbi e palline che dovevano essere posizionati strategicamente, ma anche per via della nostra adorabile gattina bianca e nera, Cuddles – presumibilmente un angora turco – che provava di continuo ad arrampicarsi sui rami. Spesso e volentieri, avevo dovuto tirarla giù dall'albero: non volevo che vagasse tra le palline per il timore che si incastrasse tra i fili delle luci. Tuttavia, con l'agilità di un arrampicatore che vuole raggiungere la vetta, Cuddles aveva conquistato più volte il nostro albero di Natale.

Vedevo le palline ballare e vacillare finché alcune di loro cadevano a terra, obbligandomi a raccogliercelle e rimetterle a posto. Nel frattempo, Cuddles occupava trionfante la cima dell'albero. Avrei potuto evitare che mi distruggesse l'albero sbattendola fuori dalla sala, ma come non avrei impedito a un bambino di godersi il Natale, non l'avrei fatto nemmeno con lei, una figlia per me.

Mi ero imbattuta in lei solo di recente mentre stavo guidando lungo una fila di ristoranti in riva al mare. Era minuscola e se ne stava seduta con la testa ciondolante e un musetto così triste e sconfortato che non avevo potuto fare a meno di accostare. Avevo chiesto alla proprietaria del ristorante più vicino se fosse sua. «No. Nessuno la vuole».

In un battibaleno, mi ero precipitata fuori dalla macchina per raccogliere quel piccolo batuffolo di peli. «Be', ecco qualcuno che la vuole!».

Detto questo, ero risalita in auto e avevo infilato la gattina nella scollatura del mio prendisole. Aveva allungato le zampine in alto e alzato lo sguardo verso di me come a dirmi: “Grazie di volermi”.

Aveva posato subito la testa al mio petto, addormentandosi finalmente serena. Mentre la guardavo raggomitarsi contro di me, l'avevo battezzata Cuddles, «coccole», le avevo augurato sogni d'oro e mi ero avviata verso casa.

Quando tornai a casa, Stephen era uscito, come suo solito, per vedere se mi servisse una mano con la spesa che avrei dovuto fare. Salvo che non c'era nessuna spesa. Era indietreggiato dal baule vuoto e aveva sollevato un sopracciglio con fare interrogativo. Tutte le volte che rientravo senza avere portato a termine ciò che mi ero prefissata, Stephen capiva immediatamente che c'era sotto qualcosa. Ora aspettava una spiegazione.

Gli ero andata incontro e avevo abbassato un po' lo scollo del mio vestito. Stephen si era guardato attorno, veloce come un fulmine, per assicurarsi che nessuno ci stesse osservando, poi aveva sbirciato nella scollatura. Era scoppiato in una risata, sorpreso. Così come mi si era sciolto il cuore non appena i miei occhi si erano posati su Cuddles, lo stesso era accaduto a Stephen. Cuddles si era

svegliata quel pomeriggio per scoprire di essersi finalmente conquistata l'amore di non una, ma due persone.

Ora, dopo avere permesso a Cuddles di distruggere il mio albero, la presi saldamente tra le braccia e ammirai la mia – nostra – opera. Ripensai a quei Natali della mia infanzia in cui, anno dopo anno, il mio sogno di ricevere un cagnolino era sempre rimasto irrealizzato. Avevo avuto la grande fortuna di ottenere molti doni bellissimi ed ero sempre stata grata ai miei genitori per quello che avevano fatto per me, ma l'incontenibile desiderio di avere un cane tutto mio non mi aveva mai abbondato.

Era sera tardi, così mi avviai verso le porte del patio, fermandomi un secondo per vedere se Cuddles volesse uscire con me in veranda. A quanto pareva, no. Saltò giù dalle mie braccia e io mi diressi verso le comode sedie che avevamo sistemato in giardino. Di giorno, la vista dalla casa era mozzafiato, al crepuscolo, era semplicemente magica. Quella sera, una luna piena splendeva in una distesa di stelle luccicanti, e le acque quiete del mar Egeo scintillavano al chiaro di luna. Le luci provenienti dall'Egina, un'isola poco distante da noi, brillavano come gioielli su una corona, accompagnate di tanto in tanto da quelle delle navi da crociera che si muovevano lente in lontananza. Le abitazioni che puntellavano il versante della montagna erano addobbate con illuminazioni natalizie. Dalle verande e dai tetti delle case, scendevano file di luci intermittenti che coloravano l'interno delle abitazioni dalle finestre aperte. Era come se una scena di tutte quelle favole che avevo letto da bambina avesse preso forma.

Rimasi seduta nella dolce brezza a deliziarmi con la vista da sogno che si spiegava davanti a me, e godendomi la pace e la tranquillità interrotte occasionalmente dal verso di un gufo. *Che beatitudine!*

Avevo appena bevuto un sorso di fresco vino bianco, quando all'improvviso mi accorsi di un puntino bianco e nero. Percorse come un razzo il giardino inferiore, superando i cespugli di rose e il frutteto e salendo su per i gradini che portavano alla veranda, dove mi ero seduta. Si bloccò a circa mezzo metro da me. Quel puntino era una springer spaniel. Rimase impietrita, il pelo rizzato e tremante dalla testa alle zampe. I suoi grandi occhi castani erano fissi sui miei con fare indagatore: "Sei un'amica o una nemica?".

Mi alzai dalla sedia e camminai lentamente verso di lei, chinandomi in avanti per sembrarle più piccola e meno minacciosa, e rassicurandola dolcemente che non avrebbe avuto nulla da temere con me. Più mi avvicinavo, meno tremava, e i suoi occhi penetranti assunsero un'espressione sollevata. In quel momento, capii che era vero quello che diceva la gente, che i cani avvertono ciò che avviene intorno a loro.

Mi inginocchiai e stesi una mano verso di lei, proprio come mi aveva insegnato mio padre tutti quegli anni addietro a Ramsgate. Diede un colpetto con il naso e così cominciai ad accarezzarla sulla testa e sulla schiena, quando mi resi conto con mio orrore che aveva la coda mozza! Ero a conoscenza della pratica barbara di tagliare la coda ai cani da caccia, ma sapevo che in Grecia era stata vietata da tempo.

Adesso mi fu dolorosamente chiaro che quella povera cucciolina doveva avere subito quel trauma piuttosto di recente. Che Dio mi assista se mai scoprirò chi è stato l'artefice di tale crudeltà!

Ora che quella creatura terrorizzata si era un po' abituata a me, la presi in braccio e tornai a sedermi sulla sedia, sistemandomela sulle gambe. Le parlai con voce sussurrata, accarezzandole la testa, le orecchie e la schiena. Sbirciai in salotto attraverso la finestra giusto in tempo per vedere l'orologio appeso al muro suonare la mezzanotte. «Cinderella», le dissi, pensando alla favola di Cenerentola. «Benvenuta a casa, mia cara».

Che proprio in quel Natale il regalo che avevo desiderato per così tanti Natali – un cane in carne e ossa tutto mio – fosse finalmente arrivato? Continuai ad accarezzare Cinderella, che mi ringraziò

leccandomi la mano. Ogni volta che i suoi occhi incontravano i miei, mi sentivo pervadere da un'ondata di amore. Presto si addormentò, e non volendola disturbare, rimasi seduta con lei in veranda per tutta la notte, spostandomi soltanto per avvolgere entrambe nella coperta che mi ero sistemata sulle spalle.

Quando si fece giorno, diedi la colazione a Cinderella. Mangiò alla velocità della luce. Mentre la guardavo, dissi: «Chissà da dove vieni, piccola... Cosa ti hanno fatto passare...».

Qualsiasi fossero le risposte, era palese che avesse passato molti giorni senza sonno, cibo e acqua. Contattai un veterinario del posto, Pavlos Pezaros, che, nonostante fosse il giorno di Natale, si rese disponibile a visitarla.

Stephen entrò in cucina e fece per dirmi qualcosa, quando gli cadde la mascella alla vista di Cinderella. «Lo so», dissi. «Ti spiego quando torno dal veterinario». Mi precipitai fuori dalla porta con Stephen che mi gridava: «Buon Natale!».

Non facemmo in tempo ad arrivare all'ambulatorio che la povera Cinderella sembrava avere perso tutte le forze. Quando comparve il veterinario, gliela passai. «La prego, la aiuti». La portò via come un razzo per operarla d'urgenza.

“E se fosse gravemente malata?”. La conoscevo solo da poche ore, ma le ero già affezionata. Come Teddy, era diventata una parte di me dal momento in cui avevo posato gli occhi su di lei. Camminai per la sala d'attesa con fare nervoso.

Finalmente, Pavlos finì di operare e mi venne a parlare. Corsi da lui, che sollevò le mani dicendo: «Sta bene, sta bene».

Lasciai andare un sospiro che non mi ero accorta di trattenere.

«Ma se non l'avesse portata subito da me, Cinderella sarebbe sicuramente morta. Ha avuto bisogno di un'isterectomia».

Sentii gli occhi pizzicarmi e non riuscii a frenare le lacrime. Alcune erano lacrime di dolore per quanto aveva sofferto la povera Cinderella, e il resto era per l'indifferenza di coloro che avrebbero potuto aiutarla prima. Dove aveva trovato la mia cagnolina la forza di arrampicarsi per quella montagna fino alla nostra villa? Qualunque fosse il suo passato, una cosa era certa: non le avrei mai più lasciato subire del male.

Pavlos mi avvertì che Cinderella aveva perso molto sangue e la sua guarigione non era certa.

Per la prima volta dopo tanto tempo, chiusi gli occhi e cominciai a pregare. “Ti prego, ti prego, ti prego, non farla morire. Le darò una vita felice e me ne prenderò ottima cura. Ti prego, permettimi di ridarle una vita – una vita vera – così che possa sapere cosa significa essere amata veramente”.

Dovette rimanere ricoverata per quattro giorni, ma Pavlos mi disse gentilmente che potevo passare a trovarla ogni volta in cui andava a controllarla e a darle da mangiare.

Non chiusi occhio e tornai dal veterinario di buon'ora. Quando Pavlos arrivò, non fu necessario che gli spiegassi niente. La mia faccia diceva già tutto.

Mi fece entrare, superammo la porta in fondo alla sala d'attesa e accedemmo alla stanza in cui era ricoverata Cinderella. Le gabbie erano tutte vuote, tranne una. Al suo interno, un musetto familiare stava sonnecchiando, la testolina appoggiata beatamente sulle zampe. Non volevo disturbarla, ma non riuscii a trattenermi. «Cinderella», le sussurrai.

Sentendomi chiamare, aprì gli occhi e sollevò la testa. Si trascinò in avanti e schiacciò il naso contro le sbarre. Poggiai il mio dito medio e l'indice sul suo naso e cominciai a muoverli dolcemente avanti e indietro per accarezzarla. Se avesse potuto scodinzolare, sono sicura che l'avrebbe fatto. Invece si spinse contro la mia mano, facendomi capire di continuare. Non avevo una coda da scodinzolare, ma il mio cuore stava battendo all'impazzata. «Tornerai in perfetta forma, mia cara cagnolina», le dissi.

Cinderella rimase in ambulatorio il tempo debito per riprendersi e io andai a trovarla ogni giorno. Era chiaro che stava riacquistando sempre più forze. Arrivato il quarto giorno, stava sulle quattro zampe e aveva gli occhi che le brillavano.

Finalmente potei portarla a casa. Zampettò fuori dall'ambulatorio come se stesse sfilando su una passerella di Chanel durante la settimana della moda di Parigi. Sembrava compiaciuta di sé e munita di una rinnovata voglia di vivere.

Una volta arrivate, le diedi un po' di pollo con verdure fatto in casa. Poi la guidai fino al letto in cui dormivo con Stephen. Dal mio lato, sul pavimento, avevo sistemato un mucchio di morbide coperte. Cinderella ci girò intorno, lo annusò, ci salì sopra e infine si lasciò cadere con una soffiata. Cinderella era a casa. E da quel giorno in poi, ho sempre chiamato Pavlos "ayios", «santo» in greco.

Nonostante il Natale fosse passato, non avrei permesso che Cinderella non si godesse la magia di quel giorno. Mentre Stephen badava a lei, andai a curiosare tra i negozi in cerca di alcuni regali in saldo. Le comprai una cuccia felpata con disegni di impronte, e diversi giocattoli sonori e da masticare per farle mordicchiare qualcosa. Ma con molta più probabilità, il regalo principale e a cui tenevo di più si trovava dall'altra parte della città. Andai così fino al negozio per bambini, parcheggiai ed entrai. Una commessa mi chiese se potesse essermi d'aiuto. Le risposi che stavo cercando delle lenzuola con il disegno di Cenerentola. Mentre ce ne erano a bizzeffe con altri personaggi delle favole, di quelle con Cenerentola non ce n'era neanche l'ombra. La commessa, allora, presumendo che le stessi cercando per una nipote, cercò di persuadermi a comprare delle lenzuola con un'altra fantasia e mi mostrò Biancaneve e i sette nani che ballavano su un divano. «Sono certa che le piacerebbero anche queste».

Trattenni una risata. Se solo avesse saputo per chi era quel regalo speciale! «Grazie», le risposi, «ma deve essere Cenerentola».

Fece spallucce, rassegnata. Provai in un secondo negozio e questa volta la fortuna fu dalla mia. Pagai le lenzuola e corsi a casa a impacchettare gli acquisti in una bellissima carta con la stampa di cani. Le avevo comprato anche dei regali da mettere sotto l'albero, incluso un cerchietto con le corna di renna tra cui si illuminava la scritta «Buon Natale». Se fosse per il suo o il mio divertimento non era chiaro.

Ormai la voce della nuova arrivata in famiglia si era sparsa, e Klerry aveva usato un corriere per inviarle dei regali. Aveva spedito una calza piena di giocattoli e cibo per cani, e c'era anche un pacchetto di mamma Rosa. Estrassi il cappello di Babbo Natale e quando vi sbirciai dentro, non potei trattenere un sorriso. Mamma Rosa l'aveva riempito fino all'orlo di croccantini. Li versai in una scatola, tranne uno, e mi diressi verso Cinderella. Mi accovacciai davanti a lei. «Voglio solo provare una cosa».

Mi annusò tutta elettrizzata.

Le dissi: «Mi stai ascoltando?».

Inclinò la testa come a dire sì.

Allungai una mano. «Zampa».

Cinderella mi fissò e sollevò le sopracciglia. "Tutto qui?". Posò la zampa sulla mia mano aperta e mosse la sua coda tozza. Risi e le diedi il croccantino. «Chi è una cagnolina intelligente?».

Mi aveva accontentato con una cosa e fui curiosa di sapere se lo avrebbe fatto anche con un'altra.

Mentre era tutta assorta dai giocattoli che Klerry aveva spedito per lei, oltre che per Cuddles, ne approfittai per metterle il cerchietto con le orecchie da renna che le avevo comprato. Non oppose la minima resistenza! Se ad alcuni cani dà fastidio avere qualcosa sulla testa, Cinderella sembrava

divertita, se non altro per tutto il baccano che fece.

Cinderella dovette sottoporsi alle visite di controllo con Pavlos per sei settimane e, piano piano, si ristabilì. Io e Stephen la portavamo a fare brevi passeggiate lungo la strada tranquilla in cui abitavamo. Ero nel mio elemento. Ripensai alle belle passeggiate che avevo fatto con Teddy da piccola, e a tutti i cani che avevo incontrato nel corso degli anni e che avevano accresciuto il mio desiderio di avere un cucciolo tutto mio. Finalmente, il mio sogno si era avverato.

Cinderella era il mio braccio destro. Se ero in cucina a preparare il pranzo, mi si sedeva accanto. Se ero al computer, si sdraiava vicino a me. Faceva lo stesso in giardino, e presto imparai che non le interessava giocare a palla o correre di qua e di là. Era di temperamento mite e voleva soltanto stare accanto alla sua mamma, e a me andava benone così.

Dormiva serenamente in camera da letto insieme a noi e non mi disturbava mai. Al mattino, quando mi svegliavo e uscivo dal letto, mi seguiva trotterellando. Era la mia ombra. Presto mi resi conto che non me l'aveva portata Babbo Natale, ma Dio, come ultimo regalo che il mio adorato padre mi aveva fatto dal paradiso. Li ringraziai entrambi con tutto il mio cuore per avere realizzato il mio sogno.

Alcune settimane dopo, Cinderella salì con me in macchina per andare a comprare il pane fresco al panificio locale. Vedendo alcuni gatti randagi dal lato opposto della strada, diedi loro cibo e acqua – tenevo delle scorte nel baule dell'auto. Si dà il caso che nel negozio ci fosse un ragazzo simpatico di mia conoscenza, e quando uscì e vide Cinderella seduta in auto, mi gridò: «Hai un cane ora?».

Annuii. «Non crederai mai a come mi abbia trovato», gli risposi. Mentre gli raccontavo come Cinderella era arrivata nel nostro giardino per poi entrare nel nostro cuore, l'uomo spalancò gli occhi. Una volta finito il racconto, fu il mio turno di sgranarli. Il giovane mi spiegò che Cinderella era stata allevata in Inghilterra come cane da riporto e che suo cognato – a me sconosciuto – l'aveva comprata perché recuperasse gli uccelli a cui sparava.

«Allora conosci Cinderella?», gli chiesi.

«Sì», rispose, «ma il suo nome è Atalanta».

Appresi che mentre Cinderella era uscita per una battuta di caccia insieme a lui e al suocero, all'improvviso era scomparsa. «Pensavamo che ce l'avessero rubata», affermò. Mi guardò con aria seria e io lo fissai a mia volta.

«Be', per fortuna sai che non farei mai una cosa del genere», dissi.

Mi posò una mano sul braccio. «So quanto ami gli animali, Linda, perciò non temere, non sto insinuando nulla».

Mentre mi indicava la montagna che si ergeva sopra il paesaggio sottostante, mi lasciai andare a un sospiro. «È laggiù che è sparita», mi spiegò. La zona che mi stava indicando era a chilometri e chilometri di distanza. Dai nostri calcoli, valutammo che Cinderella si era persa già da un mese prima di trovare rifugio da me.

Con quella nuova informazione, il fatto che Cinderella fosse sopravvissuta ebbe ancora più del miracoloso ai miei occhi.

L'uomo continuò: «Devo avvertire mio suocero che l'hai trovata».

Annuii, ansiosa, mentre un nodo mi stringeva lo stomaco.

Il ragazzo cominciò a camminare con il telefonino all'orecchio in attesa che qualcuno rispondesse. Andai alla macchina, dove Cinderella era seduta con il muso fuori dal finestrino, la lingua penzoloni. Le accarezzai la testa. «Atalanta, era questo il tuo nome?». Per un istante, la vidi agitarsi.

Non avevo dubbi sul fatto che la sua esistenza in passato fosse stata miserabile, al punto da indurla a fuggire dalla vita di cane da riporto. Per come la conoscevo io, ero sicura che avesse odiato quell'attività frenetica e rumorosa. Aveva trovato la sua casa da me, dove poteva finalmente godersi una vita felice e serena. Sentii montarmi la rabbia dentro quando ripensai a come i segnali della sua malattia fossero stati crudelmente ignorati per così tanto tempo. Aprii la portiera e, con fare accorto, Cinderella scese dall'auto. Mi accovacciai davanti a lei e l'abbracciai. Non si mosse, posò solamente la testa sul mio braccio.

Venti minuti dopo, un pick-up rosso e scassato si fermò vicino a noi. Vi scese un uomo massiccio che ci venne incontro. Aveva una faccia cattiva e delle grinze profonde sulla fronte – era ovvio che avesse passato gran parte della sua vita ad accigliarsi. Era l'opposto di mio padre, che aveva avuto rughe dal naso al mento e su entrambi i lati della bocca per le tante ore che aveva passato a sorridere. L'uomo mi ficcò in mano una pila di fogli in cima ai quali appariva la fotografia di un musetto a me familiare. «Atalanta», mi disse, picchiettando sull'immagine e indicando poi Cinderella.

Quei documenti ne dimostravano la proprietà. Glieli restituii, incerta su cosa dire. Sebbene l'uomo non sapesse spicciare una parola d'inglese, si capiva lo stesso che aveva un cuore di pietra. Come avrebbe potuto un padrone ignorare la bellissima Cinderella, ora in paziente attesa al mio fianco, dopo averla persa più di due mesi prima? Non si degnò nemmeno di accarezzarla o di darle una qualche dimostrazione di affetto. Questo mi disse tutto ciò che avevo bisogno di sapere sul suo conto.

Era chiaro che non gli importasse altro che il cane tornasse a lavorare per lui, ma io non avevo intenzione di lasciarla andare. L'uomo cominciò a parlare in greco, discutendo accanitamente con suo genero riguardo a Cinderella. Non sapeva che conoscevo la sua lingua abbastanza bene per afferrare il succo del discorso. Quando si zittirono, gli dissi l'unica cosa che davvero contava. Volevo tenermi Cinderella.

Il giovane gli disse che Cinderella si era ammalata gravemente e che avevo dovuto versare una bella cifra a Pavlos perché la curasse. Molto probabilmente avrebbe avuto bisogno di continue cure mediche.

Quelle affermazioni sembrarono scoraggiarlo: non pareva più così deciso a volermi strappar via Cinderella. Spronai silenziosamente il giovane a continuare su quel tono, dal momento che era ovvio avesse toccato il nervo giusto.

E così fece.

«È probabile che il cane ti verrà a costare una fortuna. Sarà oneroso mantenerlo».

Presi la palla al balzo per sottolineare che non volevo essere rimborsata per le sue spese mediche. «Voglio solo Cinderella», affermai. Il vecchio brontolò, fece cenno di sì col capo e mi consegnò i documenti. Poi, senza nemmeno degnare di uno sguardo Cinderella, risalì sul pick-up e se ne andò a tutta velocità.

Ringraziai il giovane e salii in auto, tremante. C'era mancato un soffio perché perdessi Cinderella. Tempo di pochi secondi ed eccomi diretta verso casa, dove la mia amica sarebbe stata al sicuro.

Non riesco a capire se l'ansia che avvertivo fosse la mia o quella di Cinderella, che tremava a sua volta nel posto del passeggero accanto al mio. *Povera gioia*. Doveva avere odiato quell'uomo. Allungai la mano verso di lei, lentamente, per il timore di spaventarla, e Cinderella la sfregò con il muso.

Non si girò a guardarmi. Rimase seduta bella dritta, gli occhi sulla strada a puntare davanti a sé.

Verso casa.

Nelle settimane seguenti l'incontro infernale con quell'uomo, mi imbattei nei suoi parenti. Ognuno

di loro mi ringraziò per avere preso Cinderella con me. Avevo la netta sensazione che sapessero tutti quanti che non la trattasse bene. Espressi la mia gratitudine per le loro gentili parole e li rassicurai che l'avrei amata e accudita come fosse stata carne della mia carne e sangue del mio sangue.

Una sua parente non andò tanto per le rime: «Linda, il suo vecchio padrone è un uomo orribile. Era molto crudele con Cinderella ed era solito picchiarla. La mia famiglia ti è così grata per averla salvata da quella che sarebbe stata un'esistenza miserabile». Dal suo discorso trasparì quanto fosse felice e sollevata nel saperla sotto la mia ala protettiva.

Ma per quanto lusinghiere fossero quelle parole, non potei fare a meno di domandarmi perché la sua famiglia non avesse fatto nulla per salvarla. Non sarei mai riuscita a starmene ferma in disparte e guardare quella piccola creatura soffrire come avevano fatto loro. Ora sapevo quanto la povera Cinderella aveva sofferto, e non mi sarei sorpresa se fosse stata diffidente con chiunque. Invece era l'opposto; era una cagnolina dolce, affettuosa e amichevole, e tutti quelli che la incontravano se ne innamoravano – non più di me.

Erano passati più di sei decenni dal giorno in cui avevo aspettato fuori dal grande magazzino per entrare nella grotta di Babbo Natale e confessargli il mio desiderio di avere un cucciolo tutto mio. Finalmente il sogno di una vita era diventato una solida realtà. Cinderella era qui per rimanere!

Avanti e indietro

Cinderella era ormai parte della nostra famiglia, così la facemmo vaccinare e le mettemmo il microchip. Ora che aveva il suo passaporto per animali, come Cuddles, poté viaggiare con noi tra la Gran Bretagna e la Grecia. Ma la casa è dove si trova il cuore, e la Grecia era il posto che amava più di ogni altro. Ero solita portarla a fare un giro in macchina per i vari paesi fino ad arrivare al mare. Durante il tragitto, lei sedeva accanto a me sul sedile del passeggero che avevo rivestito con la sua copertina rosa. Non era di indole agitata e di solito se ne rimaneva sdraiata tranquilla, il muso appoggiato sulla mia coscia destra finché non vedevo qualcosa che pensavo le sarebbe piaciuto. «Guarda, Cinderella! Guarda quante pecore».

Lei allora si metteva dritta, dava un'occhiata fuori dal finestrino aperto e poi tornava a poggiare il muso sulla mia coscia.

Qualche volta le cantavo qualcosa. Di solito ascoltava senza fare obiezioni, ma se intonavo *She'll Be Coming Round The Mountain*, si metteva a sedere con un'espressione buffa e girava la testa dall'altra parte. Avrei scommesso che, se fossi stata in grado di leggerle nella mente, l'avrei colta a pensare: "È mia mamma, cosa ci vuoi fare?".

Dopo avere guidato per un po', ci fermavamo in un bar dove io prendevo un caffè e lei beveva un po' d'acqua dalla sua ciotola. Non dovevamo aspettare molto prima di essere accerchiate da un gruppo di bambini smaniosi di sapere tutto su di lei. Io facevo del mio meglio per esprimermi in greco, dicendo il nome del cane e raccontando come era entrata a fare parte della mia vita. Cinderella era molto paziente con tutte quelle mani che si allungavano verso di lei per accarezzarla e toccarla.

Ma a Cinderella non piaceva stare in luoghi affollati o camminare tra molta gente, come poteva capitare al mercato. Così la portavo nei paesi più tranquilli o in spiaggia, dove poteva rotolarsi nella sabbia e immergere le zampe nel mare. Non che si allontanasse molto dal mio fianco. Di solito mi rimaneva attaccata come la colla, proprio come piaceva a me. E qualche volta, quando le facevo i "grattini cicciosi" sulla pancia, come li chiamavo io, mi guardava con uno sguardo incredulo negli occhi, come a dire: "Ti ho trovato per davvero?".

Ogni volta le rispondevo: «Sì, mia cara. Per davvero».

Un giorno, ero da Heidi, quando la mia amica mi chiese: «Hai visto il mio piccolo?».

Be', non era un segreto che avessimo entrambe superato da un pezzo l'età per avere figli, e i miei occhi dovettero parlare per me perché Heidi cominciò a ridere. «Guarda in giardino». Mi alzai e guardai giù dalla terrazza. Là, con il musino rivolto all'insù, c'era un magnifico cucciolo di labrador giallo. «Ci stiamo già prendendo cura di un sacco di randagi e non riusciamo a tenere anche lui», mi spiegò.

Scesi in giardino e sollevai il cucciolo all'altezza del mio volto. «Ti piacerebbe venire a stare da noi ed essere amato per sempre?». Mi leccò la faccia e quello fu sufficiente. Non avevo bisogno di consultare Stephen, che era accanto a me. Eravamo sempre sulla stessa lunghezza d'onda.

Lo portammo a casa, dove Cinderella lo annusò e gli girò intorno. Poi lo afferrò per la collottola, lo portò nella cuccia in camera nostra e lo tenne accoccolato accanto a sé. «Chi è un cagnolino fortunato?», gli chiesi quando li vidi.

E Stephen disse: «Fortunato, lui». Gli avevamo trovato il nome: Lucky Boy.

Quando Cinderella era arrivata da noi, era già adulta, quindi non mi sarei mai immaginata che Lucky Boy sarebbe diventato grande così alla svelta. Il giorno prima stava sradicando i miei gerani e quello dopo, eccolo lì a corteggiare e rincorrere Cinderella, sperando probabilmente di avere fortuna anche in quel campo. Non che a lei dispiacessero le sue avance. Ogni volta che la portavo a tagliare il pelo, si avvicinava furtivamente a Lucky Boy, gli leccava la guancia e si strusciava su di lui. Quella monella! Sebbene Lucky Boy fosse il più grosso dei due, era Cinderella a comandare. Nonostante avesse il suo posto preferito, ovvero la cuccia vicino al mio lato del letto, qualche volta le andava a genio la poltroncina di Lucky Boy. Così andava da lui, bello comodo sulla poltroncina, ed emetteva un «Bau». Da gentiluomo quale è, Lucky Boy le lasciava regolarmente il posto e andava a occupare la cuccia Burberry di Cinderella. In seguito, Cinderella saliva da lui. «Bau». E Lucky Boy si alzava e tornava sulla poltroncina. Mi facevano morire dal ridere.

In fatto di comandi, Lucky Boy era molto più furbo. Li chiamavo entrambi ai miei piedi e dicevo a Lucky Boy di darmi la zampa. Lui si allungava e sollevava in alto la zampa affinché gli dessi il croccantino.

Poi dicevo lo stesso a Cinderella, che mi fissava con aria perplessa mentre Lucky Boy ripeteva lo stesso esercizio, mirando a ottenere un altro croccantino. «Ho detto a Cinderella», gli dicevo. Così posava la zampa a terra, trattenendosi dalla voglia di alzarla nuovamente mentre davo il comando a Cinderella. Dovevo aspettare dieci secondi perché lei si decidesse a darmi finalmente la zampa.

Stephen adorava i cani tanto quanto me, e portava Lucky Boy a fare due passeggiate al giorno.

Cinderella li rincorreva, le orecchie che sventolavano all'aria. Sentivo Stephen urlarle: «Per fortuna non siamo sulla pista di un aeroporto, Cinderella. Saresti già decollata a quest'ora!».

Ogni volta che rientravo dalla spesa, dal cancello di casa spuntavano due musi: il mio comitato di benvenuto, li chiamavo. Cinderella e Lucky Boy mi giravano intorno, e quando finalmente si tranquillizzavano, aspettavano il loro croccantino. Li stuzzicavo un po' e alla fine dicevo loro: «Coraggio, dà! Grattini cicciosi per tutti!».

Rotolavano sulla schiena, la lingua penzoloni, in attesa che facessi loro i grattini sulla pancia.

Ma in fin dei conti, Cinderella era la cocca della mamma, e Lucky Boy il pupillo del papà. Come ogni bravo genitore, nessuno di noi mostrava favoritismi. Quando Stephen camminava in giardino o andava a fare quattro passi, diceva: «Forza, bello! Vieni col papà, bella!». E i due lo seguivano.

Se Cinderella non ne aveva voglia, rimaneva a casa ad aspettare accanto a me finché Lucky Boy non segnalava il suo ritorno con un «Bau». Allora lei mi faceva capire di seguirla e mi scortava fino al cancello, dove Lucky Boy era fermo dall'altra parte in attesa che Stephen lo raggiungesse. Cinderella mi guardava. Aspettava che le dessi il permesso. E ovviamente le dicevo: «Vai, su, dagli un bacio». Annullava la distanza che li separava e cominciava a leccarlo amorevolmente.

Col tempo mi resi conto che non erano solo Lucky Boy e Cinderella ad avere formato un loro carattere. L'ansia che avevo sofferto per quasi tutta la mia vita era sparita. Viaggiare non sembrava più un problema. In un qualche momento, mentre cercavo di ridare una vita piena di amore a Cinderella, ero rinata anch'io. Le parlavo, spesso la sera tardi, raccontandole di mia madre, mio padre e di tutti gli anni che l'avevo desiderata. «Avevo un amico speciale di nome Teddy», le dissi. «Era un cane come te e gli volevo bene con tutto il cuore». E mentre le raccontavo dei momenti speciali che avevo condiviso con lui, lei mi ascoltava attenta, il muso appoggiato sul mio grembo.

Fu in quel momento che capii qualcosa di me. Nonostante la fortuna di avere trovato l'amore della mia vita e di avere due figlie deliziose, senza Cinderella non mi ero sentita completa. La perdita di mia madre, di mio padre e delle altre persone a me care, aveva lasciato per moltissimo tempo un

vuoto enorme nel mio petto, che in qualche modo Cinderella era riuscita a colmare.

Ora ho una migliore amica superspeciale tutta mia. Lei e Lucky Boy mi danno amore incondizionato e non mi giudicano mai.

Ogni volta che andiamo in Grecia, il nostro tetto è un trionfo di peli rizzati e unghie sfoderate, miagolii e fusa. In certi momenti, arrivano a esserci circa trenta gatti che girovagano per la villa, che siano sul tetto, in veranda o al sole tra gli alberi di limoni. Ad alcuni abbiamo dato un nome: ci sono Bon Bon, Love e il suo amichetto Kisses, un soriano di nome Bubble e la sua amichetta Squeak, ma sul serio, è difficile ricordarseli tutti.

Il nostro veterinario ha una teoria, ovvero che nel regno animale si è sparsa la voce che la nostra casa dispensa cibo, acqua e amore.

Magari è così, ma di sicuro una cosa si è avverata: la profezia di Mary Young riguardo al mio essere circondata da animali.

Ma a prescindere da come vengano a sapere di noi, c'è sempre posto per altri amici a quattro zampe all'hotel Steliou.

Ora, mentre scrivo questo ultimo capitolo, Lucky Boy sta sonnecchiando alla mia destra e Cinderella alla mia sinistra. Cuddles ha preso il suo solito posto sulle mie ginocchia e sta silenziosamente facendo le fusa. Proprio come questi tre animali avevano bisogno di un nuovo inizio, io sono rinata con loro. Insieme, abbiamo il nostro piccolo angolo di paradiso.

Ringraziamenti

A Daniel Bunyard, editore della Penguin Books: quando mi hai scritto e chiamato per ringraziarmi di avere partecipato al concorso organizzato dalla rivista «Take a Break» e dalla Penguin Books in cui si chiedeva di scrivere una storia di vita vissuta, mai ti saresti immaginato che mi stavi salvando la vita. Nel corso degli ultimi anni, ho visto troppe persone amate soffrire di malattie gravi e ho dovuto fare i conti con il dolore della loro perdita. Con la scomparsa del mio amato padre e della mia migliore amica d'infanzia nello stesso giorno, il 29 giugno 2012, la mia ansia era arrivata al culmine, facendomi cadere nell'abisso della depressione. Ho sempre potuto contare sulla comprensione e il sostegno dei miei cari, ma mi sentivo in colpa, perché per quanto mi sforzassi, non riuscivo a uscire da quell'abisso. Poi, Daniel, sei arrivato tu, come in risposta alle mie preghiere. Il tuo dirmi che «ci sapevo fare con le parole», il tuo aiuto e il tuo incoraggiamento mi hanno insegnato che «metterlo nero su bianco» è davvero terapeutico. Ho dovuto concentrarmi sul mio scritto per diverse ore al giorno, per mesi, e così mi hai fornito la migliore terapia di tutte. Ora che il libro è terminato, sono tornata a vivere con la solita spensieratezza. Dio ti benedica, Daniel.

A Punteha van Terheyden, articolista di alto livello di «Take a Break»: mi hai dedicato tantissimo del tuo tempo prezioso, sei stata paziente e premurosa e mi hai incoraggiato dandomi la tua fiducia. Grazie anche per avermi reso parte della tua vita. Dio ti benedica, Punteha.

Al mio carissimo marito Stephen: da persona molto discreta quale sei, non volevi essere menzionato nel mio libro. Probabilmente perché sapevi che mi sarebbe piaciuto scrivere un'enciclopedia di elogi su di te, e ti saresti imbarazzato come non mai se l'avessi fatto. Non potevo non parlare di te, perché sei la mia vita. Ma, per rispetto dei tuoi desideri, mi limiterò a dire che sei il miglior marito, padre, figlio, genero, fratello e migliore amico che qualcuno possa desiderare. Per favore, non imbarazzarti: a Cesare quel che è di Cesare. Ringrazio Dio ogni giorno per averti fatto entrare nella mia vita. Dio ti benedica, Stephen.

Alle nostre figlie Lydia e Klerry: i miei più sinceri e sentiti ringraziamenti per il vostro incoraggiamento. Siete una parte fondamentale della mia storia. Dio vi benedica.

Al nostro genero Patrick: per noi sei più un figlio che un genero. Hai portato così tanta felicità nella vita di Lydia, ma anche nella nostra.

A mia cugina Laraine Macinnes: tutto l'aiuto pratico, l'ospitalità e il sostegno morale che mi hai dato negli ultimi due anni sono inestimabili. Non ci sono parole per esprimere quanto ti sia riconoscente per essere stata presente per il mio adorato padre e per me nel momento in cui aveva maggior bisogno di amore e sostegno sinceri. Infinite grazie anche per il tuo continuo interessamento per la mia salute, e per avermi incoraggiato con entusiasmo a scrivere questo libro. Dio ti benedica, Laraine.

Alle mie cugine Jenny Corpe e Pamela Knibbs: non solo è bello vedere due sorelle così affezionate l'una all'altra, ma è un onore che mi trattiate come una di voi. In materia di affari di cuore, è come se fossimo una cosa sola. Il nostro amore per i cani, specialmente per la nostra famiglia a quattro zampe, costituisce un forte legame tra noi. Non ho parole per dirvi quanto apprezzi ciò che avete fatto per mio padre in quegli ultimi nove mesi terribili della sua vita. Nonostante la distanza, siete venute a trovarlo spesso e regolarmente per passare un po' di tempo con lui e dargli sostegno, e così facendo, ci siete state anche per me. Grazie dal profondo del cuore. I magnifici racconti delle marachelle dei vostri amici a quattro zampe hanno portato un po' di luce in quei giorni bui, e spero che possano allietare anche la vita dei miei lettori. Dio vi benedica, Jenny e Pam.

A Kay e Andrew Eleftheriou: be', cosa posso dirvi che non vi abbia già detto? Anche se ci conosciamo da pochi anni, è incredibile il legame che si è creato tra noi, vero? È come se ci conoscessimo da sempre, e non solo, siamo uniti e ci preoccupiamo gli uni degli altri più di alcune persone della stessa carne e dello stesso sangue. Nella maggior parte dei casi, siamo sulla stessa lunghezza d'onda. Condividiamo gli stessi interessi e ci piace passare del tempo insieme ogni volta che ne abbiamo la possibilità, tra risate e battute e godendoci appieno la compagnia reciproca, sentendoci sempre a nostro agio e a casa. Oltre a tutto ciò, è incredibile quello che avete fatto per essere presenti per me e mio padre, dandoci il vostro tempo e supporto. Siete un classico esempio di come certi legami valgano più di quelli di sangue. E, per continuare a essere una parte così importante della mia vita e per avermi spronata a scrivere questo libro e incoraggiata passo dopo passo, vi ringrazio dal profondo della mia anima. Dio vi benedica, Kay e Andrew.

Ad Alan, Joyce e Sam Fleming: mio padre era fortunato ad avere amici veri come voi, e ora lo sono anch'io, avendo il piacere di godere della vostra amicizia. Nonostante l'avanzare degli anni e i vostri problemi di salute, il fatto che abbiate investito tempo ed energie per spostarvi spesso e da tanto lontano per venire a trovare mio padre nell'ultimo periodo della sua vita dice tutto su quanto vi stava a cuore, così come stavate a cuore a lui e ora a me. Ogni volta che sono venuta a trovarvi, mi avete fatta sentire a casa e la benvenuta. Ho avuto l'onore di conoscere il vostro amato cane bianco e nero, un border collie di nome Sam a cui parlate sempre a voce alta. Dal momento che, purtroppo, non siete mai riusciti ad avere bambini, Sam è come un figlio per voi. Mi ricordo quando mi avete raccontato del giorno in cui siete andati a prenderlo in una fattoria: il fattore ve l'ha portato tenendolo per la collottola e vi ha detto: «Se ha qualcosa che non va, potete riportarlo indietro».

“Riportarlo indietro? Neanche per sogno!”, hai pensato mentre lo prendevi in braccio, Alan, per poi posarlo sulle ginocchia di Joyce

una volta entrati in auto. Sam si è subito rannicchiato e ha sollevato lo sguardo verso di voi, con due occhi castani così espressivi come a dirvi: “Grazie per avermi adottato. Mi sento felice e al sicuro con voi. Possiamo andare a casa adesso?”. E mentre ti sei seduto al posto del guidatore, Alan, hai allungato il braccio per accarezzarlo, proprio come stava facendo Joyce, e, quasi all’unisono, avete detto: «Benvenuto nella nostra famiglia, Sam. Ti vorremo bene e ci prenderemo cura di te per sempre», e sicuramente state tenendo fede alla vostra parola. Dici sempre: «Va letteralmente pazzo per la sua pallina, e non importa quanto distante la lanci, la rincorre come un fulmine e la riporta per farsela lanciare di nuovo». È stupendo come riusciate a rischiarare le vostre giornate di una luce più viva di quella di un giorno d’estate. Dio benedica tutti voi, Alan, Joyce e Sam.

A Nick e Bett che, tanto sul piano professionale che personale, hanno portato così tanta gioia nella mia vita. Mi ricorderò sempre di quei sabati felici che ho trascorso nella vostra bellissima casa, perché mi avete fatto sentire parte della famiglia. E, ovviamente, la compagnia di Cindy e Saffron è stata un di più non indifferente. Dio vi benedica.

Alla famiglia Janmohamed: una famiglia adorabile che occuperà sempre un posto speciale nel mio cuore. Dio vi benedica.

Indice

Introduzione: benvenuta al mondo
La frequentazione
I novelli sposi
Piccola 43
Momenti felici con zia Ann e zio Ted
La prima visita a Babbo Natale
Cenerentola e il Principe Azzurro
Natale con i Peck
Niente affatto troppo giovani
Una gita all'aperto
Un punto in tempo ne salva cento
La piccola aiutante della mamma
Non colpevole!
La festa della mamma
Non si interrompono i grandi mentre parlano
La ciliegina sulla torta
Ramsgate
Teddy
Testa o croce
Un taglio corto molto diverso
Musica per le mie orecchie
Ti vorrò bene per sempre
Anni adolescenziali
L'inferno e il paradiso
Il fidanzamento
Il panico totale

La mia nuova amica Win

I preparativi per il matrimonio continuano

Una sorpresa per zia Ann

Una piccola sorpresa

Lydia viene a casa

Lezioni di guida

Klerry Annette

Klerry viene a casa

Si ritorna al lavoro

Dottor Smallwood

Primo giorno di lavoro

Quando Babbo Natale arriva a Morden

Trasferimento d'ufficio

Le vacanze con i nonni

Win si trasferisce

Rose gialle

Compleanni speciali per un uomo davvero speciale

Prime avvisaglie

Del tempo con mia madre

Dopo la morte di mia madre

La zia Ann e lo zio Ted se ne vanno

Del tempo con mio padre

Si ritorna al lavoro

Sorpresa!

Più in fondo di così, non si può

Mamma Rosa

Un secolo da festeggiare

Il centesimo compleanno

I'm Forever Blowing Bubbles

Cinderella

Avanti e indietro

Ringraziamenti